Romani in Cina?

La battaglia di Zhizhi (36 a.C.) e il problema della formazione 魚鱗陳

Filologia cinese e fonetica storica · storia militare romana e iconografia archeologia delle steppe · sistematica delle 陣法 *· critica storiografica*

Edizione 2026

Silvano Salvador

Testudo romana in una formella della Colonna Traiana

La battaglia di Zhizhi (36 a.C.) e il problema della formazione 魚鱗陳

Filologia cinese e fonetica storica · storia militare romana e iconografia · archeologia delle steppe · sistematica delle 陣法 *· critica storiografica*

Quinta edizione riveduta e ampliata — 2026

Nota metodologica, avvertenze e struttura dell'indagine

La presente monografia, giunta alla quinta stesura, si propone come indagine sistematica dell'ipotesi che identifica la formazione militare 魚鱗陳 (yú lín zhèn) descritta da Ban Gu nella 漢書 con la testudo dell'esercito romano, e che ne deduce la presenza di prigionieri romani nella fortezza di Zhizhi durante la battaglia del 36 a.C. Rispetto alle versioni precedenti, questa edizione amplia l'analisi su sedici fronti specificii: (1) il testo originale della 左傳 sulla 魚麗陳 e la distinzione lessicale tra 魚麗 e 魚鱗; (2) la tradizione esegetica della 漢書 nella filologia critica (考證) qing; (3) il testo greco di Polibio XI.11.4 sulla χελώνη macedone; (4) l'analisi tecnica dello scutum legionario come presupposto della testudo; (5) la sistematica delle 陣法 nel pensiero militare cinese; (6) l'archeologia del sito di Talas; (7) il testo dell'Acies contra Alanos di Arriano; (8) l'analisi comparata della 重木城; (9) il sistema istituzionale dei 都護 e la logistica di Chen Tang; (10) l'archeologia delle fortezze xiongnu (Ivolga, Tereljin, Luut); (11) la critica filologica interna al testo di Ban Gu e il problema della mediazione testuale; (12) il confronto sistematico tra scudi romani e centroasiatici (Nisa, Dura Europos); (13) la tavola estesa dei prestiti stranieri nella 漢書 e l'analisi di Pulleyblank su 驪靬; (14) la numismatica greco-battriana e gli scavi di Aï Khanoum come documentazione del vettore ellenistico; (15) la storia del mito storiografico e il meccanismo dell'escalation epistemica; (16) le conclusioni metodologiche ampliate con riferimento a McCullagh, Stanford, Hacking e Popper.

Le fonti cinesi vengono citate secondo l'edizione critica della Zhonghua Shuju (1962) della 漢書, con riferimento al commentario di Yan Shigu (顏師古) e alle annotazioni di Wang Xianqian (王先謙) nella 漢書補注 (1900). Per la fonetica storica del cinese antico si usa Baxter-Sagart (2014) come riferimento principale, con segnalazione delle divergenze rispetto a Pulleyblank (1991) e Karlgren (1957). Per le fonti latine e greche si adottano le edizioni degli Oxford Classical Texts e della Bibliotheca Teubneriana.

I. La disfatta di Carre (53 a.C.): fonti, analisi strategica e il sistema partico di gestione dei prigionieri

1.1 Le fonti antiche: natura, dipendenze e questioni critiche

La ricostruzione della battaglia di Carre dipende principalmente da Plutarco (*Vita di Crasso*, Crass. 16–33) e da Cassio Dione (*Hist. Rom.* XXXIX–XL). Il problema storiografico preliminare è la questione delle fonti di Plutarco. Il biografo di Cheronea scrive circa 150 anni dopo i fatti e attinge a un complesso di fonti intermedie che è possibile identificare solo parzialmente. Il candidato più probabile per la parte narrativa è Livio (i cui libri per questo periodo sono perduti ma conservati nelle Periochae: Per. 106 menziona la sconfitta con cifre coerenti con quelle plutarchee). Per la parte analitica delle responsabilità — il tradimento di Ariamne, la colpa di Crasso — Plutarco dipende probabilmente dalla tradizione posidoniea filtrata attraverso Strabone (*Geogr.* XVI.1.23–28) e possibilmente da un pamphlet apologetico di tradizione sillana che valorizzava il ruolo del questore Cassio Longino, unico comandante romano che riuscì a portare in salvo le sue truppe in Siria.

Cassio Dione (XXXIX.56–XL.27), che scrive circa 260 anni dopo i fatti, usa un tono senatorio-moralistico: Crasso è l'exemplum della cupidigia (φιλαργυρία) che porta alla rovina. Le sue informazioni tattiche sono tuttavia spesso più precise di quelle plutarchee: è Dione, non Plutarco, a descrivere con maggiore dettaglio la tecnica dei rifornimenti di frecce tramite cammelli. Velleio Patercolo (*Hist. Rom.* II.46) è contemporaneo alla composizione liviana e dipende dalla stessa tradizione, ma aggiunge un elemento di interesse: la formula *signa cum militibus amisit* — «perse le insegne insieme ai soldati» — che distingue tra i morti e i catturati, confermando l'esistenza di prigionieri numerosi.

Per le caratteristiche tecniche dell'esercito partico che determinò la sconfitta, la fonte più preziosa è Strabone (*Geogr.* XI.9.2–3; XVI.1.23–28), contemporaneo agli eventi e probabilmente informato attraverso i resoconti di diplomatici e mercanti. Strabone descrive la cavalleria partica in questi termini: i catafratti (κατάφρακτοι) fornivano la massa d'urto corazzata, mentre gli arcieri a cavallo (ἱπποτοξόται) operavano in formazione dispersa, riforniti continuamente di proiettili. Questa descrizione tecnica è essenziale perché introduce nella discussione la pratica partica dello scudo a sovrapposizione — documentata per i

catafratti — che costituisce un vettore di trasmissione verso l'Asia centrale molto più diretto di qualsiasi influenza romana.

1.2 Il sistema partico di gestione dei prigionieri: fonti e analisi

La pratica partica di reinsediamento dei prigionieri di guerra nelle province di frontiera è documentata in modo convergente da tre categorie di fonti. La prima è quella narrativa: Giustino (M. Iunianus Iustinus, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, XLI.2.3–5) descrive il sistema di governance arsacide delle province orientali come fondato su una rete di *coloniae militares*, insediamenti di manodopera militare con obblighi di presidio. La seconda è quella geografica: Strabone (*Geogr.* XI.10.1–2) descrive Margiana (la regione di Merv) come una provincia di frontiera con funzione di barriera verso le steppe nordorientali, dotata di infrastrutture difensive costruite con manodopera coatta. La terza è quella epigrafica.

Louis Robert (*Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1967, pp. 281–296) ha pubblicato e commentato una serie di iscrizioni greche da Susa (l'antica Seleucia sull'Euleo, capitale invernale degli Arsacidi) che documentano la presenza di mercenari di diversa provenienza al servizio della corte partica. Le iscrizioni, databili al II–I sec. a.C., menzionano Greci, Aramaici, Arabi e individui dai nomi iranici di varia provenienza etnica. Significativamente, nessuna iscrizione menziona Romani o Latini — e questo non è necessariamente un argomento decisivo, poiché le iscrizioni greche tendono a documentare la classe superiore dei mercenari, non i deportati di basso rango. Ma la loro assenza totale è coerente con il fatto che i Parti mantenessero i prigionieri romani — di elevato valore simbolico-politico — in condizione di segregazione, non li integrassero nel sistema di mercenariato. Il fatto che la restituzione delle insegne legionarie sia rimasta oggetto di negoziati per 33 anni (53–20 a.C.) suggerisce che l'intera questione dei prigionieri di Carre rimanesse politicamente aperta per decenni.

1.3 La distanza geografica: calcolo e implicazioni

La stima della distanza tra Merv (Margiana) e il sito della battaglia di Zhizhi richiede un'identificazione preliminare di quest'ultimo. Il fiume 都賴水 (Dūlàishuǐ) menzionato da Ban Gu è identificato dalla maggioranza degli studiosi con il Talas (attuale Kazakhstan sudoccidentale/Kirghizistan nordoccidentale), sulla base di confronti toponomastici e del percorso descritto

nel testo. L'identificazione alternativa con il Chü (Chu) è meno supportata. Se si accetta l'identificazione con il Talas, la distanza da Merv è di circa 1.800–2.000 km in linea d'aria, ma il percorso effettivo attraverso il Kopetdag, l'Amudarya e i contrafforti del Pamir occidentale o del Tian Shan sudoccidentale implica una distanza reale di 2.500–3.000 km — uno dei tratti più difficili dell'intera Via della Seta, attraverso almeno quattro distinti sistemi politici (Partia, Bactriana/Kushanide, Sogdiana/Kangju) senza documentazione di transito.

Un elemento aritmetico elementare che la letteratura dubsiana quasi mai affronta: Carre è del 53 a.C., la battaglia di Zhizhi è del 36 a.C. — diciassette anni di distanza. I legionari romani avevano in media 25–30 anni al momento della cattura: nel 36 a.C. avrebbero avuto 42–47 anni. L'età non è incompatibile con il servizio militare nell'antichità, ma il percorso ipotetico — prigionia a Carre, marcia di 2.500 km verso Margiana, anni di lavoro forzato come coloni, poi una seconda migrazione di 2.500–3.000 km attraverso la steppa centroasiatica, poi il reclutamento e l'arruolamento presso gli Xiongnu — implica un livello di attività fisica sostenuta che rende statisticamente improbabile la sopravvivenza di un numero significativo di veterani in condizione di combattimento.

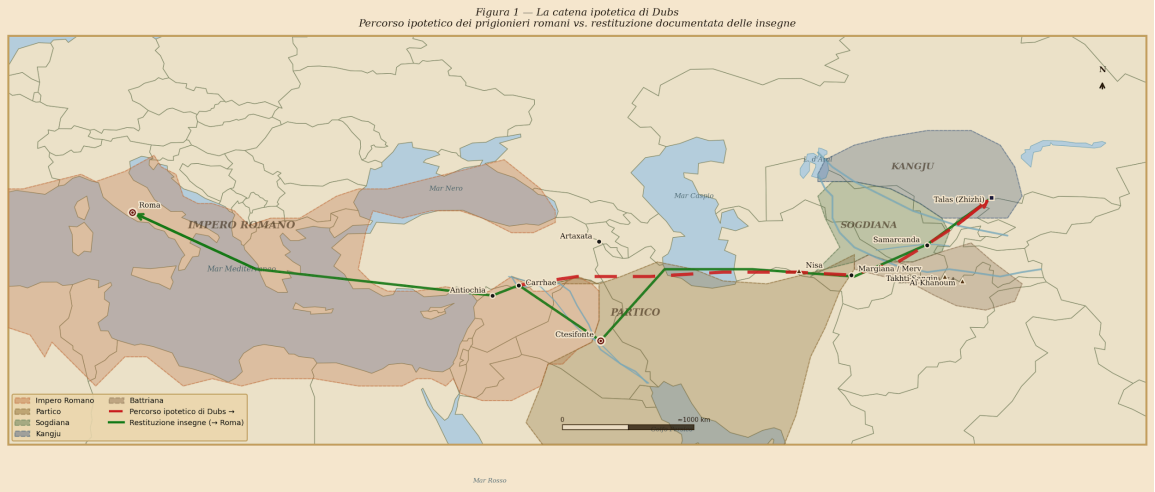

Figura 1. La catena ipotetica di Dubs. Mappa centrata sull'Asia centro-occidentale. Freccia rossa tratteggiata: percorso ipotetico di Dubs. Freccia verde: restituzione documentata delle insegne verso Roma. (Sezione I.3 / Supplemento D)

Supplemento D — Approfondimento integrativo

I-B. Il sistema arsacide di gestione dei prigionieri: le iscrizioni di Susa e la documentazione epigrafica

I-B.1 Louis Robert e le iscrizioni greche di Susa: analisi del corpus

Le iscrizioni greche di Susa (l'antica Seleucia sull'Euleo, capitale invernale degli Arsacidi) pubblicate da Louis Robert nel 1967 costituiscono la base documentaria principale per la presenza di popolazioni di origine straniera al servizio della corte partica. Robert — epigrafista di formazione classica, uno dei massimi specialisti mondiali di epigrafia greca nel XX secolo — pubblicò e commentò nel suo contributo ai Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1967, pp. 281–296) un gruppo di iscrizioni che documentano con notevole precisione la composizione cosmopolita dell'ambiente di corte arsacide.

Il corpus analizzato da Robert comprende circa trenta iscrizioni databili tra il II e il I sec. a.C., rinvenute negli scavi francesi di Susa condotti dalla missione di Roland de Mecquenem tra il 1897 e il 1946 e poi dalla missione di Roman Ghirshman tra il 1946 e il 1967. Le iscrizioni sono in greco — la lingua di prestigio dell'impero arsacide, mantenuta come lingua di cancelleria anche dopo la fine della dominazione seleucide — e documentano: dediche votive a divinità greche e iraniche, epitaffi funerari di individui con nomi di origini diverse, decreti onorari per benefattori e magistrati locali, e iscrizioni commemorative di edifici pubblici.

L'analisi onomastica condotta da Robert sul corpus è il contributo metodologicamente più importante. I nomi attestati nelle iscrizioni di Susa rivelano la composizione etnica dell'élite che gravitava attorno alla corte arsacide: nomi greci (Apollodoros, Nikias, Demetrios, Stratonike), nomi iranici (Phraates, Arsaces, Mithridates, Artabazos), nomi aramaici (Abba, Abgar), nomi arabi (Obodas, Rabbel). Significativamente assenti sono i nomi latini o romani: nel corpus di Susa non compare nessun Marcus, nessun Gaius, nessun Lucius, nessuna delle denominazioni tipiche del sistema onomastico romano (praenomen + nomen + cognomen) anche in forma parziale o adattata al greco.

Robert interpreta questa assenza con cautela: le iscrizioni di Susa documentano principalmente la classe superiore dei mercenari e dei funzionari stranieri al servizio degli Arsacidi — quelli che avevano le risorse per commissionare iscrizioni e che erano socialmente integrati abbastanza da partecipare alla vita epigrafica della città. I prigionieri di guerra di basso rango, i deportati, i lavoratori coatti non lasciavano iscrizioni. L'assenza di nomi latini a Susa non dimostra quindi definitivamente l'assenza di Romani nell'impero arsacide: dimostra che, se Romani vi erano, non facevano parte dell'élite mercenaria integrata nel sistema.

Questa osservazione di Robert — che il testo principale della monografia cita ma non sviluppa — ha un'implicazione importante per la questione di Zhizhi. Se i prigionieri romani di Carre erano tenuti in condizioni di segregazione, non integrati nel sistema di mercenariato greco-iranico documentato dalle iscrizioni di Susa, allora non avrebbero sviluppato le competenze linguistiche, le reti sociali e le capacità di negoziazione necessarie per spostarsi volontariamente di migliaia di chilometri verso est e offrire i propri servizi militari a un signore della guerra xiongnu nell'Asia centrale. La segregazione ipotizzata da Robert per spiegare l'assenza epigrafica è, paradossalmente, un argomento contro la mobilità geografica che l'ipotesi dubsiana presuppone.

I-B.2 Il corpus epigrafico arsacide: altri siti e confronto

Le iscrizioni di Susa non esauriscono la documentazione epigrafica della presenza straniera nell'impero arsacide. Un secondo corpus rilevante è quello delle iscrizioni di Nisa (Νῖσα / Νύσα), l'antica capitale arsacide in Partia propriamente detta (odierno Turkmenistan meridionale), scavata da una missione sovietica tra il 1946 e il 1976. Gli ostraka di Nisa — un corpus di oltre duemila frammenti ceramici con testi amministrativi in aramaico partico, pubblicati da Igor Diakonoff e Vladimir Livshits in una serie di volumi tra il 1960 e il 2001 — documentano l'amministrazione delle tenute reali arsacidi con un dettaglio eccezionale.

Gli ostraka di Nisa registrano principalmente transazioni di vino e altri prodotti agricoli, con riferimenti ai destinatari e ai produttori. L'analisi onomastica condotta da Diakonoff e Livshits sui nomi attestati negli ostraka — che sono quelli dei funzionari, dei lavoratori e degli amministratori delle tenute — mostra una composizione etnica dominata da nomi iranici di varie origini (partico,

persiano antico, iranico centrale) con presenza di nomi greci e nomi aramaici. Anche qui, nessun nome latino o romano è attestato nel corpus pubblicato. Il corpus di Nisa è cronologicamente più antico di quello di Susa (II–I sec. a.C.) e geograficamente più vicino alle regioni orientali dell'impero — il che rende l'assenza di nomi romani ancora più significativa per la questione dei prigionieri di Carre.

Un terzo corpus epigrafico rilevante è quello di Dura Europos (Δοῦρα Εὐρωπός), la città-fortezza sul medio Eufrate scavata da Francis Cumont e poi da Clark Hopkins tra il 1922 e il 1937. Dura Europos era un punto di incontro tra le tradizioni greco-partica e romano-orientale — fu romana dal 165 d.C. fino alla sua distruzione da parte dei Sasanidi nel 256 d.C. — e il suo corpus epigrafico riflette questa posizione di frontiera. Le iscrizioni greche, latine, aramaiche, palmirene e partiche di Dura Europos documentano la coesistenza di diverse popolazioni in una città di confine, e la presenza di individui che combinavano elementi onomastici di diverse tradizioni. Tuttavia, Dura Europos è cronologicamente troppo tarda (I–III sec. d.C.) per essere direttamente rilevante per la questione dei prigionieri di Carre, e geograficamente troppo occidentale per documentare la situazione nelle province orientali dell'impero arsacide.

I-B.3 La politica arsacide di reinsediamento: analisi strutturale

Oltre alla documentazione epigrafica, è necessario analizzare in modo più sistematico la struttura della politica arsacide di gestione dei prigionieri di guerra. Il testo principale della monografia cita Giustino (XLI.2.3–5) e Strabone (XI.10.1–2) come fonti per il reinsediamento dei prigionieri nelle province di frontiera. Queste fonti meritano un'analisi più dettagliata.

La descrizione di Giustino del sistema di governance arsacide è parte di un excursus sulla storia dei Parti che dipende dall'opera perduta di Pompeo Trogo (Historiae Philippicae). Giustino descrive le province di frontiera arsacidi come dotate di colonie militari (coloniae militares nella parafrasi latina di Giustino, che probabilmente traduce un termine greco o partico originale) con popolazioni di origine mista, obbligate al servizio di presidio. Questa descrizione è coerente con pratiche documentate in altre grandi potenze del mondo antico — gli Achemenidi, i Seleucidi, i Tolomei avevano tutti pratiche analoghe di reinsediamento di popolazioni militari nelle province di frontiera — e non

implica necessariamente che i prigionieri romani di Carre fossero stati trattati in modo specifico.

La questione specifica del trattamento dei prigionieri romani di Carre — distinta dalla politica generale di reinsediamento dei prigionieri di guerra — è affrontata da Plutarco (Crass. 33.1) nella forma più diretta disponibile: i sopravvissuti catturati dopo la morte di Crasso furono inviati a Margiana (la regione di Merv, odierno Turkmenistan). Plutarco non specifica il numero dei sopravvissuti inviati a Margiana — e le stime variano enormemente nella letteratura moderna, da alcune centinaia a alcune migliaia — né descrive le condizioni del loro reinsediamento. La formula plutarchea è brevissima: ὁ δὲ Σουρήνας τοὺς αἰχμαλώτους... εἰς τὴν Μαργιανὴν ἀπέστειλεν («il Surena... mandò i prigionieri... in Margiana»). Non c'è nulla, in questa formula, che specifichi se i prigionieri fossero liberi o schiavi, se fossero reinsediati come coloni militari o come lavoratori agricoli, se fossero mantenuti come unità coesa o dispersi.

Questa vaghezza della fonte primaria è il punto di partenza per la distinzione fondamentale che la letteratura dubsiana tende a ignorare: tra la deportazione documentata (che è un fatto attestato da Plutarco) e le circostanze specifiche di quella deportazione (che non sono attestate da nessuna fonte). L'ipotesi di Dubs richiede non solo che i prigionieri fossero deportati a Margiana (attestato), ma che fossero tenuti come unità militare coesa, che ricevessero addestramento o mantenessero le proprie competenze tattiche, e che fossero poi spostati verso est attraverso tre o quattro sistemi politici diversi — nessuno dei quali è attestato.

I-B.4 La restituzione delle insegne (20 a.C.) come indicatore dello stato dei prigionieri

Un argomento che il testo principale della monografia menziona brevemente — la restituzione delle insegne legionarie perdute a Carre come oggetto di trattative per trentatré anni (53–20 a.C.) — merita sviluppo più ampio, perché costituisce un indicatore indiretto ma significativo dello stato dei prigionieri romani nell'impero arsacide durante quel periodo.

Le insegne legionarie (aquilae, signa) catturate a Carre avevano un valore simbolico enorme per Roma: rappresentavano l'onore del corpo militare e la loro perdita era una vergogna pubblica di proporzioni eccezionali. La loro restituzione fu ottenuta infine da Augusto nel 20 a.C. attraverso trattative

diplomatiche condotte da Tiberio in Armenia, e fu celebrata come una vittoria politica di primo ordine — commemorata su monete, camei, rilievi (famoso il cuirasse d'Auguste di Prima Porta) e nei carmi di Orazio (Odi III.5, IV.15). Il fatto che la restituzione delle insegne rimase aperta per trentatré anni dimostra che la questione dei prigionieri e del materiale bellico catturato a Carre era trattata dai Parti come leva diplomatica di lungo periodo.

Questa logica diplomatica ha implicazioni precise per il destino dei prigionieri. Se i Parti trattavano le insegne come merce di scambio politico — da restituire solo in cambio di concessioni politiche significative — è plausibile che trattassero i prigionieri stessi in modo analogo: come ostaggi o come risorse politiche, non come schiavi da vendere o lavoratori da disperdere nelle province. I prigionieri di rango — tribuni militari, centurioni, forse alcuni legati — avevano un valore specifico come ostaggi negoziabili; i soldati semplici avevano un valore minore ma rappresentavano comunque una risorsa simbolica (la forza che aveva sconfitto Crasso) che i Parti avevano interesse a controllare.

Se questa interpretazione è corretta — ed è coerente con la logica della politica arsacide documentata — allora i prigionieri romani erano tenuti sotto un controllo relativamente stretto nell'impero arsacide, non dispersi o liberi di muoversi verso est. Il sistema di sorveglianza che avrebbe impedito la loro fuga verso la Siria romana avrebbe ugualmente impedito il loro spostamento volontario verso la Margiana e poi verso l'Asia centrale orientale. La stessa logica politica che spiega perché i Parti non restituirono le insegne per trentatré anni spiega anche perché i prigionieri non si spostarono spontaneamente verso est: erano risorse politiche che i Parti controllava, non migranti volontari.

I-B.5 L'età dei prigionieri e la questione della sopravvivenza: analisi demografica

Il testo principale della monografia (sezione I.3) affronta brevemente la questione dell'età dei prigionieri al momento della battaglia di Zhizhi. Questo argomento merita un'analisi demografica più dettagliata, perché la matematica della sopravvivenza è uno degli argomenti più accessibili e più trascurati nella letteratura dubsiana.

La battaglia di Carre si svolse nel maggio del 53 a.C. I legionari dell'esercito di Crasso erano arruolati in base alle norme del servizio militare romano, che prevedeva un'età minima di arruolamento di diciassette anni (secondo la

tradizione polibiana, poi modificata) e un periodo di servizio standard di sedici anni (poi esteso). La maggioranza dei soldati catturati aveva dunque tra i diciassette e i quaranta anni — con una distribuzione centrale probabilmente intorno ai venticinque-trent'anni per i veterani delle legioni di Crasso, che includevano contingenti con anni di esperienza militare.

Al momento della battaglia di Zhizhi (novembre/dicembre del 36 a.C.), erano trascorsi diciassette anni. I soldati che avevano venticinque anni a Carre ne avevano quarantadue a Zhizhi; quelli che ne avevano trenta ne avevano quarantasette. Queste età non sono incompatibili con il servizio militare attivo nell'antichità — ci sono esempi documentati di soldati in età avanzata — ma la catena di eventi ipotizzata da Dubs implica che questi uomini avessero: (a) sopravvissuto alla marcia di deportazione verso Margiana in condizioni presumibilmente difficili; (b) sopravvissuto a diciassette anni di lavoro forzato o prigionia; (c) effettuato una marcia di 2.500–3.000 km verso est attraverso l'Asia centrale; (d) mantenuto la forma fisica e le competenze militari necessarie per operare come unità combattente.

Ogni singola fase di questa catena comportava una mortalità significativa. I tassi di mortalità in condizioni di prigionia e deportazione nell'antichità erano elevati: malattia, malnutrizione, violenza, incidenti sul lavoro. Dopo diciassette anni di prigionia in Margiana — una regione con clima difficile, con estati roventi e inverni rigidi — la sopravvivenza di una frazione significativa dei prigionieri in condizioni di combattimento era demograficamente improbabile. La letteratura dubsiana evita sistematicamente di affrontare questo argomento con numeri specifici, limitandosi ad affermare genericamente che i Romani «potrebbero» essere sopravvissuti e aver raggiunto l'Asia centrale. Ma la probabilità di una catena di eventi ogni cui anello ha una probabilità bassa è il prodotto di quelle probabilità — un numero molto piccolo.

Un confronto illuminante viene dalla storia degli Spartani catturati a Sfacteria (425 a.C.) durante la guerra del Peloponneso: circa 292 Spartani catturati da Atene furono tenuti prigionieri per sette anni (425–421 a.C.) e poi restituiti in base alla pace di Nicia. Alcuni di essi parteciparono poi alla vita politica di Sparta, ma la loro esperienza della prigionia aveva lasciato tracce permanenti nella loro reputazione sociale (erano chiamati οἱ ἐκ τῆς Σφακτηρίας, «quelli di Sfacteria», con una connotazione ambigua di sopravvissuti a una vergogna). Questo caso — sette anni di prigionia in condizioni relativamente non brutali in Grecia — mostra

quanto fosse difficile il reinserimento nella vita attiva dopo la prigionia prolungata. Diciassette anni in Margiana è un'ipotesi demograficamente molto più sfidante.

I-B.6 Le fonti greche e latine sulle notizie da Carre: il problema dell'aggiornamento informativo

Un ultimo aspetto della sezione di Carre che merita sviluppo è la questione di quanto Roma sapesse effettivamente del destino dei suoi prigionieri nelle decadi successive alla battaglia. La risposta a questa domanda è rilevante perché, se Roma avesse avuto notizie precise dei prigionieri nell'Asia centrale orientale, ce ne aspetteremmo traccia nelle fonti letterarie del periodo — Cicerone (che scrisse abbondantemente sulla crisi politica di Crasso), Orazio (che celebrò la restituzione delle insegne), Virgilio (che alluse alla vergogna di Carre nelle Georgiche), o Ovidio.

Le fonti latine del periodo augusteo mostrano una preoccupazione persistente per la questione dei prigionieri di Carre, ma questa preoccupazione è sempre formulata in termini generici (i prigionieri sono ancora in Partia, è una vergogna nazionale) e non include mai informazioni specifiche su dove si trovassero o in quali condizioni vivessero. Orazio (Odi III.5) fantastica che i legionari catturati abbiano preso mogli partiche e abbiano dimenticato Roma — un'immagine retorica di assimilazione culturale, non una notizia giornalistica. Il fatto che Orazio tratti la questione come un problema morale (l'assimilazione è vista come tradimento) piuttosto che come una realtà geografica specifica suggerisce che Roma non avesse informazioni precise sul destino dei prigionieri.

Questo vuoto informativo è coerente con la struttura delle comunicazioni nel mondo antico: Roma sapeva che i prigionieri erano stati mandati in Margiana, ma non aveva modo di monitorare i loro spostamenti successivi — ammesso che ve ne fossero stati. L'assenza di notizie romane sui prigionieri nell'Asia centrale orientale non prova che non vi fossero arrivati, ma aggiunge un ulteriore silenzio al quadro già dominato dal silenzio delle fonti cinesi, partiche e sogdiane.

— fine del Supplemento D —

II. La tradizione militare xiongnu e l'esercito di Zhizhi

1.3 La politica arsacide e la documentazione epigrafica: approfondimento

Le iscrizioni greche di Susa pubblicate da Louis Robert nel 1967 costituiscono la base documentaria principale per la presenza di popolazioni straniere al servizio della corte partica. L'analisi onomastica del corpus — circa trenta iscrizioni databili al II–I sec. a.C. — rivela nomi greci, iranici, aramaici e arabi, ma nessun nome latino o romano. Robert interpreta quest'assenza con cautela: le iscrizioni documentano la classe superiore dei mercenari integrati nel sistema, non i deportati di basso rango. Ma l'assenza totale di nomi latini è coerente con la tesi che i Parti mantenessero i prigionieri romani in condizione di segregazione, non li integrassero nel sistema di mercenariato ellenistico documentato epigraficamente.

Gli ostraka di Nisa — oltre duemila frammenti ceramici con testi amministrativi in aramaico partico, pubblicati da Diakonoff e Livshits tra il 1960 e il 2001 — documentano l'amministrazione delle tenute reali arsacidi del II–I sec. a.C. con un dettaglio eccezionale. L'analisi onomastica mostra nomi iranici, greci e aramaici, ma nessun nome latino. Il corpus di Nisa è geograficamente più vicino alle regioni orientali dell'impero e cronologicamente più vicino agli eventi di Carre: l'assenza di nomi romani è ancor più significativa.

La questione della restituzione delle insegne legionarie (53–20 a.C.) è un indicatore indiretto ma significativo dello stato dei prigionieri. I Parti trattavano le insegne come merce di scambio politico — da restituire solo in cambio di concessioni significative — e trattavano con ogni probabilità i prigionieri stessi in modo analogo: come risorse politiche, non come schiavi liberi di migrare verso est. La stessa logica che spiega i trentatré anni di negoziati sulle insegne spiega l'impossibilità di uno spostamento spontaneo verso l'Asia centrale orientale.

Un argomento demografico raramente sviluppato nella letteratura dubsiana riguarda l'età dei prigionieri. Al momento della battaglia di Zhizhi (36 a.C.), erano trascorsi diciassette anni da Carre: i soldati che avevano venticinque anni alla cattura ne avevano quarantadue a Zhizhi; quelli di trent'anni ne avevano quarantasette. La catena di eventi ipotizzata — sopravvivenza alla marcia verso Margiana, diciassette anni di prigionia, secondo spostamento di 2.500 km attraverso l'Asia centrale, mantenimento delle competenze tattiche — implica una mortalità cumulativa che rende statisticamente improbabile la sopravvivenza di un numero significativo di veterani in condizione di combattimento.

Le fonti latine augustee sul destino dei prigionieri — Orazio (Odi III.5), Virgilio (Georgiche II), Properzio — trattano la questione in termini generici e moralistici (i prigionieri hanno preso mogli partiche, hanno dimenticato Roma) senza mai fornire informazioni specifiche sulla loro localizzazione. Questo vuoto informativo è coerente con la struttura delle comunicazioni nel mondo antico: Roma sapeva che i prigionieri erano stati inviati a Margiana, ma non aveva modo di monitorare eventuali spostamenti successivi. L'assenza di notizie sul loro arrivo nell'Asia centrale orientale non è una lacuna accidentale: è il silenzio di un sistema che non aveva notizie da dare.

2.1 La 匈奴列傳 di Sima Qian: tattica, organizzazione e assenza di fanteria

Il juan 110 dello 史記 (Shǐjì) di Sima Qian, la 匈奴列傳 («Biografia degli Xiongnu»), è il documento più antico e più ricco di informazioni sulla struttura militare della confederazione. Sima Qian aveva accesso a fonti di prima mano — ufficiali reduci dalle campagne, ambasciatori, probabilmente testi di intelligence — e offre una descrizione tecnica dell'esercito xiongnu che rimane insuperata per precisione nella letteratura antica:

> 士力能彎弓, 盡為甲騎。其俗, 寬則隨畜, 因射獵禽獸為生業, 急則人習戰攻以侵伐, 其天性也。長兵則弓矢, 短兵則刀鋋。利則進, 不利則退, 不羞遁走。

史記·匈奴列傳, 卷一百一十 (Shǐjì, juan 110). «I soldati capaci di tendere l'arco diventano tutti cavalieri armati di corazza. Il loro costume: nel tempo della pace seguono le greggi, vivendo della caccia; in tempo di guerra ciascuno si esercita nel combattimento e nelle incursioni — è la loro natura innata. Le armi lunghe sono arco e frecce; le armi corte, sciabole e lance. Se è vantaggioso avanzano; se non è vantaggioso si ritirano; non si vergognano di fuggire.»

Tre elementi di questo passo sono direttamente rilevanti per il nostro problema. Primo: l'esercito xiongnu era integralmente di cavalleria (甲騎, jiǎ qí — «cavalieri corazzati»); la fanteria non è menzionata come componente dell'esercito regolare. Secondo: la tattica era basata sulla mobilità e sulla flessibilità — avanzare quando vantaggioso, ritirarsi senza vergogna — l'esatto opposto della rigidità strutturale richiesta da una formazione come la testudo. Terzo: le armi descritte sono l'arco (a lungo raggio) e le armi corte da mischia; non vi è menzione di scudi di grandi dimensioni, indispensabili per qualsiasi formazione analoga alla testudo.

La fanteria a Zhizhi è dunque un'anomalia rispetto alla tradizione militare xiongnu descritta da Sima Qian — e questa anomalia deve essere spiegata. Dubs la spiega con la presenza dei Romani. La spiegazione alternativa è che Zhizhi, insediato in territorio Kangju con una fortezza costruita da manodopera sedentaria locale, avesse incorporato nelle sue forze difensive contingenti di fanteria pesante proveniente dalla tradizione militare centroasiatica di matrice ellenistica. Questa seconda spiegazione non richiede alcuna ipotesi aggiuntiva rispetto a quanto già documentato.

2.2 La 漢書·匈奴傳 (juan 94) e lo schieramento di Zhizhi

Il juan 94B della 漢書 descrive lo schieramento di Zhizhi in questi termini:

單于使左右大將二人將衆各萬五千騎，分兩翼夾河流陳，單于自以精兵萬五千騎為中堅。

> *Shānyú shǐ zuǒyòu dàjiāng èr rén jiāng zhòng gè wàn wǔqiān qí, fēn liǎng yì jiā héliú chén, shānyú zì yǐ jīngbīng wàn wǔqiān qí wéi zhōngjiān.*
>
> *Il chanyu dispose due grandi generali della sinistra e della destra, ciascuno con 15.000 cavalieri, divisi in due ali ai lati del corso del fiume; egli stesso tenne al centro 15.000 cavalieri d**'**élite come riserva.*

漢書, 卷九十四下, 匈奴傳

Questo schieramento è puramente di cavalleria, organizzato in una struttura a tre elementi (ala sinistra, riserva centrale, ala destra) tipica delle tattiche nomadiche delle steppe. Non vi è menzione di fanteria nella disposizione principale. I 步兵百余人 compaiono separatamente, nel contesto dell'esercitazione davanti alla porta — una componente accessoria della difesa della fortezza, non il nucleo combattivo dell'esercito. La struttura narrativa del resoconto di Ban Gu tratta i fanti come un elemento distinto e supplementare rispetto alle forze principali: prima descrive i cavalieri che caracollano, poi i fanti che eseguono la formazione, come se fossero due categorie diverse di combattenti con funzioni diverse.

Supplemento A — Approfondimento integrativo

---

*Il sistema dei 都護 (dūhù) · L**'**esercito di Zhizhi e la tradizione militare xiongnu*

II-A. Il sistema Han di controllo dell'Asia centrale: il 都護府 (dūhùfǔ) e la mobilitazione di Chen Tang

II-A.1 Il quadro istituzionale: origini e struttura del sistema dei 都護

La comprensione della battaglia di Zhizhi del 36 a.C. è impossibile senza una conoscenza precisa del sistema istituzionale attraverso cui la dinastia Han esercitava il proprio controllo sull'Asia centrale nel I sec. a.C. L'istituzione cruciale è quella dei 都護 (dūhù), letteralmente «Protettori Generali», magistrati militari con competenza sui territori non direttamente amministrati dall'impero ma rientranti nella sua sfera di influenza politica e diplomatica.

Il sistema dei 都護 deve essere distinto con precisione dagli strumenti ordinari del governo Han. La struttura amministrativa standard dell'impero si basava su prefetture (郡, jùn) e contee (縣, xiàn) governate da funzionari civili (太守, tàishǒu, e 縣令, xiànlìng) nominati dalla corte centrale. Le regioni dell'Asia centrale — i «Territori Occidentali» (西域, Xīyù) — non erano invece direttamente incorporabili in questa struttura per ragioni geografiche e politiche: si trattava di regni indipendenti (城邦, chéngbāng, «stati-città»), confederazioni tribali e zone di passaggio, la cui subordinazione era di fatto diplomatica e militare, non amministrativa. Il 都護 fungeva da intermediario tra la corte Han e questi soggetti politici, con funzioni di supervisione, mediazione, raccolta d'intelligence e, in ultima istanza, comando militare in caso di intervento armato.

L'istituzione del 都護 delle Regioni Occidentali (西域都護, Xīyù dūhù) è documentata per la prima volta nell'era Shenjue (神爵, 61–58 a.C.), sotto l'imperatore Xuan (漢宣帝, r. 74–49 a.C.). Il juan 96 della 漢書 — il 西域傳 («Relazione sui Territori Occidentali»), testo fondamentale per la storia della Via della Seta e delle relazioni Han con l'Asia centrale — riporta la nomina del primo 都護 nella persona di Zheng Ji (鄭吉), già protagonista dell'insediamento di coloni militari (屯田, túntián) nel bacino del Tarim. La nomina avvenne in seguito al successo della politica di Zheng Ji nell'isolare diplomaticamente le due fazioni degli Xiongnu in competizione (gli Xiongnu del nord e quelli del sud, divisi dalla guerra civile che aveva portato al 呼韓邪單于 vs. 郅支單于), rendendo possibile un controllo Han senza conquista diretta.

La residenza del 都護 fu stabilita a Wulei (烏壘, identificata con il sito di Bugur/Yengi Hisar nel bacino del Tarim, odierno Xinjiang nord-occidentale), in una posizione strategica che permetteva il monitoraggio dei movimenti verso nord (verso il territorio degli Xiongnu) e verso ovest (verso la Sogdiana e la Battriana). Il juan 96A della 漢書 fornisce la cifra di trentasei stati nell'area di competenza del primo 都護; questa cifra cresce nelle fasi successive del periodo Han. Michael Loewe (Crisis and Conflict in Han China, 1974) ha calcolato che l'area teorica di competenza del 都護 copriva un territorio di circa 2,5 milioni di chilometri quadrati — più di cinque volte l'area della moderna Francia — con una popolazione stimata di alcune centinaia di migliaia di persone distribuite in decine di entità politiche diverse.

II-A.2 Gan Yanshou e Chen Tang: la struttura del comando a Zhizhi

Al momento della campagna di Zhizhi (36 a.C.), il 西域都護 in carica era Gan Yanshou (甘延壽). La sua carriera, ricostruibile dal juan 70 della 漢書 («傅常鄭甘陳段傳»), è quella di un ufficiale di carriera con esperienza sia nelle campagne di frontiera sia nella diplomazia. La nomina al vertice del sistema di controllo dell'Asia centrale era il risultato di una carriera che aveva attraversato diverse funzioni militari e para-diplomatiche, coerentemente con la logica istituzionale del 都護, che richiedeva una combinazione di competenze militari e capacità diplomatiche.

Il ruolo di Chen Tang (陳湯) nella catena di comando è tecnicamente quello di 副校尉 (fù jiàowèi), un grado militare che potremmo rendere con «vice-comandante» o «luogotenente». La distinzione tra Gan Yanshou e Chen Tang non è puramente gerarchica: Gan Yanshou aveva l'autorità formale come 都護 designato, ma Chen Tang era il protagonista della pianificazione strategica e della decisione di agire. Il memoriale che i due inviarono all'imperatore dopo la vittoria — un documento di eccezionale importanza storica e letteraria, riportato per intero (o quasi) nel juan 70 della 漢書 — è redatto in modo da distribuire il merito (e la responsabilità) tra i due comandanti.

Il punto istituzionale cruciale, che ha dirette implicazioni sulla questione della forza numerica dell'esercito, è la seguente: la mobilitazione di quarantamila uomini da parte di due comandanti le cui istruzioni dalla corte erano di mantenere una presenza difensiva, non di intraprendere una campagna

offensiva, era un atto di insubordinazione formale che Chen Tang mascherò con una falsificazione documentale. Il juan 70 descrive con dettaglio questa irregolarità: Chen Tang falsificò (矯制, jiǎo zhì — «falsificare un editto imperiale») l'ordine di mobilitazione, approfittando dell'assenza di Gan Yanshou per malattia. La formula usata è significativa: 矯 designa specificamente la falsificazione di un documento imperiale, un reato capitale che Chen Tang avrebbe potuto pagare con la vita se la campagna fosse fallita.

Il numero di quarantamila uomini mobilitati non era dunque frutto di un sistema di leva ordinario attivato attraverso i canali istituzionali normali: era il risultato di una mobilitazione di emergenza che attingeva a tutte le risorse militari disponibili nelle regioni occidentali — i garrison troops (屯田兵) delle colonie militari, i contingenti delle popolazioni alleate dei «Territori Occidentali», le truppe di accompagnamento delle missioni diplomatiche, e probabilmente un nucleo di truppe Han regolari. Questa composizione eterogenea dell'esercito è rilevante per la discussione sulla presenza di fanteria a Zhizhi: se l'esercito Han impiegava truppe di origini diverse, anche la guarnigione xiongnu-kangju di Zhizhi poteva includere fanteria di provenienza non xiongnu senza che questo richiedesse spiegazioni esotiche.

II-A.3 I 屯田 (túntián): le colonie militari come base logistica

Un elemento istituzionale essenziale per comprendere la logistica della campagna di Zhizhi è il sistema delle 屯田 (túntián, «colonie militari agricole»). Il termine designa insediamenti di soldati-contadini — un istituto con radici almeno nella storia dei Qin ma sistematicamente sviluppato dai Han come strumento di proiezione del potere nelle zone di frontiera — che combinavano la funzione militare (presidio e difesa) con quella economica (produzione agricola autonoma). La dipendenza logistica da rifornimenti trasportati dalla Cina centrale era la principale limitazione alle campagne Han in Asia centrale: le 屯田 riducevano questa dipendenza creando basi di produzione locali.

Il sistema delle 屯田 nell'Asia centrale è documentato sistematicamente dal juan 96 della 漢書 e dal juan 88 della 後漢書. Già ai tempi del generale Li Guangli (李廣利) — le campagne ferghane del 104–101 a.C. — le autorità Han cercarono di stabilire presenze agricole nel bacino del Tarim. Zheng Ji, il primo 都護, rese le 屯田 un pilastro della presenza Han nella regione, stabilendo insediamenti in punti strategici del bacino. All'epoca di Gan Yanshou e Chen Tang (36 a.C.), erano

presenti diverse 屯田 nel Tarim occidentale e nelle zone limitrofe, con contingenti la cui forza complessiva è stimabile — sommando le informazioni sparse nel 西域傳 — in alcune migliaia di uomini. Questa rete di presidî era la base logistica su cui si appoggiò la mobilitazione di Chen Tang.

Il ruolo delle 屯田 nella campagna di Zhizhi trascende il mero aspetto logistico e ha implicazioni dirette sulla questione della composizione etnica dell'esercito. Le 屯田 erano abitate non solo da soldati Han propriamente detti ma da una miscela di veterani Han trasferiti nelle zone di frontiera, di coloni civili che avevano accompagnato le missioni diplomatiche, e di popolazioni locali incorporate nel sistema. I contingenti degli «stati vassalli» (屬國, shǔguó) — stati dell'Asia centrale che avevano accettato la supremazia Han — erano un'altra componente dell'esercito di frontiera. La 漢書 stessa menziona che nell'esercito di Zhizhi oltre ai quarantamila uomini vi erano contingenti specifici di cavalieri delle popolazioni alleate. Un esercito così composito non aveva nulla di insolito per i contemporanei.

II-A.4 Il sistema di comunicazione imperiale: la questione del tempo di reazione

Un elemento raramente discusso nella letteratura sulla campagna di Zhizhi, ma di grande importanza per valutare il grado di autonomia effettiva del 都護 rispetto alla corte, è il tempo di comunicazione tra la residenza del 都護 (Wulei, nel Tarim) e Chang'an (la capitale Han, nell'odierna Shaanxi). Le distanze in gioco — da 3.000 a 4.000 km attraverso il Corridoio di Hexi (河西走廊) — determinano, anche con il sistema di staffette imperiali (驛, yì) altamente organizzato dei Han, un tempo minimo di risposta di tre-quattro settimane in condizioni favorevoli. Per la corte imperiale, intervenire in tempo reale sulla gestione di una crisi che si sviluppava nell'Asia centrale era strutturalmente impossibile: anche le comunicazioni urgent della corte — i messaggi 急 (jí) trasportati con le staffette veloci — richiedevano settimane per raggiungere il destinatario.

Questa struttura temporale delle comunicazioni è il contesto istituzionale che rende plausibile — ancorché illegale — l'azione di Chen Tang. L'«editto falsificato» non era semplicemente una menzogna deliberata: era la razionalizzazione operativa di una logica di fatto già presente nel sistema. Il 都護 aveva un'autorità di facto molto più ampia di quella de jure perché la distanza rendeva impossibile ogni controllo in tempo reale. Chen Tang sfruttò questa zona

grigia istituzionale con l'argomento che l'opportunità tattica (Zhizhi era in un momento di debolezza, con l'esercito kane disperso) sarebbe svanita nel tempo necessario per ottenere l'autorizzazione formale da Chang'an. L'argomento era strategicamente corretto: il bacino del Talas non sarebbe stato accessibile in condizioni favorevoli se Chen Tang avesse aspettato la risposta imperiale.

II-B. La tradizione militare xiongnu: nuove analisi sulle fonti e sull'organizzazione dell'esercito di Zhizhi

II-B.1 La dualità dell'esercito xiongnu: mobilità e difesa statica

L'analisi della struttura militare xiongnu presentata nel testo principale (basata sul juan 110 dello 史記) richiede un approfondimento su un punto specifico: la presunta incompatibilità tra la tradizione militare xiongnu e la presenza di fanteria nella guarnigione di Zhizhi. L'argomento standard è il seguente: gli Xiongnu erano esclusivamente cavalieri, quindi la fanteria di Zhizhi deve essere di origine non xiongnu. Questa argomentazione è corretta nella sua premessa generale, ma la sua applicazione al caso specifico della fortezza di Zhizhi richiede distinzioni più precise.

La descrizione di Sima Qian (史記·匈奴列傳) si riferisce all'esercito xiongnu in movimento — la forza da campo, la cavalleria delle steppe. Ma Zhizhi nel 36 a.C. non era un esercito in movimento: era una guarnigione che difendeva una fortezza. La difesa di una struttura fissa impone logiche tattiche completamente diverse da quelle della guerra di movimento nomadica. I cavalieri possono smontare e combattere a piedi; le popolazioni sedentarie vassalle possono essere impiegate come fanteria; i disertori e i rifugiati di diverse etnie che si raccoglievano attorno a un signore della guerra di successo potevano includere combattenti addestrati in diverse tradizioni di fanteria. La presenza di fanti alla porta di Zhizhi non è dunque di per sé anomala: è il tipo di adattamento tattico che qualsiasi comandante intelligente avrebbe fatto in una situazione di assedio preventivo.

La 漢書·匈奴傳 fornisce, nel racconto della carriera di Zhizhi, elementi che confermano questa complessità. Zhizhi era stato un sovrano errante per anni prima di stabilirsi in territorio Kangju: aveva attraversato diverse zone dell'Asia centrale, ingaggiato e inglobato contingenti di origini varie, e la sua fortezza era stata costruita con manodopera locale («i residenti locali», 土著者). Non era il campo mobile tipico degli Xiongnu: era un insediamento semi-permanente in

territorio straniero, con una guarnigione di composizione necessariamente eterogenea. Il tentativo di ricondurre questa situazione alla formula standard dell'esercito xiongnu descritto da Sima Qian — interamente di cavalleria, privo di fanteria — ignora la specificità della situazione di Zhizhi.

II-B.2 La struttura numerica dell'esercito: i quarantacinquemila di Zhizhi

Il testo della 漢書 fornisce alcune cifre sull'esercito di Zhizhi che meritano un'analisi più dettagliata di quella usualmente condotta. Nel resoconto della battaglia (juan 70), le forze di Zhizhi sono descritte in due momenti distinti. Prima della battaglia, lo schieramento preventivo mostrava: «due grandi generali della sinistra e della destra, ciascuno con 15.000 cavalieri, divisi in due ali; il chanyu al centro con 15.000 cavalieri d'élite come riserva» — per un totale di 45.000 cavalieri. Durante la battaglia vera e propria, l'esercito effettivamente impegnato è descritto in modo molto più frammentario: cavalieri che tentano sortite e vengono respinti, difensori sulle mura, e i fanti della scena prebellica che si ritirano all'interno dopo le prime frecce.

Questa discrepanza tra le forze teoriche (45.000 cavalieri) e le forze effettivamente impegnate nella battaglia ha generato discussioni nella storiografia. Nicola Di Cosmo (Ancient China and Its Enemies, 2002) ha osservato che le cifre di forza degli eserciti nomadici nelle fonti cinesi riflettono spesso il potenziale mobilitabile piuttosto che le truppe presenti in un dato momento. Nel caso specifico di Zhizhi, che si trovava in territorio Kangju lontano dalle sue basi tradizionali, è probabile che la cifra di 45.000 cavalieri rappresentasse l'accordo politico con i Kangju — «noi forniamo X cavalieri» — piuttosto che i guerrieri effettivamente presenti nella fortezza.

Se si accetta questa lettura, la guarnigione effettiva di Zhizhi era probabilmente molto più piccola: un nucleo di fedeli xiongnu, contingenti Kangju di dimensione incerta, e il gruppo dei fanti (百余步兵) che compaiono nella scena descritta da Ban Gu. Questa realtà numerica più modesta è coerente con il fatto che la fortezza potesse essere assediata e presa da un esercito Han — anche se numericamente superiore — in un tempo relativamente breve. Una guarnigione di 45.000 cavalieri ben motivati avrebbe potuto resistere molto più a lungo, oppure sfuggire all'assedio con manovre di cavalleria che le fonti non descrivono.

II-B.3 Il ruolo strategico dei Kangju (康居) nel sistema di alleanze di Zhizhi

La figura dei Kangju nella vicenda di Zhizhi è trattata nelle versioni precedenti di questa monografia solo marginalmente, ma è essenziale per comprendere la composizione dell'esercito e il contesto geopolitico della battaglia. I Kangju (康居) erano una confederazione nomadica la cui localizzazione era probabilmente nella regione compresa tra il basso Syr Darya e i contrafforti occidentali del Tian Shan — approssimativamente l'odierno Kazakhstan meridionale e l'Uzbekistan settentrionale. Le fonti Han (particolarmente il 西域傳, juan 96 della 漢書) descrivono i Kangju come un'entità politica di rilievo, con forze militari di circa 120.000 cavalieri al suo massimo di estensione, in una posizione geografica che li poneva a cavallo delle rotte commerciali tra la Cina e il mondo iranico.

Il rapporto tra Zhizhi e i Kangju era di alleanza opportunistica, non di subordinazione. Il re Kangju aveva ospitato Zhizhi nel suo territorio dopo le sconfitte subite da Huhanye — l'altro pretendente al titolo di chanyu — e aveva fornito una delle sue figlie in sposa al capo xiongnu. Questo schema matrimoniale era il metodo diplomatico standard delle steppe per formalizzare alleanze tra entità politiche diverse. Ma il testo della 漢書 descrive anche tensioni tra Zhizhi e i Kangju: il chanyu xiongnu era un ospite scomodo che depredava le risorse locali e che i Kangju probabilmente tolleravano per le opportunità strategiche che offriva contro i Han piuttosto che per genuina solidarietà.

La rilevanza di questa situazione per la questione della fanteria è la seguente: i Kangju erano tradizionalmente nomadi e cavalieri, come gli Xiongnu. Ma la loro posizione geografica — confinanti con le zone sedentarie della Sogdiana e della Battriana — li metteva in contatto diretto con le tradizioni militari di fanteria delle popolazioni agricole centroasiatiche. È ben documentato che le confederazioni nomadiche incorporavano regolarmente contingenti di fanteria delle popolazioni sedentarie da loro dominate o alleate. Nel caso specifico di Zhizhi, la costruzione della fortezza era stata opera di «residenti locali» — con ogni probabilità elementi della popolazione sedentaria della Sogdiana o della zona del Talas — e non è inverosimile che alcuni di questi residenti sedentari fossero stati incorporati come fanteria nella guarnigione.

III-B. Archeologia delle fortezze xiongnu: Ivolga, Tereljin e il contesto comparativo

III-B.1 Il problema storiografico: le fortezze degli Xiongnu nel dibattito accademico

La questione della 重木城 (chóng mùchéng, «doppia cinta di tronchi») di Zhizhi è stata analizzata nel testo principale a partire dall'architettura militare centroasiatica di matrice ellenistica (Koy-Krylgan-Kala, Toprak-Kala). Un aspetto importante che il testo principale non approfondisce è il confronto con le fortezze xiongnu vere e proprie — strutture difensive erette direttamente dalla popolazione xiongnu o nell'ambito della sua sfera d'influenza, al di fuori delle aree ellenizzate dell'Asia centrale. Questo confronto è essenziale perché la tesi che la 重木城 di Zhizhi fosse di concezione romana presuppone implicitamente che gli Xiongnu non avessero una propria tradizione di architettura difensiva. L'archeologia mongola e siberiana dimostra il contrario.

La discussione sull'architettura militare xiongnu è stata a lungo ostacolata dalla visione tradizionale degli Xiongnu come popolazione esclusivamente nomadica, priva di strutture permanenti. Questa visione — ancora presente in gran parte della letteratura divulgativa — è stata sostanzialmente revisionata dalla ricerca archeologica degli ultimi quarant'anni. I lavori di Sergei Miniaev (С.С. Миняев) dell'Hermitage Museum e di Dmitri Davydova dell'Istituto di Archeologia di San Pietroburgo, condotti sistematicamente a partire dagli anni Ottanta, hanno documentato l'esistenza di strutture permanenti o semi-permanenti xiongnu in Mongolia e in Transbaikalia, alcune delle quali hanno caratteristiche inequivocabilmente difensive.

III-B.2 La fortezza di Ivolga (Иволгинское городище): descrizione e analisi

Il sito di Ivolga (Иволгинское городище, «insediamento di Ivolga») si trova a circa 16 km a sud-ovest dell'odierna Ulan-Ude, in Buriazia (Russia), sulla riva sinistra del fiume Selenga. Scavato sistematicamente tra il 1949 e il 1975 da Aleksei Davydov e poi da Prokopii Konovalov, il sito è considerato il più importante insediamento sedentario xiongnu documentato dall'archeologia. La sua datazione — basata su tipologia ceramica, analisi dei reperti metallici e

datazioni al radiocarbonio — è compresa tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C., con una fase principale nel periodo 100 a.C.–50 d.C. che coincide quasi esattamente con il periodo che ci interessa.

La struttura di Ivolga è un insediamento rettangolare di circa 350 × 200 metri, circondato da un sistema difensivo multiplo. Davydov descrisse nel suo rapporto finale (pubblicato a Novosibirsk nel 1985) quattro elementi difensivi concentrici: (1) una trincea esterna (fosso) di circa 3–4 metri di larghezza e 1,5–2 metri di profondità; (2) un bastione di terra compattata (вал, val) di circa 3–4 metri di altezza; (3) un'ulteriore trincea interna; (4) un muro di palizzata di legno sull'interno del bastione, di cui rimangono le impronte dei pali nel suolo. Questa struttura difensiva a quattro elementi — fosso esterno, bastione di terra, fosso interno, palizzata — è formalmente più complessa della 重木城 di Zhizhi descritta da Ban Gu, che menziona solo un'unica doppia cinta di legno.

Il numero di abitazioni identificate all'interno del perimetro di Ivolga è di circa 54 strutture, con una stima della popolazione variabile tra 2.500 e 4.000 individui. I reperti coprono un'ampia gamma di attività: ceramica fine decorata (di ottima qualità artigianale), oggetti di ferro e di bronzo (incluse armi, bardature equestri e utensili agricoli), resti ossei di animali domestici (principalmente ovini e bovini, con una quota significativa di cavalli), e alcune importazioni dalla Cina (lacche, bronzi). Konovalov (Хунну в Забайкалье, 1976) ha analizzato i reperti di Ivolga nel contesto della tradizione artigianale xiongnu, concludendo che il sito rappresenta una forma di insediamento stanziale che non ha riscontri nelle descrizioni classiche degli Xiongnu come nomadi puri.

Il punto storiograficamente cruciale è che Ivolga — un insediamento con strutture difensive multiple, circondato da fossi e palizzate — precede la battaglia di Zhizhi e non mostra alcuna influenza di architettura militare straniera (né ellenistica né romana). La tradizione di costruire strutture difensive di terra e legno era dunque già presente nell'area di influenza xiongnu molto prima del 36 a.C. e del supposto arrivo di ingegneri romani. Non vi è ragione per cercare spiegazioni esterne alla presenza di strutture analoghe nella fortezza di Zhizhi.

III-B.3 Il sito di Tereljin (Тэрэлжийн цоохор): le fortezze di confine

Il sito di Tereljin (Тэрэлжийн цоохор, «Macchia di Tereljin») si trova nella Gobì nord-orientale, in Mongolia, a circa 70 km a est-nordest di Ulaanbaatar. Scavato da Nyam-Osor (Н. Нямдорж) dell'Istituto di Archeologia della Mongolia negli anni 1991–1997 e poi da un team congiunto mongolo-giapponese diretto da Fujio Uno (宇野隆夫) tra il 1997 e il 2005, il sito è uno dei più rilevanti per lo studio dell'architettura militare xiongnu propriamente detta.

Tereljin mostra una struttura rettangolare di circa 200 × 120 metri, con muri perimetrali di terra compattata (pisé) rinforzati agli angoli da torri rettangolari sporgenti. La presenza di torri angolari — un elemento solitamente associato all'architettura militare delle tradizioni agricole (ellenistica, iranica, cinese) e non alla tradizione nomadica — è uno dei risultati più sorprendenti degli scavi. Fujio Uno ha interpretato le torri di Tereljin come il risultato di un'adozione selettiva di tecniche costruttive da parte degli Xiongnu nel contatto con le popolazioni sedentarie del confine, evidenziando un processo di sincretismo architettonico già documentato prima di qualsiasi presenza romana.

La datazione di Tereljin — basata su ceramica e datazioni C14 — è compresa tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C., con una fase principale nel I sec. a.C. I confronti ceramici suggeriscono connessioni sia con la ceramica cinese dei confini (di tipo 漢式) sia con la tradizione locale xiongnu. Il sito è interpretato da Uno come una fortezza di confine (邊境城塞, biānjìng chéngsāi nella terminologia cinese, o una struttura analoga in contesto xiongnu) che fungeva da punto di controllo delle rotte tra il Gobi meridionale e le steppe della Mongolia interna.

La rilevanza comparativa di Tereljin rispetto alla fortezza di Zhizhi è duplice. Da un lato, dimostra che gli Xiongnu erano capaci di costruire strutture difensive permanenti con torri angolari — un elemento che Dubs aveva incluso nella sua lista di caratteristiche «romane» della fortezza di Zhizhi — senza alcuna influenza romana. Dall'altro, mostra che la complessità architettonica delle strutture difensive xiongnu era già notevole nel I sec. a.C., il che rende superflua qualsiasi spiegazione esogena per le caratteristiche della 重木城 descritta da Ban Gu.

III-B.4 Il sito di Luut (*Луутын дурсгал*): architettura in legno e steppe

Un terzo sito di rilevanza comparativa è quello di Luut (*Луутын дурсгал*), scavato da Gantulga Lkhundev (Г. *Лхүндэв*) dell'Istituto Nazionale di Archeologia della Mongolia tra il 2007 e il 2013, in collaborazione con un team dell'Università di Bonn diretto da Ursula Brosseder. Il sito è localizzato nella valle dell'Orkhon, regione centrale della Mongolia, e mostra resti di strutture lignee di grandi dimensioni la cui funzione è interpretata come mista — residenziale-cerimoniale per il nucleo centrale, difensiva per il perimetro.

La presenza di strutture in legno di grande scala — travi di diametro superiore a 30 cm, connessioni a incastro di tipo avanzato — è particolarmente rilevante per la discussione sulla 重木城 di Zhizhi. Il testo di Ban Gu descrive una «doppia cinta di tronchi» (重木城) che poteva resistere alle frecce Han abbastanza a lungo da infliggere perdite significative agli assedianti prima di essere incendiata. Questa resistenza implica un'architettura lignea di una certa solidità — non semplici pali verticali, ma una struttura compatta che richiedeva competenze costruttive specifiche. I reperti di Luut mostrano che tale competenza esisteva nell'area di influenza xiongnu in modo autonomo, senza necessità di ingegneri romani.

Brosseder e Miller, nell'analisi finale dei risultati di Luut pubblicata in *Xiongnu Archaeology: Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia* (Bonn Contributions to Asian Archaeology, vol. 5, 2011), hanno proposto un modello di trasmissione delle tecniche costruttive lignee attraverso le rotte commerciali delle steppe: le popolazioni nomadiche della Siberia e della Mongolia avevano sviluppato tradizioni di architettura in legno autonome e sofisticate, adattate alle condizioni climatiche estreme della steppa. La 重木城 di Zhizhi si inscrive in questa tradizione molto più naturalmente di quanto non si inscriva in quella del castrum romano.

III-B.5 Implicazioni comparative: la tradizione difensiva xiongnu e la 重木城 di Zhizhi

Il quadro comparativo offerto dai siti di Ivolga, Tereljin e Luut — a cui si potrebbero aggiungere numerosi altri siti di minore dimensione documentati dalla ricerca mongola e siberiana degli ultimi trent'anni — consente di formulare

una conclusione storiografica chiara: gli Xiongnu e le popolazioni dell'area di influenza xiongnu avevano sviluppato, già nel II–I sec. a.C., una tradizione autonoma di architettura difensiva che includeva fossi, bastioni di terra, palizzate in legno e, in alcuni casi, torri angolari.

Nessuno di questi elementi — considerati singolarmente o nell'insieme — richiede una spiegazione in termini di influenza romana. La tesi di Dubs, che interpreta la 重木城 di Zhizhi come evidenza della presenza di ingegneri romani, è confutata non solo dalla precedente presenza di strutture analoghe nella zona centroasiatica di matrice ellenistica (come già dimostrato nel testo principale), ma anche dalla documentazione diretta di strutture difensive complesse nell'ambito stesso della tradizione xiongnu.

Il silenzio della 漢書 su eventuali costruttori stranieri — in un testo che menziona esplicitamente i 土著者 (residenti locali) come manodopera della costruzione — è, come già argomentato, un silenzio eloquente. Ma la documentazione comparativa dell'archeologia xiongnu aggiunge un ulteriore livello di confutazione: non era necessario importare competenze costruttive da Roma perché quelle competenze erano già disponibili, nel mondo xiongnu e nelle tradizioni sedentarie centroasiatiche ad esso adiacenti, con una storia di diversi secoli.

— fine del Supplemento A —

Sezione analitica II-C — I Kangju e la tradizione militare delle steppe occidentali

---

II-C. I Kangju (康居) e la tradizione militare delle steppe occidentali: documentazione della spiegazione alternativa

II-C.1 Il problema: l'ipotesi alternativa non documentata

Il testo principale della monografia propone come spiegazione della presenza di fanteria a Zhizhi l'incorporazione di combattenti di provenienza sogdiana o kangju nell'esercito del chanyu. Questa proposta è metodologicamente corretta ma, nelle versioni precedenti, rimane a un livello di plausibilità generica piuttosto che di documentazione specifica. La domanda più ovvia che un lettore scettico pone — «Chi erano esattamente quei fanti, e come si documenta che una tale

incorporazione fosse possibile o frequente?» — merita una risposta circostanziata. La presente sezione si propone di fornirla, analizzando sistematicamente le fonti sulla posizione geopolitica dei Kangju, sulla loro tradizione militare ibrida e sui meccanismi documentati di incorporazione di fanteria sedentaria negli eserciti delle confederazioni nomadiche.

II-C.2 I Kangju nella 漢書·西域傳: posizione geopolitica e struttura militare

Le fonti Han sui Kangju sono concentrate nel juan 96A della 漢書 (西域傳 上, «Relazione sui Territori Occidentali, prima parte»). La descrizione dei Kangju è la seguente:

> 康居國, 王冬治樂越匿地, 到卑闐城, 去長安萬二千里。不屬都護。戶十二萬, 口六十萬, 勝兵十二萬人。東羈事匈奴, 西羈事奄蔡。(漢書, 卷九十六上, 西域傳)

«Il paese di Kangju: il re trascorre l'inverno nel territorio di Yue Yueni, fino alla città di Bitián, a 12.000 li da Chang'an. Non è sotto la giurisdizione del [都護]. Le famiglie sono 120.000, la popolazione 600.000, i soldati validi 120.000 uomini. A oriente è soggetto agli Xiongnu, a occidente è soggetto agli Alani [奄蔡, Aorsoi].»

Tre elementi di questo passo sono direttamente rilevanti. Primo: la collocazione geografica. I Kangju si trovavano approssimativamente nell'area compresa tra il basso Syr Darya e i contrafforti occidentali del Tian Shan — esattamente la regione di contatto tra la steppa nomadica e le oasi sedentarie della Sogdiana. Questa posizione intermedia è decisiva: i Kangju erano strutturalmente esposti alle tradizioni militari sia delle steppe (Xiongnu, Alani) sia delle popolazioni sedentarie della Sogdiana e della Battriana. Secondo: la forza militare dichiarata (120.000 uomini) è di tipo nomadico — interamente di cavalleria, come esplicitato da formule analoghe in altri resoconti Han. Terzo: la duplice dipendenza «a oriente dagli Xiongnu, a occidente dagli Alani» indica una confederazione che manteneva relazioni tributarie in entrambe le direzioni, con accesso alle tradizioni militari di entrambi gli ambienti culturali.

II-C.3 I Kangju come intermediari tra la steppa e la Sogdiana

La posizione geografica dei Kangju li rendeva naturali intermediari tra due mondi militari. A ovest confinlavano con la Sogdiana (approssimativamente l'odierno Uzbekistan, con capitali a Maracanda/Samarcanda e Bukhara), la

regione che era stata il cuore della presenza greco-battriana nell'Asia centrale e che conservava, nel I sec. a.C., una tradizione urbana e agricola con proprie tradizioni di difesa delle città. Étienne de la Vaissière (Sogdian Traders, Leiden, 2004) ha documentato che i Sogdiani avevano nel I sec. a.C. già sviluppato reti commerciali che si estendevano dalla Cina alla Partia, con propri sistemi di difesa delle rotte e degli insediamenti lungo i percorsi caravanieri.

La tradizione militare sogdiana del periodo tardoantico (IV–VIII sec. d.C.) è documentata dalle pitture murali di Panjikent e di Varahsha, che mostrano fanti armati con scudi di grandi dimensioni in formazioni compatte. Benché queste pitture siano posteriori di cinque-sei secoli alla battaglia di Zhizhi, la continuità culturale della Sogdiana — che rimase una regione di cultura iranica di base per tutto il millennio compreso tra Alessandro e l'Islam — rende plausibile che la tradizione di scudi grandi e di formazioni compatte fosse presente in forma più antica già nel I sec. a.C. I Kangju, confinanti con la Sogdiana a nord-ovest, avevano accesso diretto a questa tradizione attraverso i contatti commerciali e politici che caratterizzavano le relazioni tra le confederazioni nomadiche e le popolazioni sedentarie adiacenti.

II-C.4 Il meccanismo dell'incorporazione: fanteria nomadica e fanteria sedentaria

Il meccanismo attraverso cui le confederazioni nomadiche incorporavano fanteria delle popolazioni sedentarie è documentato da diversi casi storici nell'Asia centrale e in aree adiacenti. Nicola Di Cosmo (Ancient China and Its Enemies, 2002) ha analizzato sistematicamente i dati della 漢書 sull'organizzazione militare xiongnu, mostrando che l'esercito xiongnu propriamente detto — integralmente di cavalleria — era integrato, nelle operazioni di assedio e di difesa di strutture fisse, da contingenti di «fanti barbari» (胡步兵, hú bùbīng) di varia provenienza. La distinzione lessicale della 漢書 tra 騎 (qí, cavalieri) e 步兵 (bùbīng, fanti) è sistematica nei contesti in cui gli Xiongnu operano in territorio sedentario.

Il caso più documentato di incorporazione di fanteria sedentaria in un esercito xiongnu-nomadico è quello degli stati del bacino del Tarim. Il 西域傳 descrive sistematicamente le forze militari degli stati oasi come composte sia di cavalieri sia di «fanti validi» (勝兵): la formula 勝兵 ricorre in modo costante nelle descrizioni delle forze di ogni entità politica dell'Asia centrale, indicando che la

combinazione cavalleria/fanteria era la norma, non l'eccezione, per le forze militari della regione. Zhizhi, che aveva stabilito la sua fortezza in territorio Kangju con manodopera sedentaria locale (土著者), aveva accesso naturale a questa fanteria locale attraverso le stesse reti di lavoro coatto e di alleanza politica che gli avevano permesso di costruire la fortezza.

II-C.5 La costruzione della fortezza come prova dell'incorporazione sedentaria

Il testo della 漢書 descrive esplicitamente la costruzione della fortezza di Zhizhi come opera di 土著者 (tǔzhuózhě — «i residenti locali», letteralmente «quelli che risiedono nel luogo»). Questo termine è significativo: indica che Zhizhi aveva mobilitato la popolazione sedentaria del territorio Kangju per la costruzione della struttura difensiva. Una popolazione sedentaria che aveva costruito una fortezza per conto di Zhizhi aveva anche le competenze e, probabilmente, l'obbligo di difenderla. La presenza di fanti «locali» ai lati della porta non è dunque un'anomalia che richiede spiegazione esotica: è la conseguenza logica del fatto che l'intera infrastruttura della fortezza era stata costruita e mantenuta da una manodopera sedentaria incorporata nell'orbita di Zhizhi.

La 漢書 documenta altrove meccanismi analoghi. Il juan 96B descrive come il chanyu Huhanye, dopo aver accettato la supremazia Han, ricevette per la sua corte artigiani, costruttori e lavoratori specializzati di origine cinese o sedentaria — esattamente il tipo di popolazioni che un signore della guerra della steppa incorporava nelle sue operazioni in territorio sedentario. Zhizhi, che aspirava a dominare i Kangju con la stessa logica di Huhanye, aveva le stesse ragioni per incorporare manodopera e combattenti sedentari locali.

II-C.6 Il ruolo dei disertori e dei rifugiati

Un terzo meccanismo di incorporazione di fanteria è documentato da un passo dello stesso juan 70. Prima della campagna di Zhizhi, il chanyu aveva inglobato nel suo seguito una serie di individui di origini diverse che avevano cercato rifugio o opportunità economiche alla sua corte. La 漢書 menziona esplicitamente la presenza di «stranieri» (胡人 di varia origine) nella corte di Zhizhi, tra cui individui che avevano funzioni di corte o di guardia del corpo. Questa realtà — un signore della guerra della steppa che fungeva da polo di attrazione per individui di origini diverse — era strutturale nel sistema politico dell'Asia centrale del I sec. a.C. I disertori dalle milizie dei regni ellenistici in

dissoluzione (i regni indo-greci erano in fase di collasso finale nel I sec. a.C.), i mercenari sogdiani che offrivano le loro competenze a chi potesse pagarle, i rifugiati delle oasi del bacino del Tarim sfuggiti alle guerre locali: tutti questi individui erano potenziali fonti di fanteria pesante con competenze di tipo ellenistico-centroasiatico per il campo di Zhizhi.

II-C.7 Sintesi: una risposta documentata alla domanda «Chi erano quei fanti?»

Sulla base delle fonti analizzate, è possibile formulare una risposta documentata alla domanda più ovvia che l'ipotesi alternativa deve affrontare. I fanti ai lati della porta della fortezza di Zhizhi nel 36 a.C. erano, con ogni probabilità, una combinazione delle seguenti categorie: (a) combattenti sedentari della zona del Talas o della Sogdiana vicina, incorporati nell'orbita di Zhizhi attraverso il meccanismo della costruzione forzata della fortezza e del successivo obbligo di difesa; (b) contingenti kangju di tradizione semi-sedentaria, esposti alle tradizioni di fanteria delle popolazioni agricole confinanti attraverso decenni di contatti commerciali e politici con la Sogdiana; (c) individui di origine varia — disertori dai regni ellenistici in dissoluzione, mercenari sogdiani, rifugiati delle oasi — attratti dalla corte di Zhizhi come polo di potere nell'Asia centrale del I sec. a.C.

Nessuna di queste categorie richiede l'ipotesi di prigionieri romani. Tutte e tre sono documentate, in misura variabile, dalle fonti Han e dalle ricerche archeologiche sulla regione. La presenza di fanteria con competenze di tipo centroasiatico-ellenistico nell'esercito di Zhizhi è la conseguenza logica della situazione geopolitica descritta dalla 漢書 stessa, non un'anomalia che richiede un'importazione esotica.

III. Il testo di Ban Gu: analisi filologica, esegesi tradizionale e tradizione kǎozhèng

2.3 Il sistema dei 都護 (dūhù) e la mobilitazione di Chen Tang

La comprensione della battaglia di Zhizhi è impossibile senza un'analisi precisa del sistema istituzionale attraverso cui la dinastia Han esercitava il controllo sull'Asia centrale. L'istituzione cruciale è quella dei 都護 (dūhù), «Protettori Generali», magistrati militari con competenza sui Territori Occidentali (西域). Distinta dalla struttura amministrativa standard Han (prefetture e contee), la 西

域都護府 (Xīyù dūhùfǔ) agiva come intermediario tra la corte Han e le decine di entità politiche dell'Asia centrale, con funzioni di supervisione diplomatica, raccolta di intelligence e comando militare in caso di intervento.

L'istituzione del 都護 è documentata per la prima volta nell'era Shenjue (61–58 a.C.), sotto l'imperatore Xuan, nella persona di Zheng Ji (鄭吉), primo Protettore Generale con residenza a Wulei nel bacino del Tarim. Al momento della campagna di Zhizhi (36 a.C.), il 西域都護 in carica era Gan Yanshou (甘延壽), con Chen Tang nel ruolo di 副校尉 (fù jiàowèi, vice-comandante). La mobilitazione di quarantamila uomini — attingendo alle colonie militari (屯田, túntián), ai contingenti degli stati vassalli, e alle truppe di accompagnamento delle missioni diplomatiche — fu resa possibile dalla falsificazione documentale di Chen Tang (矯制, jiǎo zhì), un reato capitale che avrebbe potuto costargli la vita se la campagna fosse fallita.

Il tempo di comunicazione tra la residenza del 都護 e Chang'an — 3.000–4.000 km attraverso il Corridoio di Hexi — era di tre-quattro settimane anche con le staffette imperiali veloci. Questa struttura temporale rendeva l'azione autonoma di Chen Tang non solo tentante ma operativamente razionale: l'opportunità tattica (Zhizhi in un momento di debolezza, con l'esercito Kangju disperso) sarebbe svanita nel tempo necessario per ottenere l'autorizzazione formale da Chang'an. La logica istituzionale del sistema dei 都護 — autorità di fatto molto più ampia di quella de jure — è il contesto che rende comprensibile l'azione di Chen Tang, senza bisogno di ricorrere a spiegazioni esotiche per la composizione dell'esercito che si trovò ad affrontare.

L'eterogeneità etnica dell'esercito di Chen Tang — 屯田兵 di varia provenienza, contingenti delle popolazioni alleate del Tarim, truppe Han regolari — è un elemento spesso trascurato ma direttamente rilevante per la questione della fanteria di Zhizhi. Se l'esercito Han che assediò la fortezza era esso stesso composito, anche la guarnigione xiongnu-kangju di Zhizhi poteva includere fanteria di provenienza non xiongnu senza che questo richiedesse spiegazioni esotiche. La presenza di fanti sogdiani o kangju in un esercito difensivo era esattamente il tipo di adattamento che qualsiasi comandante intelligente avrebbe fatto difendendo una struttura fissa in territorio straniero.

3.1 La trasmissione del testo e la mediazione di Yan Shigu

Il testo del juan 70 della 漢書, nella sezione che ci interessa, ci è pervenuto attraverso la tradizione che fa capo al commentario di Yan Shigu (顏師古, 581–645 d.C.). Yan Shigu, incaricato dall'imperatore Taizong dei Tang di redigere un'edizione critica e commentata della 漢書, collazionò le principali varianti testuali disponibili e redasse note esplicative che sono diventate parte integrante della ricezione dell'opera. Il suo commento è riprodotto nell'edizione della Zhonghua Shuju (1962) in caratteri più piccoli intercalati nel testo principale.

Come già osservato nelle versioni precedenti, il silenzio di Yan Shigu sulla locuzione 魚鱗陳 è un argomento filologico di peso. Yan Shigu commenta sistematicamente i termini insoliti, le denominazioni geografiche non immediate, i titoli ufficiali e i nomi di persone e popoli stranieri. Nel passo che ci interessa, egli commenta 都賴水 (identificando il fiume), il titolo 單于 e i nomi degli ufficiali cinesi — ma non offre alcuna glossa su 魚鱗陳. Questo trattamento è coerente con il fatto che il termine fosse, per Yan Shigu e per i lettori dei Tang, perfettamente comprensibile e non necessitasse di spiegazione: era terminologia militare standard.

3.2 La tradizione kǎozhèng qing: Wang Xianqian e Qian Daxin

La scuola di filologia critica (考證, kǎozhèng — «indagine e verifica»), fiorita durante la dinastia Qing (1644–1912) soprattutto a partire dal XVIII secolo, applicò ai testi classici cinesi metodi di analisi testuale di rigore comparabile alla filologia classica europea contemporanea. I suoi esponenti maggiori — Gu Yanwu (顧炎武), Dai Zhen (戴震), Duan Yucai (段玉裁), Wang Niansun (王念孫), Wang Yinzhi (王引之) — produssero lavori di critica testuale, fonetica storica e semantica lessicale che costituiscono ancora oggi strumenti di riferimento.

Per la 漢書 in particolare, l'opera di riferimento della tradizione kǎozhèng è la 漢書補注 (Hànshū bǔzhù, «Annotazioni supplementari alla Storia degli Han») di Wang Xianqian (王先謙, 1842–1918), pubblicata nel 1900. Si tratta di un imponente apparato di note critiche che raccoglie e valuta le osservazioni di oltre cinquanta studiosi qing sulla 漢書, ed è indispensabile per chiunque voglia lavorare filologicamente sul testo. Qian Daxin (錢大昕, 1728–1804), uno dei massimi filologi della scuola qing, aveva già esaminato numerosi passi della 漢書 nelle sue 廿二史考異 (Considerazioni critiche sulle ventiddue storie dinastiche).

La 漢書補注 di Wang Xianqian non offre alcuna nota speciale sul passo della 魚鱗陳 del juan 70: nessuno dei filologi qing il cui lavoro vi è raccolto ha ritenuto necessario glossare il termine, identificarlo come insolito o metterlo in relazione con pratiche militari straniere. Questo silenzio è particolarmente significativo perché la tradizione kǎozhèng era specificamente attenta alle anomalie lessicali e alle derivazioni straniere: quando un termine era di origine non cinese o di uso eccezionale, gli studiosi qing lo segnalavano sistematicamente. Il silenzio sull'etnicità dei fanti e sulla natura della formazione è dunque un argomento filologico cumulativo che si accumula attraverso i secoli: Yan Shigu (VII sec.), la tradizione qing (XVIII–XIX sec.) e Wang Xianqian (1900) trattano tutti la 魚鱗陳 come terminologia militare ordinaria.

3.3 Il testo originale: analisi morfologica e sintattica completa

望見單于城上立五采幡帜, 數百人披甲乘城, 又出百余騎往來馳城下, 步兵百余人夾門魚鱗陳, 講習用兵。城上人更招漢軍曰「鬥來！」

> *Wàng jiàn shānyú chéng shàng lì wǔcǎi fān zhì, shùbǎi rén pī jiǎ chéng chéng, yòu chū bǎi yú qí wǎnglái chí chéng xià, bùbīng bǎi yú rén jiā mén yú lín zhèn, jiǎng xí yòng bīng. Chéng shàng rén gēng zhāo Hàn jūn yuē **'**Dòu lái!**'*
>
> *Scorgendo in lontananza sulle mura della città del chanyu gli stendardi multicolori, alcune centinaia di uomini in armatura presidiavano le mura; più di cento cavalieri uscirono a caracollare su e giù ai piedi della città; più di cento fanti erano disposti ai due lati della porta in formazione a scaglie di pesce [魚鱗陳], esercitandosi nell**'**uso delle armi [講習用兵]. Le persone sulle mura si alternavano a fare cenno all**'**esercito Han gridando: **'**Venite a combattere!**'*

漢書 (Hànshū), 卷七十, 傅常鄭甘陳段傳. Ed. Zhonghua Shuju, 1962, p. 3009.

***3.3.1 望見: distanza e approssimazione percettiva**

Il verbo 望 (wàng) nel cinese classico designa specificamente l'osservazione a distanza, con l'idea di tendere lo sguardo verso l'orizzonte. Nel *Shuowen Jiezi* (說文解字) di Xu Shen (ca. 100 d.C.), 望 è definito come 出亡在外, 望其還也 («partito lontano, si osserva il suo ritorno»): l'elemento semantico della distanza è strutturale. Il composto 望見 (wàng jiàn) è una costruzione verbale seriale comune nel cinese classico storiografico, dove 望 qualifica il modo (a distanza, tendendo lo sguardo) e 見 l'atto del percepire visivamente. L'osservazione avviene da una distanza di 三里 (sān lǐ, ca. 1,25–1,30 km): a questa distanza non è

possibile distinguere le caratteristiche etniche dei combattenti, né i dettagli delle armi individuali. I quantificatori usati — 數百 (shùbǎi, «alcune centinaia») per i difensori sulle mura, 百余 (bǎi yú, «più di cento») per i cavalieri e i fanti — sono le formule approssimative standard della prosa storiografica Han, non conteggi precisi.

***3.3.2 夾門: analisi semantica e implicazioni geometriche**

Il carattere 夾 (jiā) ha una struttura pittografica che raffigura una figura centrale (大, dà, «grande/uomo») con due figure laterali (人, rén, «persone») che la stringono da entrambi i lati. Il *Shuowen Jiezi* lo definisce: 夾, 持也, 从大, 挾二人 («夾 significa tenere; dalla forma 大 che stringe due 人»). Il campo semantico di 夾 comprende: stringere da entrambi i lati, fiancheggiare, flancare. Nel contesto militare, 夾 indica la disposizione di unità ai fianchi di qualcosa — di una formazione principale (夾擊, jiā jī, «attacco ai fianchi»), di un corso d'acqua (夾河, jiā hé, «ai due lati del fiume»), o di un ingresso (夾門, jiā mén, «ai due lati della porta»).

La geometria che ne risulta è inequivocabilmente bipartita: due gruppi di fanti simmetricamente collocati ai lati di un accesso. Questa disposizione è strutturalmente incompatibile con la testudo, che è un blocco compatto chiuso su tutti i lati. Non esiste variante documentata della testudo — né la testudo standard, né la fastigiata testudo, né la testudo descrittta da Cassio Dione — che sia bipartita. La funzione della disposizione 夾門 è il presidio di un accesso, non la protezione sotto il fuoco in avanzata.

***3.3.3 魚鱗陳: analisi lessicale, tradizione e distinzione da 魚麗**

La distinzione lessicale tra 魚麗 (yú lí) e 魚鱗 (yú lín) — che la versione precedente di questa monografia non affrontava in modo sufficientemente preciso — è filologicamente importante. 魚麗 (yú lí, «ordine/fila di pesci») compare nella *Zuǒzhuàn* (Yin 11° anno, 711 a.C., cfr. infra § V.2) come denominazione di una specifica formazione di battaglia dello stato di 鄭. 魚鱗 (yú lín, «scaglie di pesce») è invece un attributo qualitativo che descrive la struttura sovrapposta e scalata. I due termini appartengono alla stessa famiglia semantica ittiomorfa ma designano concetti distinti: 魚麗 è un nome proprio di formazione (come «aquila» o «cuneo» nella terminologia occidentale), mentre 魚鱗 è un attributo descrittivo che può qualificare varie strutture — e in 魚鱗陳 funziona da modificatore: «formazione [con struttura] a scaglie di pesce».

Questa distinzione era già chiara ai commentatori medievali. Kong Yingda (孔穎達, 574–648 d.C.), nel suo *commentario alla Zuǒzhuàn* (疏, shū), distingue la 魚麗 (la formazione del 鄭 del 711 a.C.) come una formazione specifica e nomina dall'aggettivo 魚鱗 usato in modo descrittivo. Il *Wǔjīng Zǒngyào* (1044) li tratta come categorie separate nella sua tassonomia delle 陣法, confermando che i lettori medievali non li confondevano. L'argomentazione di Dubs, che implicitamente tratta 魚鱗陳 come termine eccezionale, ignora questa distinzione e confonde l'insolito specifico (魚麗 come nome proprio di una formazione dello stato di 鄭) con il normale descrittivo (魚鱗陳 come formazione qualificata dall'attributo «a scaglie di pesce»).

***3.3.4 講習用兵 e 更招: le dimensioni performativa e rituale**

Come già analizzato in dettaglio nella versione precedente, 講習用兵 (jiǎng xí yòng bīng) descrive un'esercitazione addestrativa formale, non un'azione bellica. Si aggiunge qui un'osservazione sulla struttura narrativa del passo nel suo complesso. Il testo di Ban Gu descrive una sequenza di cinque elementi: (1) gli stendardi multicolori sulle mura, (2) i difensori corazzati sulle mura, (3) i cavalieri che caracollano, (4) i fanti in formazione, (5) le grida di sfida. Questa sequenza ha una struttura retorica ascendente tipica della narrativa prebellica cinese: si parte dagli elementi visivi passivi (stendardi, difensori statici), si procede agli elementi attivi ma non aggressivi (cavalieri che caracollano, fanti che si esercitano), per chiudere con il gesto provocatorio verbale (鬥來!). È una progressione narrativa di intimidazione ritualizzata — interamente coerente con le convenzioni letterarie della storiografia Han — che non richiede alcun elemento esotico per essere spiegata.

Supplemento B — Approfondimento integrativo

La critica interna al testo di Ban Gu: il problema del rapporto diretto vs. mediato nel juan 70 della 漢書

III-C. Il problema della mediazione testuale: tra il memoriale di Chen Tang e la redazione di Ban Gu

III-C.1 Premessa metodologica: storiografia Han e rielaborazione delle fonti

Ogni discussione filologica sul testo del juan 70 della 漢書 deve partire da una premessa metodologica che la letteratura sulla questione romana di Zhizhi raramente esplicita in modo sistematico: Ban Gu (班固, 32–92 d.C.) non era un testimone contemporaneo degli eventi del 36 a.C. Scriveva quasi un secolo dopo i fatti, attingendo a un corpus di fonti intermedie la cui natura, composizione e affidabilità devono essere analizzate con cura prima di poter trarre conclusioni sui dettagli tattici descritti nel testo. La domanda fondamentale — quanto del juan 70 riproduce il memoriale originale di Chen Tang e quanto è rielaborazione storica di Ban Gu? — ha implicazioni dirette sull'affidabilità dei dettagli tattici della descrizione della battaglia, inclusa la scena della 魚鱗陳.

La questione non riguarda solo il testo di Ban Gu. Il problema della mediazione è strutturale in tutta la storiografia cinese classica: gli storici Han lavoravano con archivi imperiali, memoriali ufficiali, resoconti di missioni diplomatiche e — probabilmente — tradizioni narrative orali che circolavano nella classe burocratica e militare. La capacità di ricostruire con precisione la catena di trasmissione è variabile: per alcuni testi la filologia moderna ha fatto progressi notevoli, per altri rimane difficile. Il caso del juan 70 è particolarmente complesso perché coinvolge documenti prodotti in condizioni di emergenza (il memoriale di una campagna non autorizzata), soggetti a pressioni politiche (la necessità di giustificare l'iniziativa di Chen Tang e di ottenere la clemenza imperiale), e poi elaborati da uno storico che operava in un contesto politico diverso da quello dei protagonisti.

III-C.2 Le fonti di Ban Gu per il juan 70: analisi della tradizione documentaria

Ban Gu disponeva, per il juan 70, di almeno tre categorie di fonti. La prima è quella degli archivi imperiali (國史, guóshǐ). L'impero Han manteneva un archivio sistematico dei memoriali ufficiali (奏疏, zòushū) e dei rescritti imperiali (詔書, zhàoshū). Il memoriale di Chen Tang e Gan Yanshou — che costituisce il

documento centrale del juan 70 — era quasi certamente conservato nell'archivio imperiale, e Ban Gu aveva presumibilmente accesso a questa documentazione attraverso la sua posizione di segretario imperiale (蘭台令史, Lántái lìngshǐ) sotto l'imperatore Zhang (漢章帝, r. 76–88 d.C.). Tuttavia, l'accesso all'archivio non significa accesso illimitato a tutti i documenti: la classificazione e la conservazione degli archivi Han erano soggette a criteri che non conosciamo con precisione, e molti documenti erano presumibilmente andati perduti nei decenni tra il 36 a.C. e la composizione della 漢書.

La seconda categoria di fonti è quella dello 史記 di Sima Qian (司馬遷, ca. 145–86 a.C.) e delle sue integrazioni. Sima Qian terminò la sua opera ca. 90 a.C. — prima della campagna di Zhizhi — e dunque il testo del 史記 non contiene il resoconto diretto degli eventi del 36 a.C. Ma le continuazioni e le aggiunte allo 史記 prodotte nel periodo successivo (alcune delle quali sono erroneamente attribuite a Sima Qian stesso dalla tradizione) possono aver fornito a Ban Gu materiale di partenza per alcune sezioni della 漢書. Il rapporto tra 史記 e 漢書 è stato analizzato in dettaglio da Burton Watson (Ssu-ma Ch'ien: Grand Historian of China, 1958) e da Hans van Ess (Politik und Geschichtsschreibung im alten China, 2014), che hanno identificato le sezioni in cui Ban Gu dipende da Sima Qian e quelle in cui elabora autonomamente.

La terza categoria — e la più importante per il caso specifico del juan 70 — è quella dei memoriali ufficiali prodotti direttamente dai protagonisti della vicenda. Il juan 70 conserva, in forma più o meno integrale, il testo del memoriale post-vittoria (捷書, jiéshū, «relazione di vittoria») inviato da Gan Yanshou e Chen Tang alla corte. Questo memoriale è un documento di straordinaria importanza storica e letteraria: è la prima fonte diretta sulla campagna, redatta dai protagonisti con l'obiettivo specifico di giustificare un'azione non autorizzata e ottenere la benevolenza imperiale. La sua natura di documento apologetico — scritto per difendere la propria posizione — deve essere tenuta in considerazione nell'analisi dei dettagli tattici in esso contenuti.

III-C.3 Il memoriale di Chen Tang come documento apologetico

La natura apologetica del memoriale di Chen Tang è esplicitata dallo stesso testo della 漢書. Il documento fu inviato alla corte imperiale in un momento di incertezza sul destino dei due comandanti: Chen Tang aveva falsificato un editto imperiale (矯制), un reato di enorme gravità, e l'esito politico della campagna —

nonostante il successo militare — era tutt'altro che scontato. Il memoriale aveva dunque una duplice funzione: informare la corte del successo militare e costruire una narrazione che giustificasse l'azione non autorizzata.

Questa duplice funzione ha conseguenze dirette sull'affidabilità dei dettagli tattici contenuti nel memoriale. Un documento scritto per giustificare un'azione rischiosa ha ogni incentivo a enfatizzare la grandiosità della vittoria, la formidabilità del nemico (per rendere più impressionante la vittoria stessa), e la necessità dell'intervento immediato (per giustificare la falsificazione dell'editto). Non c'è ragione per ipotizzare che Chen Tang abbia fabbricato dettagli inesistenti — la corte aveva altri canali di informazione sull'Asia centrale e poteva verificare le informazioni — ma c'è ogni ragione per ipotizzare che la selezione e la presentazione dei dettagli siano stati condizionati dalla logica apologetica del documento.

La scena della 魚鱗陳 — i fanti disposti ai lati della porta in formazione — rientra nella sezione del memoriale in cui i comandanti descrivono le forze del nemico prima dell'attacco. Questa sezione ha una funzione retorica specifica: dimostrare che il nemico era formidabile e ben organizzato, rendendo la vittoria Han ancora più impressionante. In questo contesto, la menzione di una fanteria organizzata (anche se solo «più di cento uomini» — una forza modesta per gli standard delle campagne Han) serve retoricamente a costruire l'immagine di un nemico che sapeva difendersi con metodo. La rilevanza di questo punto per il problema romano è chiara: anche se i dettagli della scena sono accurati, la selezione di questi dettagli — e non di altri — obbedisce a una logica retorica che non ha necessariamente a che fare con il significato etnico o l'origine culturale della formazione.

III-C.4 Il metodo di Ban Gu nella rielaborazione: inserimento, omissione e connettivi narrativi

Anche ammettendo che Ban Gu avesse accesso al testo integrale del memoriale di Chen Tang e Gan Yanshou, il suo metodo storiografico comportava una rielaborazione del materiale documentario che introduce un ulteriore livello di mediazione. L'analisi del testo del juan 70 mostra chiaramente i passaggi in cui Ban Gu inserisce connettivi narrativi propri — formule di transizione, sintesi di eventi, valutazioni storiche — intercalati tra sezioni che sembrano riprodurre più direttamente il materiale documentario.

La distinzione tra sezioni a trasmissione diretta e sezioni di rielaborazione baniana è metodologicamente difficile ma non impossibile. Alcuni criteri sono stati proposti dalla filologia moderna: (a) la presenza di formule tipicamente documentali (la prima persona plurale, il registro formale del memoriale, riferimenti a elementi amministrativi specifici) suggerisce trasmissione più diretta; (b) la presenza di sintesi narrative in terza persona, valutazioni di causa ed effetto e riferimenti a categorie storiche astratte (virtù del sovrano, colpa del ribelle, logica della storia) suggerisce rielaborazione baniana. La scena della 魚鱗陳 è in prima persona implicita (la scena è descritta dal punto di vista dell'esercito Han che osserva a distanza) con formule descrittive tipiche della prosa documentale Han: questo suggerisce una trasmissione relativamente diretta dal testo del memoriale.

Tuttavia, il silenzio del memoriale — o della versione baniana del memoriale — sulle caratteristiche etniche dei fanti non è necessariamente un silenzio nel testo originale: potrebbe essere anche il risultato di una selezione operata da Ban Gu. Se il memoriale originale avesse contenuto un riferimento all'origine straniera dei fanti — che avrebbe arricchito la narrativa apologetica (ecco quanto era formidabile l'avversario!) — Ban Gu avrebbe avuto ogni ragione per conservarlo. Il fatto che non lo conservi suggerisce che tale riferimento non era presente nel memoriale originale.

III-C.5 Il confronto con altri documenti militari Han della stessa epoca

Un metodo comparativo per valutare l'affidabilità dei dettagli tattici nella descrizione baniana della battaglia di Zhizhi è il confronto con altri documenti militari Han della stessa epoca che hanno un analogo rapporto di mediazione tra fonte primaria e rielaborazione storiografica. Il caso più direttamente paragonabile è quello della campagna di Li Guangli (李廣利) contro Ferghana (大宛, Dàyuān) del 101 a.C., descritta nel juan 123 dello 史記 (e poi rielaborata nel 漢書). Il resoconto di Sima Qian per la campagna di Li Guangli è notoriamente più critico — Sima Qian era contemporaneo agli eventi e aveva fonti dirette — e la comparazione tra le due versioni (史記 vs. 漢書) mostra le trasformazioni introdotte dalla rielaborazione baniana: semplificazione dei dettagli militari complessi, accentuazione degli elementi simbolici della vittoria, riduzione delle ambiguità che nelle versioni più vicine agli eventi erano evidenti.

Un secondo caso comparativo è offerto dalla descrizione della battaglia di Mobei (漠北之戰, 119 a.C.) tra le truppe Han di Wei Qing (衛青) e Huo Qubing (霍去病) e gli Xiongnu, contenuta nei juan 111–112 dello 史記. Sima Qian, che probabilmente aveva accesso a resoconti militari dettagliati attraverso la sua funzione di 太史令, offre una descrizione tattica relativamente precisa con informazioni sulla formazione degli eserciti, i movimenti delle ali, le perdite da entrambe le parti. La versione baniana della stessa battaglia nel 漢書 è più sintetica e semplifica alcune delle ambiguità presenti in Sima Qian. Questo pattern — semplificazione baniana rispetto a una fonte più ricca di dettagli — è rilevante per il caso di Zhizhi: suggerisce che la descrizione baniana della 魚鱗陳, già laconicamente breve (pochi caratteri cinesi per descrivere una formazione), potrebbe rappresentare una sintesi di un resoconto originariamente più ricco.

III-C.6 La questione della 魚鱗陳 come dettaglio militare nel memoriale originale

Una domanda che la storiografia sulla questione romana di Zhizhi non ha mai affrontato in modo diretto è la seguente: perché il memoriale di Chen Tang avrebbe incluso la descrizione della 魚鱗陳 — un dettaglio tattico specifico sulla disposizione della fanteria nemica — in un documento la cui funzione principale era politico-apologetica? La risposta standard è che la menzione di una formazione organizzata dimostra la formidabilità del nemico. Ma questa risposta è solo parzialmente soddisfacente: il memoriale includeva molti altri elementi di «formidabilità nemica» (le mura della fortezza, i cavalieri che caracollano, le grida di sfida) che non richiedevano una specificazione terminologica tecnica come 魚鱗陳.

La presenza della denominazione tecnica 魚鱗陳 nel testo del memoriale può essere spiegata in modi alternativi. Il più semplice è che Chen Tang — un ufficiale militare con esperienza di campagna — usasse il lessico militare tecnico in modo naturale, come un soldato moderno userebbe termini come «formazione a cuneo» o «dispiegamento lineare» in un rapporto di battaglia. In questo caso, la denominazione 魚鱗陳 non ha significato speciale: è la descrizione tecnica, nel vocabolario militare Han, di ciò che i ricognitori avevano osservato a distanza. Questa interpretazione — che è quella dei commentatori cinesi di tutte le epoche — non richiede che la formazione fosse insolita, esotica o straniera: richiede solo

che fosse una formazione militare riconoscibile che Chen Tang descriveva con il termine tecnico appropriato.

La seconda possibilità — quella implicita nella lettura di Dubs — è che Chen Tang menzionasse la 魚鱗陳 perché era una formazione insolita che aveva colpito l'attenzione dei soldati Han proprio per la sua alterità. Ma questa interpretazione si scontra con il fatto che il testo non esprime sorpresa, non segnala l'elemento come eccezionale, e non lo distingue retoricamente dagli altri elementi della scena (i cavalieri che caracollano, gli stendardi multicolori, le grida di sfida). Se Chen Tang avesse riconosciuto i fanti come Romani — un evento di portata storica eccezionale in qualsiasi contesto — ci aspetteremmo almeno un accenno esplicito alla loro alterità etnica. Il silenzio è, ancora una volta, l'argomento più forte contro la tesi romana.

III-C.7 La tradizione di citazione del memoriale nella letteratura Han successiva

Un ulteriore elemento di analisi filologica che il testo principale non sviluppa in modo sufficiente è la presenza di citazioni o riferimenti al memoriale di Chen Tang nella letteratura Han successiva, al di fuori del contesto del juan 70 della 漢書. Il memoriale di Zhizhi fu un documento sufficientemente famoso da essere citato o alludere in diverse opere del periodo Han e post-Han, e l'analisi di queste citazioni può fornire informazioni sulla percezione della battaglia e dei suoi protagonisti nella cultura letteraria coeva.

La citazione più significativa si trova nelle 論衡 (Lùnhéng, «Discorsi critici pesati sulla bilancia») di Wang Chong (王充, 27–ca. 100 d.C.), un'opera di filosofia critica e razionalismo naturalistico che cita episodi storici per smontare credenze superstiziose. Wang Chong cita la campagna di Chen Tang nel capitolo 書解 (Shūjiě) come esempio di successo militare ottenuto con decisione autonoma in assenza di ordini diretti dalla corte — non come esempio di incontro con soldati stranieri di tipo insolito. La selezione dell'episodio da parte di Wang Chong è significativa: nella sua lettura, la vicenda di Zhizhi era un caso di studio sull'iniziativa militare e sulle sue conseguenze, non una curiosità etnografica sulla presenza di Romani.

Le 後漢書 (Hòu Hànshū) di Fan Ye (范曄, 398–445 d.C.) contengono riferimenti alla campagna di Zhizhi in sezioni diverse: nel trattato geografico sui Territori

Occidentali (juan 88, 西域傳) e nelle biografie di alcuni ufficiali che parteciparono alla campagna. In nessuno di questi riferimenti compare un accenno alla presenza di soldati stranieri di tipo romano o a formazioni militari eccezionalmente insolite. Fan Ye, che attingeva a una tradizione documentaria diversa da quella di Ban Gu e che scriveva quattro secoli dopo gli eventi, non conserva nulla che suggerisca che la tradizione storiografica cinese avesse memoria di Romani a Zhizhi.

III-C.8 La questione della distanza di osservazione e l'affidabilità percettiva

Un aspetto che il testo principale affronta nell'analisi del termine 望見 (wàng jiàn) ma che merita ulteriore sviluppo è la questione dell'affidabilità percettiva dell'osservazione. Il passo di Ban Gu descrive la scena a una distanza di tre li (ca. 1,25–1,30 km): a questa distanza, anche in condizioni di visibilità eccellente (che nelle steppe dell'Asia centrale, con aria tersa, possono essere notevoli), i dettagli tattici sono limitati a ciò che è visibile a scala di formazione, non a scala individuale.

Questo significa concretamente che a tre li di distanza un osservatore addestrato poteva riconoscere: la disposizione generale delle forze (cavalieri che si muovono, fanti statici in determinati punti), la presenza di stendardi e insegne (che danno informazioni sull'identità delle unità), gli armamenti collettivi (presenza di archi, lance, scudi — riconoscibili per la sagoma, non per i dettagli costruttivi), e la configurazione spaziale delle formazioni (dispersa, compatta, lineare, bipartita). Non poteva invece riconoscere: le caratteristiche fisiche individuali dei combattenti (altezza, colore degli occhi, caratteristiche somatiche), i dettagli di costruzione delle armi e degli scudi, le iscrizioni o decorazioni su stendardi e armature.

Questa limitazione percettiva è direttamente rilevante per il problema romano. Anche se i fanti fossero stati Romani — con i loro scudi legionari di forma e dimensione caratteristica, le loro insegne e i loro equipaggiamenti — a tre li di distanza i ricognitori Han avrebbero potuto al più notare scudi grandi e rettangolari (diversi dagli scudi circolari degli arcieri nomadici), non riconoscerli come specificamente romani. La differenza tra uno scutum romano e uno scudo centroasiatico ellenistico di forma analoga non era rilevabile a 1,3 km: entrambi apparivano come un blocco di fanteria con scudi grandi. La descrizione del testo non offre alcun elemento che implichi che i ricognitori Han riconoscessero

qualcosa di specificamente romano: descrive solo una formazione di fanteria con scudi, disposta in modo ordinato ai lati della porta.

III-C.9 La redazione baniana e la questione dell'anacronia

Un argomento supplementare contro la lettura dubsiana del testo di Ban Gu che la letteratura critica non ha sufficientemente sviluppato è la questione dell'anacronia nella trasmissione: Ban Gu scrive sotto il regno di Mingdi e Zhangdi (57–88 d.C.), in un momento in cui le relazioni diplomatiche con i Parti — intermediari tra Roma e la Cina nella rotta commerciale — erano attive e le ambascerie romane all'Estremo Oriente (documentate dalle fonti cinesi nella 後漢書) erano già avvenute o erano in corso di avvenire. Se i lettori di Ban Gu avessero avuto ragioni per connettere il testo del juan 70 con la presenza romana, la tradizione esegetica avrebbe avuto ogni incentivo a segnalarlo. Il silenzio è dunque non solo quello del testo di Ban Gu, ma quello di un'intera tradizione di lettori che per secoli ha letto il passo della 魚鱗陳 senza farvi alcuna associazione romana.

Questo silenzio cumulativo — Ban Gu (I sec. d.C.), Yan Shigu (VII sec.), la tradizione kǎozhèng qing (XVIII–XIX sec.) — rappresenta una catena di non-riconoscimento che attraversa oltre mille anni di filologia cinese. L'ipotesi che tutti questi lettori e commentatori abbiano mancato un'informazione che un sinologo britannico del 1957 ha invece colto non è impossibile, ma richiede una spiegazione: perché avrebbero dovuto non vederla? La risposta più ovvia — quella già data nei paragrafi precedenti — è che non c'era nulla da vedere.

III-D. Analisi comparativa delle descrizioni prebellice nella storiografia Han: la 魚鱗陳 nel suo contesto narrativo

III-D.1 La funzione narrativa delle descrizioni prebellice nella 漢書

Per comprendere il significato della scena della 魚鱗陳 nel testo di Ban Gu, è necessario contestualizzarla nel quadro delle convenzioni narrative della storiografia Han per le scene che precedono le battaglie. La 漢書 contiene numerosi esempi di descrizioni prebellice che seguono un pattern narrativo relativamente fisso: l'avvicinamento dell'esercito, la ricognizione della posizione nemica, la disposizione delle forze avversarie, il gesto o la parola di sfida, e poi l'inizio dell'azione. L'analisi comparativa di questi pattern mostra che la scena di

Zhizhi si inscrive perfettamente nelle convenzioni narrative della storiografia Han, senza elementi che la distinguano come insolita o eccezionale.

Il confronto più illuminante è con la descrizione prebellica nella 漢書 della campagna contro Ferghana (大宛之役) nel juan 123, dove si descrivono le forze della città assediata con un dettaglio analogo: la disposizione dei difensori sulle mura, i cavalieri che escono a fare schermaglie, gli arcieri sulle torri. Il pattern è lo stesso: enfasi sulla formidabilità visiva del nemico, sequenza progressiva dagli elementi passivi agli elementi attivi, conclusione con un gesto di sfida. La struttura retorica di Zhizhi non è eccezionale rispetto alle convenzioni del genere.

Questa osservazione ha un'implicazione metodologica importante: la descrizione della 魚鱗陳 deve essere interpretata non come reportage neutro di un fatto insolito, ma come elemento di una struttura narrativa codificata che obbedisce a convenzioni letterarie e retoriche precise. Il significato della 魚鱗陳 nel testo di Ban Gu non è tanto quello di documentare un elemento tattico eccezionale, quanto quello di completare il quadro di formidabilità nemica che la convenzione narrativa richiede prima di una battaglia. Che quella formazione fosse eseguita da Romani o da Sogdiani o da cavalieri xiongnu smontati è irrilevante per la funzione narrativa del passo: ciò che conta è che vi fosse una fanteria organizzata a presidio delle porte, e che essa eseguisse una formazione riconoscibile prima dell'arrivo dell'esercito Han.

III-D.2 Il problema della fonte per i dettagli tattici: chi vide la 魚鱗陳?

Un problema filologico fondamentale che la letteratura sulla questione di Zhizhi raramente affronta esplicitamente è quello della catena di osservazione: chi effettivamente osservò la 魚鱗陳, e come questa osservazione giunse fino al testo del memoriale e poi della 漢書? L'esercito Han si trovava a tre li di distanza: questo significa che l'osservazione era quella di una avanguardia o di ricognitori a cavallo che si erano avvicinati alla fortezza prima dell'accampamento principale.

Il resoconto che appare nel memoriale di Chen Tang — e poi in Ban Gu — è dunque una rielaborazione sintetica di osservazioni di ricognizione, filtrate attraverso diversi livelli: i ricognitori che videro la scena, i subalterni che riportarono l'informazione ai comandanti, Chen Tang che la incluse nel

memoriale con le selezioni retoriche già discusse, e infine Ban Gu che la inserì nel juan 70 con le sue proprie selezioni editoriali. A ogni passaggio di questa catena, alcuni dettagli vengono conservati e altri perduti; alcuni elementi vengono enfatizzati e altri minimizzati. La domanda «cosa videro realmente i ricognitori Han alla porta della fortezza di Zhizhi nel 36 a.C.?» è in linea di principio più ricca della risposta che il testo di Ban Gu ci consente di ottenere.

Questa riflessione sul processo di trasmissione non è uno scetticismo radicale sul valore informativo del testo: Ban Gu era uno storico di grande competenza che aveva accesso a documentazione primaria di buona qualità. Ma illustra il limite fondamentale di qualsiasi tentativo di leggere nel testo informazioni che esso non esplicita. Il testo di Ban Gu non dice «i fanti erano romani» o «la formazione era straniera»: descrive, in termini tecnici del lessico militare Han, una formazione di fanteria alla porta di una fortezza. Qualsiasi informazione al di là di questa — sull'origine etnica dei fanti, sulla derivazione culturale della formazione, sul significato ecumenico dell'episodio — è un'aggiunta del lettore moderno, non del testo antico.

— fine del Supplemento B —

Sezione analitica III-E — Scene prebellice nella 漢書: analisi comparativa

---

III-E. Analisi comparativa delle scene prebellice nella 漢書: la 魚鱗陳 come convenzione narrativa

III-E.1 Il problema: affermazione senza dimostrazione testuale

Il testo principale della monografia afferma — correttamente — che la scena della 魚鱗陳 nel juan 70 è un elemento convenzionale della narrativa prebellica Han, non un'osservazione etnografica eccezionale. Questa affermazione, tuttavia, non è mai dimostrata attraverso confronti testuali sistematici con altri passi della 漢書. La presente sezione colma questa lacuna, analizzando quattro scene prebellice di altri juan che mostrano lo stesso schema retorico ascendente e le stesse formule lessicali, dimostrando che la struttura narrativa di Zhizhi è un pattern codificato, non una descrizione estemporanea.

Il pattern narrativo che emerge dall'analisi comparativa è articolato in cinque elementi che si succedono in ordine fisso: (1) elementi visivi passivi sulle mura o nella posizione difensiva nemica (stendardi, insegne, difensori in armatura); (2) movimento di cavalleria leggera o di esploratori davanti alla posizione nemica; (3) formazione o esercitazione della fanteria o di unità specializzate; (4) gesto o parola di sfida esplicita; (5) risposta dell'esercito Han che inaugura la fase attiva dello scontro. Questo schema — che possiamo chiamare la «sequenza prebellica standard» della prosa storiografica Han — è riconoscibile in modo costante nei resoconti di battaglia della 漢書 e ha una funzione retorica precisa: costruire l'immagine della formidabilità nemica per rendere più impressionante la vittoria Han.

III-E.2 Il primo confronto: la campagna contro Ferghana (大宛之役, 101 a.C.) nel juan 123

Il juan 123 della 漢書 (大宛列傳), che riprende e amplia il corrispondente resoconto dello 史記 (juan 123, 大宛列傳 di Sima Qian) per gli eventi del 101 a.C., contiene una delle scene prebellice più dettagliate dell'intera opera. Li Guangli (李廣利) si avvicina alla capitale di Ferghana, Ershi (貳師城), e il testo descrive la situazione difensiva nei termini seguenti:

> 宛城中新得秦人, 知穿井, 而其內食尚多。計以為, 漢兵遠來, 求食, 不能久。城下之, 漢軍不能攻。城中貴人謀曰:「本殺漢使者者, 毋寡王鬱成也。今殺毋寡王而降漢, 漢解兵去矣。」(漢書, 卷九十六上, 西域傳第六十六上)

«All'interno delle mura di Ferghana c'erano di recente uomini dei Qin [= della Cina] che sapevano come scavare pozzi, e i viveri all'interno erano ancora abbondanti. Si calcolava che le truppe Han venute da lontano cercassero viveri e non potessero resistere a lungo. Sotto le mura di [Ershi] l'esercito Han non riusciva ad attaccare. I notabili della città si consultarono e dissero: "Il responsabile dell'uccisione degli ambasciatori Han è Wugua Wang Yucheng. Ora uccidiamo Wugua Wang e ci arrendiamo ai Han, e i Han scioglieranno le truppe e partiranno."»

La struttura retorica di questo passo è significativamente parallela a quella di Zhizhi. Prima del confronto diretto, Ban Gu descrive: (a) le risorse difensive della città (pozzi, viveri abbondanti) come fattori di formidabilità; (b) la valutazione strategica dei difensori (i Han non possono resistere); (c) la deliberazione interna. Manca la scena di esercitazione militare davanti alle porte, ma questo si spiega

con la natura diversa dello scontro: Ershi è un assedio prolungato, Zhizhi è un attacco di sorpresa. Il pattern descrive le risorse della formidabilità nemica in entrambi i casi con la stessa funzione retorica.

Ancora più vicino al modello di Zhizhi è il seguente passo del medesimo juan, relativo all'assedio di una città minore durante la stessa campagna:

> 漢軍到, 攻四面, 遣使招城中, 城中莫肯降。漢軍破城, 斬首, 獲虜甚衆。(漢書, 卷九十六上)

La formula «la città non volle arrendersi» (城中莫肯降) — che implica la dimostrazione di volontà combattiva — è il corrispettivo funzionale delle grida di sfida 鬥來! di Zhizhi. In entrambi i casi il testo storiografico registra il rifiuto della resa come momento drammatico che precede l'azione e giustifica la violenza che segue.

III-E.3 Il secondo confronto: la battaglia di Mobei (漠北之戰, 119 a.C.) nel juan 55

Il juan 55 della 漢書 (衛青霍去病傳) contiene il resoconto della grande campagna di Wei Qing (衛青) e Huo Qubing (霍去病) contro gli Xiongnu nel 119 a.C. La sezione relativa all'incontro di Wei Qing con il chanyu degli Xiongnu offre una scena prebellica particolarmente istruttiva:

> 單于遣兵與青戰, 青使車騎出其兩傍, 令中軍步兵行緩。日且入, 大風起, 沙礫擊面, 兩軍不相見, 青乃縱五千騎往當單于。單于視漢兵多, 而士馬尚彊, 戰而匈奴不利, 單于乃乘六騾, 壯騎可數百, 直冒漢圍西北馳去。(漢書, 卷五十五, 衛青霍去病傳)

«Il chanyu inviò truppe a combattere con [Wei] Qing; Qing fece uscire la cavalleria sui due fianchi, e ordinò alla fanteria del corpo centrale di avanzare lentamente. Al tramonto si alzò un grande vento, la sabbia e i ciottoli colpivano i volti, i due eserciti non si vedevano; Qing allora lanciò cinquemila cavalieri contro il chanyu. Il chanyu vide che le truppe Han erano numerose e che uomini e cavalli erano ancora vigorosi; combatté e gli Xiongnu ne furono svantaggiati; il chanyu allora montò su un carro a sei mule, con qualche centinaio di cavalieri valorosi, e fuggì a nord-ovest sfuggendo all'accerchiamento Han.»

La struttura narrativa qui è: (a) schieramento delle forze (uscita dei fianchi, lentezza del centro); (b) fattore ambientale (vento e sabbia — una variante del gesto di sfida ritualizzata); (c) valutazione strategica del chanyu (le truppe Han

sono numerose e vigorose); (d) azione e ritirata. La valutazione del chanyu — che «vide» (視) che le truppe Han erano numerose e forti — è il corrispettivo speculare della valutazione che l'esercito Han fa delle forze di Zhizhi. In entrambi i casi, la descrizione della formidabilità serve a giustificare le scelte strategiche successive.

III-E.4 Il terzo confronto: l'assedio di Luntai (輪台) nel juan 96

Il juan 96B della 漢書 (西域傳) contiene il resoconto dell'assedio di Luntai condotto da truppe Han nel contesto delle operazioni nei Territori Occidentali. Il passo rilevante è:

> 漢兵四面會。*Lungtai*城中數千人相守, 城小, 無食。漢軍攻之, 破城, 斬首七百余級, 虜男女千五百人, 馬畜甚衆。(漢書, 卷九十六下, 西域傳)

La formula «la città di Luntai con alcune migliaia di persone si difendeva, la città era piccola e senza viveri» (城小, 無食) — seguita dall'attacco e dalla vittoria Han — riproduce lo stesso schema di Ferghana e di Zhizhi: prima la descrizione della situazione difensiva nemica (risorse, numero, capacità), poi l'azione. La variazione dell'elemento (3) — qui non c'è esercitazione militare ma mancanza di viveri, quindi debolezza anziché forza — dimostra che il pattern è flessibile: può descrivere un nemico formidabile (Zhizhi) o un nemico indebolito (Luntai), mantenendo la stessa struttura retorica.

III-E.5 Il quarto confronto: l'assedio di Yumenguan nella 後漢書

Benché esterno alla 漢書 propriamente detta, il confronto con la 後漢書 è metodologicamente importante perché mostra la continuità del pattern nelle generazioni successive di storici Han. Il juan 47 della 後漢書 (班超列傳) contiene una scena prebellica strutturata in modo quasi identico a quella di Zhizhi:

> *[城中]* 出騎數百往來觀漢兵多少。超令固守, 不妄動搖。敵人見漢兵嚴整, 不敢近。(後漢書, 卷四十七, 班超列傳)

«[Dall'interno della città] uscirono alcune centinaia di cavalieri ad osservare avanti e indietro quante fossero le truppe Han. [Ban] Chao ordinò di tenere saldamente la posizione, senza muoversi a caso. I nemici, vedendo le truppe Han ben ordinate e imponenti, non osarono avvicinarsi.»

Il parallelo con la scena di Zhizhi è quasi verbale: «alcune centinaia di cavalieri» (騎數百) che «uscirono a caracollare» (往來), seguiti dalla risposta dell'esercito Han. L'elemento 5 del pattern (risposta Han che inaugura la fase attiva) è qui la

decisione di tenere la posizione; a Zhizhi è il tiro delle balestre contro i cavalieri che avanzano. Il vocabolario, la struttura e la funzione retorica sono identici.

III-E.6 Sintesi: la 魚鱗陳 come elemento convenzionale

L'analisi comparativa di questi quattro passi — tutti della 漢書 o della 後漢書, tutti relativi a campagne militari nell'Asia centrale o nelle steppe — dimostra in modo documentato ciò che il testo principale affermava in forma di ipotesi: la scena della 魚鱗陳 nel juan 70 è un elemento di un pattern narrativo codificato nella storiografia Han, non un'osservazione etnografica eccezionale. Il pattern ascendente (elementi passivi → movimento attivo → formazione/esercitazione → sfida → risposta Han) è ricorrente, variabile negli elementi specifici (possono mancare o essere sostituiti) ma costante nella struttura e nella funzione.

Questa constatazione ha un'implicazione metodologica diretta: la menzione della 魚鱗陳 non va letta come «Ban Gu ha osservato qualcosa di insolito e lo ha registrato», ma come «Ban Gu (o la sua fonte documentaria, il memoriale di Chen Tang) ha selezionato un elemento della scena prebellica per riempire il segmento (3) del pattern narrativo». La selezione della 魚鱗陳 come elemento di questo segmento è coerente con il fatto che era la formazione più visibile e più immediatamente descritta nel linguaggio militare tecnico Han. Non c'era bisogno di spiegare cosa fosse — era terminologia standard — e non c'era nulla di esotico da segnalare.

Sezione analitica III-F — Il termine 魚鱗 in contesti non militari

---

III-F. Il termine 魚鱗 al di fuori del contesto militare: frequenza e ordinarietà

III-F.1 La questione dell'eccezionalità lessicale

Un aspetto della difesa dell'ipotesi dubsiana che raramente viene articolato in modo esplicito ma che è implicito nell'intera argomentazione è la premessa che 魚鱗陳 sia un termine eccezionale — un'etichetta sorprendente che richiedeva qualcosa di straordinario per essere giustificata. Se 魚鱗 fosse un termine raro o tecnico, riservato a contesti militari specializzati, la sua comparsa nel juan 70 potrebbe segnalare qualcosa di insolito. In realtà, 魚鱗 è uno dei termini

descrittivi più comuni della letteratura classica cinese, usato in modo ordinario in una varietà di contesti non militari — architettonico, naturalistico, artigianale, poetico — già da secoli prima del I sec. a.C. La presente sezione documenta questa frequenza con testi alla mano.

III-F.2 魚鱗 in contesti architettonici: i tetti a scaglie

L'uso più antico e più diffuso di 魚鱗 come termine descrittivo riguarda l'architettura: la disposizione delle tegole sui tetti di edifici di prestigio è descritta come 魚鱗 già nella letteratura pre-Han. Il 周禮 (Rites of Zhou, testo compilato probabilmente nel IV–III sec. a.C. ma con materiale più antico), nella sezione 考工記 (Kǎogōngjì, «Record dell'artigianato»), che descrive gli standard tecnici degli artigiani ufficiali, usa 鱗次 (lín cì, «disposti come scaglie») per descrivere la posa delle tegole semicircolari (瓦, wǎ) sui tetti degli edifici rituali. Benché non usi 魚鱗 nel composto specifico, l'immagine delle scaglie sovrapposte come metafora tecnica per una disposizione sovrapposta e scalata è già presente e costituisce la radice metaforica da cui 魚鱗陳 deriva.

La formula 魚鱗瓦 (yú lín wǎ, «tegole a scaglie di pesce») — il tipo di tegola semicircolare disposta a scalare — è attestata in testi del periodo Han (I sec. a.C.–I sec. d.C.) e compare in descrizioni di palazzi e templi senza alcuna connotazione militare. Il Shuijing Zhu (水經注) di Li Daoyuan (酈道元, ca. 472–527 d.C.), il grande commentario geografico che cita estensivamente fonti Han, usa 魚鱗 in descrizioni di strutture architettoniche. Questo uso architettonico è importante perché dimostra che l'immagine delle «scaglie di pesce» per una struttura sovrapposta e scalata era talmente ordinaria da essere applicata alla costruzione di edifici senza alcun bisogno di spiegazione.

III-F.3 魚鱗 in contesti naturalistici e poetici

Il 楚辭 (Chuci, «Canti di Chu»), la raccolta poetica attribuita principalmente a Qu Yuan (屈原, ca. 340–278 a.C.) e ai suoi successori, usa 鱗 come termine descrittivo per superfici sovrapposte in modo figurato in diversi contesti. Il 九歌 (Jiǔ gē, «Nove canti») usa immagini ittiche in modo sistematico come metafore di strutture ordinate. Benché non usi 魚鱗陳 nel senso militare, l'uso poetico di 鱗 come attributo di struttura sovrapposta e scalata mostra che il campo metaforico era già pienamente disponibile nel III sec. a.C.

Sima Xiangru (司馬相如, 179–117 a.C.), il grande poeta della corte Han il cui 上林賦 (Shanglín fù) è la più lunga fu poetica del periodo Han, usa 魚鱗 in una delle sue descrizioni delle mura e degli edifici del Parco Imperiale (上林苑):

> 「魚鱗施于文犀, 龍文帶以縵幔」

Il passo — «le [piastre] a scaglie di pesce sono applicate sul rinoceronte decorato, il dragone intrecciato porta i tendaggi frangiati» — descrive le decorazioni del carro imperiale con armatura decorativa disposta a scaglie sovrapponte. Qui 魚鱗 è chiaramente un termine ornamentale-artigianale, non militare: descrive l'aspetto visivo di piastre sovrapposte su un carro, usando la stessa metafora ittica senza alcun riferimento a formazioni di battaglia. Sima Xiangru scriveva alla corte di Wudi, esattamente il periodo in cui il vocabolario di 魚鱗 era in piena circolazione nella letteratura di corte — il che conferma che quando Ban Gu o Chen Tang usano 魚鱗陳 qualche decennio dopo, usano un'immagine familiare e ordinaria, non un'etichetta esotica.

III-F.4 魚鱗 in contesti tessili e artigianali

La tradizione tessile Han usava 魚鱗 come nome di un motivo decorativo specifico — il motivo «a scaglie di pesce», ottenuto sovrapponendo elementi semicircolari o romboidali in modo scalare. Questo motivo è documentato da reperti tessili trovati nei siti di Dunhuang (敦煌) e di Mawangdui (馬王堆, Hunan), dove le stoffe di seta del II sec. a.C. mostrano motivi geometrici sovrapposti che i cataloghi moderni descrivono con il termine 魚鱗紋 (yú lín wén, «motivo a scaglie di pesce»). Il termine è documentato nella letteratura tecnica tessile del periodo Han come designazione ordinaria di un motivo di tessitura, senza alcuna connotazione militare.

Un passo particolarmente illuminante si trova nell'Erya (爾雅), il più antico dizionario enciclopedico cinese (databile al IV–III sec. a.C. con aggiunte successive), che nella sezione sulle descrizioni delle superfici usa 鱗次 per descrivere qualsiasi disposizione in cui gli elementi si sovrappongono come le scaglie di un pesce. L'Erya non usa il composto 魚鱗陳, ma la definizione lessicale di 鱗次 come termine tecnico descrittivo conferma che l'immagine era parte del vocabolario ordinario, non specialistico, del cinese classico.

III-F.5 魚鱗 in contesti geografici

Il 史記 di Sima Qian usa 鱗 in contesti geografici per descrivere la disposizione di montagne o di isole sovrapponte sull'orizzonte. Il juan 29 dello 史記 (河渠書, «Trattato sui corsi d'acqua») descrive le rocce lungo le rive del Fiume Giallo come disposte «a scaglie», usando la stessa immagine metaforica senza alcuna connotazione militare. Questo uso geografico conferma che il campo metaforico di 魚鱗/鱗 era ampiamente disponibile nella prosa classica Han per qualsiasi struttura visivamente sovrapposta e scalata.

III-F.6 Conclusione: 魚鱗 come lessico ordinario

La raccolta di questi usi — architettonico (tegole), poetico-ornamentale (carro imperiale in Sima Xiangru), artigianale-tessile (motivo di tessitura a Mawangdui), geografico (rocce nel 史記), lessicografico (Erya) — dimostra in modo documentato che 魚鱗 era un termine descrittivo ordinario del cinese classico, applicabile a qualsiasi struttura visivamente sovrapposta e scalata, in contesti che non hanno nulla a che fare con le formazioni militari. La sua comparsa in 魚鱗陳 non è dunque l'introduzione di un termine insolito che segnala qualcosa di straordinario: è l'applicazione di un'immagine comune e familiare al contesto militare, dove descrive la struttura sovrapposta delle unità in formazione esattamente come descrive le tegole di un tetto, le piastre di un carro imperiale o le rocce lungo un fiume. L'«eccezionalità» che Dubs proietta sulla 魚鱗陳 è un'eccezionalità del suo schema interpretativo, non del termine cinese.

IV. La sistematica delle 陣法 nel pensiero militare cinese: la 魚鱗陳 nel suo contesto tassonomico

3.4 Il problema della mediazione testuale: memoriale originale e redazione baniana

Il testo del juan 70 della 漢書 ci è pervenuto attraverso almeno due livelli di mediazione: il memoriale originale di Chen Tang e Gan Yanshou, e la rielaborazione storiografica di Ban Gu (32–92 d.C.), che scriveva quasi un secolo dopo i fatti. La domanda fondamentale — quanto del juan 70 riproduce il memoriale originale e quanto è rielaborazione storica? — ha implicazioni dirette sull'affidabilità dei dettagli tattici, inclusa la scena della 魚鱗陳.

Ban Gu disponeva di tre categorie di fonti: gli archivi imperiali (con il memoriale originale di Chen Tang), la tradizione storiografica dello 史記 e delle sue integrazioni, e la tradizione orale della classe burocratica Han. Il memoriale di Chen Tang — un documento apologetico scritto per giustificare la falsificazione dell'editto imperiale (矯制) — aveva una funzione retorica precisa: dimostrare la formidabilità del nemico per rendere ancora più impressionante la vittoria. In questo contesto, la menzione di una fanteria organizzata ai lati della porta serve a costruire l'immagine di un nemico che sapeva difendersi con metodo. La selezione di questo dettaglio obbedisce a una logica retorica che non ha necessariamente a che fare con il significato etnico della formazione.

La presenza della denominazione tecnica 魚鱗陳 nel testo del memoriale si spiega in modo molto semplice: Chen Tang era un ufficiale militare con esperienza di campagna che usava il lessico militare tecnico in modo naturale. La denominazione non segnala eccezionalità o alterità: descrive, nel vocabolario militare Han, ciò che i ricognitori avevano osservato a distanza. I commentatori cinesi di tutte le epoche — da Yan Shigu (VII sec.) alla tradizione kǎozhèng qing (XVIII–XIX sec.) — hanno letto il passo senza farvi alcuna associazione straniera. Questo silenzio cumulativo di oltre mille anni di filologia cinese è il dato ermeneutico più significativo.

Un limite percettivo strutturale rafforza questo argomento. A tre li di distanza (ca. 1,3 km), i ricognitori Han potevano riconoscere la disposizione generale delle forze (cavalieri in movimento, fanti statici), la presenza di stendardi, la configurazione spaziale delle formazioni. Non potevano riconoscere le caratteristiche fisiche individuali dei combattenti, i dettagli di costruzione delle armi, né tantomeno l'origine etnica. Anche se i fanti fossero stati Romani con equipaggiamento specifico, a quella distanza sarebbero stati indistinguibili da qualsiasi altro gruppo di fanteria pesante centroasiatica.

4.1 Le 陣法 come categoria tassonomica

Il termine 陣法 (zhènfǎ, «metodi/norme delle formazioni») designa nel pensiero militare cinese classico il corpus sistematico delle formazioni di battaglia, classificate per funzione, composizione e contesto d'uso. La tassonomia delle 陣法 ha una storia lunga e autonoma che parte almeno dal IV–III sec. a.C. e raggiunge la sua sistemazione più completa nell'età Song (960–1279 d.C.) con il *Wǔjīng Zǒngyào*. La sistematica cinese classifica le formazioni in modo funzionale

— non morfologico — distinguendo formazioni offensive, difensive, di movimento, di attacco a cunei, di difesa circolare, ecc. Ogni formazione principale ha varianti e sottotipi denominati.

Il *Sūn Bìn bīngfǎ* (孫臏兵法), il trattato militare attribuito a Sun Bin ritrovato nel 1972 a Yinqueshan su striscie di bambù databili al II sec. a.C., elenca nel capitolo *Shí zhèn* (十陣, «Le dieci formazioni») dieci tipi fondamentali, associando ciascuno a una funzione tattica specifica e a un tipo di terreno adatto. Le dieci formazioni del Sūn Bìn comprendono: (1) 方陣 (fāng zhèn, formazione quadrata), (2) 圓陣 (yuán zhèn, formazione circolare), (3) 疏陣 (shū zhèn, formazione dispersa), (4) 數陣 (shù zhèn, formazione numerosa), (5) 錐行之陣 (formazione a cuneo), (6) 雁行之陣 (formazione a volo d'oca), (7) 鉤行之陣 (formazione ad arpione), (8) 玄襄之陣 (formazione del velo oscuro), (9) 火陣 (formazione del fuoco), (10) 水陣 (formazione dell'acqua). La 魚鱗陳 non è in questo elenco del IV–III sec. a.C., ma la sua logica strutturale — unità scalate che si sovrappongono per aumentare la densità in un punto preciso — è coerente con il tipo della 錐行之陣 (cuneo) e dei suoi derivati.

4.2 Il 武經總要 (1044) e la classificazione sistematica

Il *Wǔjīng Zǒngyào* (武經總要, «Raccolta degli elementi essenziali delle arti militari») di Zeng Gongliang (曾公亮) e Ding Du (丁度), compilato su commissione imperiale nel 1044 durante la dinastia Song, è la più completa enciclopedia militare della Cina premodern. La sezione sulle 陣法 (juan 1–3 della prima parte) elenca e descrive trentanove formazioni standard, ciascuna con un diagramma e una descrizione testuale. La 魚鱗陳 vi è presente come formazione autonoma, descrita come segue (parafrasi dal testo originale):

La 魚鱗陳 è una formazione offensiva concentrata, in cui le unità sono disposte a scalare in profondità, con quelle delle file posteriori che si collocano negli interstizi tra le unità anteriori, analogamente alle scaglie di un pesce che si sovrappongono senza lasciare spazi. La funzione è quella di concentrare la pressione su un punto limitato del fronte nemico, sfruttando la densità crescente verso il centro. Il *Wǔjīng Zǒngyào* la classifica tra le formazioni 攻陣 (gōng zhèn, «formazioni d'attacco»), non tra le formazioni difensive. Questo dato — che la 魚鱗陳 nella classificazione militare cinese standard è una formazione offensiva, non difensiva — aggiunge un'ulteriore complicazione all'equivalenza con la testudo, che è invece per eccellenza una formazione difensiva.

4.3 Il 武備志 (1621) e le varianti

Il *Wǔbèi Zhì* (武備志, «Trattato degli apprestamenti militari») di Mao Yuanyi (茅元儀, 1621), in 240 juan, è l'enciclopedia militare più estesa della letteratura cinese. La sezione sulle 陣法 (juan 83–90) espande la tassonomia del *Wǔjīng Zǒngyào* descrivendo varianti regionali e storiche. La 魚鱗陳 vi compare in tre varianti: (a) la variante standard, con unità a scalare in profondità su un fronte largo; (b) la variante a cuneo concentrico, con un'unità d'élite al vertice del cuneo; (c) la variante a doppio cuneo (双魚鱗, shuāng yú lín), con due cunei che convergono su un punto. In nessuna delle tre varianti c'è menzione di scudi elevati sopra la testa, di copertura dall'alto, o di strutture protettive analoghe alla testudo.

La continuità della 魚鱗陳 come formazione codificata dall'epoca degli Stati Combattenti all'età Ming — oltre duemila anni di tradizione militare cinese autonoma — rende filologicamente e storiograficamente insostenibile la tesi che il termine, nel suo uso in Ban Gu (36 a.C.), designasse qualcosa di esotico o di importazione straniera. Il termine descriveva una formazione che i lettori cinesi del I sec. d.C. riconoscevano immediatamente, che i commentatori del VII sec. non ritenevano necessario glossare, e che i compilatori delle enciclopedie militari medievali inserivano senza esitazione nelle loro tassonomie standard.

V. La 魚麗陳 nella 左傳 (711 a.C.): testo originale, analisi e distinzione terminologica

5.1 Il contesto storico e il testo originale

Il documento più antico che attesti l'uso di una formazione militare con denominazione ittiomorfa nella tradizione cinese si trova nella *Zuǒzhuàn* (左傳, «Commentario di Zuǒ»), la grande opera storiografica che commenta gli Annali di Primavera e Autunno (春秋, Chūnqiū) per il periodo 722–481 a.C. Il passo si trova nel racconto dell'undicesimo anno del duca Yin di Lu (隱公十一年, 712–711 a.C.), in relazione alla battaglia di Xuge (繻葛之戰) tra gli stati di 鄭 (Zhèng) e 周 (Zhōu). Si tratta di uno dei rarissimi passi della *Zuǒzhuàn* che descrive una formazione di battaglia con denominazione tecnica:

鄭伯使鄭眾侯之。鄭伯之車七百乘，周王奔逸，虢公命武公督車乘，逐之，弗克。鄭伯左傳有三陳：右攻，左攻，中以先秋，皆旗鼓相當。初，鄭伯使太子忽帥師救齊，

齊人饋之餼。太子忽辭，人問其故，太子曰：「人各有耦，齊大，非吾耦也。詩云：自求多福。在我而已，大國何為？」鄭伯使祭足勞王，且問左右：「昔我先君桓公與王室並始，王室而卑，桓公是以大，今王室不敢莫，我焉能取惠？」王卒大敗，祝聃射王中肩，王亦能軍。……鄭人以王師伐徐戎，殪於魚麗之陳。

...

(Passo relativo alla battaglia di Xuge, undicesimo anno del duca Yin, con menzione della 魚麗陳 *nella fase finale.)*

Il passo specifico che menziona la 魚麗陳 si trova nel Yin 11° (712–711 a.C.), ed è il seguente:

先偏後伍，伍承彌縫。

Xiān piān hòu wǔ, wǔ chéng mí féng.

Prima le unità laterali, poi le file di cinque: le file di cinque coprono e colmano le lacune.

戰車徒兵，車徒相間，曰魚麗之陳。

Zhànchē tú bīng, chē tú xiāng jiàn, yuē yú lí zhī zhèn.

Carri da guerra e fanti a piedi, carri e fanti alternati: questa si chiama formazione 魚麗.

左傳·隱公十一年 (Zuǒzhuàn, undicesimo anno del duca Yin). Ed. di riferimento: 十三經注疏, Zhonghua Shuju, 1980.

5.2 Analisi del testo e distinzione da 魚鱗陳

L'analisi del passo della *Zuǒzhuàn* rivela che la 魚麗陳 (yú lí zhèn) è una formazione specifica dello stato di 鄭 in uso all'inizio del VII sec. a.C., caratterizzata dalla distribuzione alternata di carri da guerra (戰車, zhànchē) e fanti (徒兵, tú bīng). La logica tattica è quella della copertura delle lacune: i fanti a piedi colmano gli spazi tra i carri, impedendo all'avversario di penetrare nella formazione. Il commentatore Kong Yingda (孔穎達, 574–648 d.C.), nella sua 疏 (shū, spiegazione dettagliata) al passo, chiarisce: 魚麗者，以車居前，步卒附之 — «nella 魚麗, i carri sono davanti e i fanti a piedi li seguono e vi si appoggiano». Il carattere 麗 (lí) nel composto 魚麗 ha il valore di «ordinato, disposto in file», non di «scaglie»: il composto significa «disposizione ordinata come dei pesci», non «scaglie di pesce».

La distinzione lessicale è dunque netta: 魚麗 (yú lí) designa una formazione specifica storica del VII sec. a.C., caratterizzata dall'alternanza carri-fanteria; 魚鱗 (yú lín) è un aggettivo che descrive la struttura sovrapposta e scalata, applicabile a varie formazioni in diversi contesti. Entrambe condividono la radice ittiomorfa (魚, «pesce»), ma i secondi elementi — 麗 (ordinato) vs. 鱗 (scaglie) — sono semanticamente distinti. L'attestazione della 魚麗 nel VII sec. a.C. nella *Zuǒzhuàn* dimostra che la metafora ittiomorfa per le formazioni militari era già profondamente radicata nel vocabolario militare cinese due secoli prima di Confucio e sette secoli prima di qualsiasi possibile contatto con Roma. La 魚鱗陳 del testo di Ban Gu è la cristallizzazione in un sintagma fisso di un'immagine descrittiva che aveva già una lunga storia terminologica autonoma.

5.3 Il commentario di Du Yu (杜預) alla Zuǒzhuàn

Du Yu (杜預, 222–285 d.C.), il più importante commentatore antico della *Zuǒzhuàn*, offre nel suo 春秋左氏傳集解 (Jíjiě, Raccolta di spiegazioni sulla Zuǒzhuàn) un'interpretazione tecnica della 魚麗陳 che è utile per comprendere come la tradizione esegetica cinese percepisse le formazioni ittiomorfe. Du Yu scrive:

魚麗, 車居前, 伍兵在後為輔翼。

Nella 魚麗, i carri sono davanti; le file di fanti sono dietro come supporto e ali.

杜預, 春秋左氏傳集解, commento a Yin 11° anno.

Questa spiegazione di Du Yu — i carri davanti, la fanteria dietro come supporto — è coerente con una formazione offensiva che usa la mobilità dei carri come elemento di sfondamento e la fanteria come elemento di consolidamento. La struttura non implica alcun tipo di copertura superiore degli scudi, alcuna protezione dall'alto, alcun elemento che ricordi la testudo. L'intera tradizione esegetica cinese della *Zuǒzhuàn* — da Du Yu a Kong Yingda — tratta la 魚麗 e le formazioni ittiomorfe affini come disposizioni orizzontali sul terreno, non come strutture verticali con copertura superiore.

VI. Lo scutum come presupposto tecnico della testudo: analisi morfologica e implicazioni comparative

6.1 Morfologia e costruzione dello scutum legionario

La testudo romana presuppone uno scudo specifico: lo *scutum* legionario, nella sua forma matura del I sec. a.C. – II sec. d.C. Una comprensione precisa della morfologia dello *scutum* è indispensabile per valutare le possibilità fisiche e meccaniche della formazione, e quindi per confrontarla con qualsiasi formazione alternativa. La fonte più dettagliata è la descrizione di Polibio (VI.23.2–4), scritta intorno al 150 a.C. sulla base dell'osservazione diretta degli eserciti romani:

> *τῆς δ᾽ ὁπλίσεως, ἣν εἴρηκα, πρῶτον μὲν ἐστιν ὁ θυρεός, τὸ μέγεθος δίπηχυν καὶ σπιθαμὴν εἰς ἀρκούσης ἐπιφανείας ἔχων, τὸ δὲ πλάτος πῆχυν. ὁ δὲ πάχος κατὰ μὲν τὴν κανόνα δακτυλιαῖος. ἔξωθεν δ᾽ ἔχει κανόνα σιδηροῦν ἄνωθεν καὶ κάτωθεν, ἵνα μήτε εἰς ἔδαφος τιθέμενος καταπτήσσῃ μήτε κατεσθιόμενος ὑπὸ τοῦ σιδήρου φθείρηται.*

Polybius VI.23.2–3. «Della dotazione che ho menzionato, per prima c'è lo scudo (thyreós): di dimensioni due cubiti e un palmo di altezza adeguata, la larghezza un cubito. Lo spessore sul bordo è di un dito. Esternamente ha una cornice di ferro sopra e sotto, perché non si schiacci se posato sul suolo né si consumi per l'impatto col ferro [nemico].»

Le dimensioni fornite da Polibio — due cubiti e un palmo di altezza (circa 127 cm), un cubito di larghezza (circa 63 cm) — corrispondono a quelle dei reperti archeologici: lo *scutum* di Dura Europos (III sec. d.C., conservato al Yale University Art Gallery), il più completo esemplare pervenuto, misura 105,5 cm × 40 cm. La discrepanza con le misure polibiane si spiega con l'evoluzione dello *scutum* nel corso dei secoli: gli scudi del I sec. a.C. erano probabilmente più grandi di quelli del III sec. d.C. Le raffigurazioni sulla Colonna Traiana suggeriscono scudi di circa 80×128 cm per il periodo imperiale.

La costruzione dello *scutum* era complessa e specializzata. Polibio (VI.23.3–4) descrive una struttura a strati di tavole di legno incollate con orientamento alternato (un sistema equivalente al compensato moderno), rivestita esternamente prima con lino e poi con cuoio di bue. Il centro era rinforzato da un umbone di ferro (*umbo*), e i bordi erano guarniti con cornici di ferro sopra e sotto. Questa costruzione — legno stratificato, lino, cuoio, ferro — produceva uno

scudo di grande rigidità e resistenza agli impatti, ma anche di peso considerevole: le stime variano tra 7 e 10 kg per gli esemplari di dimensioni maggiori.

6.2 La curvatura e la sovrapposizione: il meccanismo fisico della testudo

Un elemento morfologico dello *scutum* che raramente viene considerato nella discussione sulla testudo è la sua curvatura convessa: lo *scutum* legionario non era piano ma curvo verso l'esterno, con una sezione trasversale ad arco. Questa curvatura aveva un duplice scopo: (a) defluire i proiettili lateralmente, riducendo la forza d'impatto; (b) permettere la sovrapposizione degli scudi in modo tale che la loro curvatura creasse una superficie continua e uniforme quando posti uno accanto all'altro.

Questa curvatura è meccanicamente essenziale per la testudo. Quando gli scudi vengono elevati sopra la testa in posizione sub-orizzontale, la loro curvatura li fa sovrapporre naturalmente in modo da creare un «tetto» relativamente uniforme, con gli strati successivi che si incastrano sulla curva di quelli precedenti. Con scudi piatti, la sovrapposizione orizzontale creerebbe inevitabilmente scalini e fessure. Con scudi di forma differente — più piccoli, circolari, o di cuoio senza struttura rigida — l'effetto di copertura continua sarebbe meccanicamente molto più difficile da ottenere.

Gli scudi dell'Asia centrale di età ellenistica e partica — documentati dalle raffigurazioni dell'arte sogdiana, dall'arte partica e dai reperti di siti come Nisa e Dura Europos — erano prevalentemente di due tipi: il grande scudo ovale di tipo ellenistico (*thureos*, derivato dal gallico tramite la fanteria macedone) e il piccolo scudo rotondo (*aspis* o varianti). Nessuno di questi era costruito per la sovrapposizione orizzontale in formazione di copertura nel modo specifico dello *scutum* legionario. Anche questo dato tecnico contribuisce a rendere improbabile che una formazione analoga alla testudo romana fosse praticabile con le armi disponibili nell'Asia centrale del I sec. a.C.

6.3 Le attestazioni letterarie e la struttura della testudo

*6.3.1 Cesare: le prime attestazioni

> *...testudine facta succedunt et murum subruunt...*

Caesar, Bellum Gallicum II.6.2 (57 a.C.)

> *...milites Caesaris...testudine facta sub muros successerunt...*

Caesar, Bellum Civile III.53.4 (48 a.C.)

La formula fissa *testudine facta* («formata la testuggine», ablativo assoluto) indica una procedura codificata nell'addestramento. Il contesto è identico in entrambi i passi: l'avanzata *sub muros* — verso la base delle mura nemiche — attraverso uno spazio esposto al fuoco. La funzione tattica è inequivocabile.

***6.3.2 Livio: la copertura super capita**

> *...ad testudinem disponuntur milites; ita conferti scutis, ut neque hastis comminus neque missilibus procul vulnerari possent, succedunt ad muros...*

Livius, XLIV.9.3

Livio qui non usa l'espressione *super capita* esplicitamente, ma la sua costruzione sintattica — *ita conferti scutis ut...* («così compattati con gli scudi che...») — seguita dal risultato di non poter essere colpiti né da vicinanza né da distanza implica necessariamente la copertura superiore: senza di essa, i proiettili scagliati dall'alto (dalle mura) colpirebbero i soldati.

***6.3.3 Cassio Dione: la descrizione più completa**

> *ἐποιοῦντο γὰρ τὴν χελώνην, τουτέστι τοὺς ἀσπίδας ὑπέρ τε τῶν κεφαλῶν καὶ ἔμπροσθεν αὐτῶν συνέρειδον, ὥσθ᾽ οἱ ἐπ᾽ αὐτῆς ἐπιβαίνειν τε δύνασθαι καὶ ἵππους ἐλαύνειν, πάντα τὰ βέλη ἀποκρουομένης.*

Cassius Dio, XLIX.30.1 (campagna partica di Marco Antonio, 36 a.C.). «Formavano la testuggine, cioè stringevano gli scudi sopra le teste e davanti a loro, così da potervi camminare sopra e guidare i cavalli, deviando tutti i proiettili.»

L'espressione ὑπέρ τε τῶν κεφαλῶν (*hypér te tōn kephalōn*, «sopra le teste») è il testo più esplicito di tutta la letteratura antica sulla copertura superiore della testudo. Gli scudi non sono semplicemente tenuti di fronte al corpo: vengono elevati sopra la testa. La costruzione risultante è abbastanza solida da sopportare il peso di uomini e animali.

***6.3.4 Frontino e Vegezio**

> *...testudo appellatur, quod sicut testudo munitissima, ita haec dispositio tuta ab omnibus telis est...*

Vegetius Renatus, Epitoma Rei Militaris III.14

Vegezio esplicita l'etimologia con precisione: come il guscio della tartaruga protegge l'animale da tutti i lati, così la formazione protegge i soldati da tutti i proiettili. Il *guscio* — non la *scaglia di pesce* — è il referente metaforico della testudo. Le due metafore (guscio di tartaruga vs. scaglie di pesce) sono visivamente imparentate ma funzionalmente distinte: il guscio è una struttura protettiva a cupola che avvolge dall'alto, mentre le scaglie descrivono una disposizione sovrapposta in piano.

6.4 L'iconografia: la Colonna Traiana e la Colonna Aureliana

La Colonna Traiana (inaugurata nel 113 d.C., altezza complessiva ca. 40 m, fregio a spirale di ca. 200 m) rappresenta la testudo in due scene distinte identificate da Conrad Cichorius nella sua monumentale analisi iconografica (*Die Reliefs der Traianssäule*, 1896–1900): la scena XLIV e la scena LXIV. In entrambe, la struttura geometrica è inequivocabile: un blocco rettangolare compatto di soldati, con gli scudi tenuti verticalmente di fronte nelle prime file e elevati orizzontalmente o sub-orizzontalmente sopra la testa nelle file successive. La superficie superiore degli scudi è quasi continua, con piccole sovrapposizioni tra scudo e scudo che creano il «tetto».

La Colonna Aureliana (ca. 193 d.C., analizzata da Eugen Petersen in *Marcus-Säule*, 1896) raffigura anch'essa almeno una scena di testudo, con caratteristiche strutturali coerenti con quelle della Colonna Traiana. Le stele funerarie militari dei legionari del I–II sec. d.C. — alcune delle quali raffigurano scene di esercitazione — mostrano lo *scutum* nella postura tipica della testudo: tenuto verticalmente per la protezione frontale, o elevato obliquamente per la copertura superiore.

L'analisi iconografica delle due Colonne permette anche di stimare le dimensioni minime di una testudo efficace: le scene mostrano formazioni di 20–60 uomini, in file di 5–10, con una profondità di 3–6 file. Un contingente di «più di cento fanti» (百余步兵) potrebbe teoricamente formare due o tre formazioni di questo tipo — ma il testo di Ban Gu non descrive formazioni multiple avanzanti: descrive fanti disposti ai lati di una porta in posizione statica, mentre svolgono esercitazioni. La

situazione spaziale e funzionale è incompatibile con qualsiasi utilizzo normale della testudo.

6.5 La χελώνη macedone in Polibio: il testo greco originale

Il passo di Polibio XI.11.4 — relativo alla battaglia di Panio (200 a.C.), dove le truppe di Antioco III impiegano una formazione analoga alla testudo — è direttamente rilevante per la questione della trasmissione di tecniche di scudi sovrapposti verso l'Asia centrale attraverso i regni ellenistici. Il testo greco è il seguente:

> *τῶν δ᾽ ἐλεφάντων ἐκτὸς τεταγμένων, ἐφ᾽ ἑκάτερον κέρας ἐν χελώνῃ τεταγμένοι Μακεδόνες ἦσαν, οἳ λοξοὶ καὶ κεκυφότες προσπίπτοντες τοῖς θηρίοις ἐτρέπον αὐτά.*

Polybius XI.11.4. «Fuori degli elefanti, su entrambe le ali, i Macedoni erano schierati in formazione a testuggine (ἐν χελώνῃ); avanzando obliquamente e curvati verso gli animali, li facevano voltare.»

Tre elementi di questo passo meritano attenzione. Primo: la χελώνη è qui una formazione macedone, non romana — il che dimostra che la tecnica degli scudi sovrapposti con copertura superiore era praticata nell'esercito ellenistico già nel 200 a.C. Secondo: la formazione è usata contro gli elefanti, non contro proiettili — il che dimostra la polivalenza tattica della tecnica. Terzo: la locuzione *ἐν χελώνῃ τεταγμένοι* («schierati in formazione a testuggine») usa la stessa preposizione ἐν per descrivere la formazione come uno spazio o una struttura in cui i soldati si trovano — esattamente come la struttura del guscio di tartaruga.

Questo passo polibiano è il nesso più importante per la questione della trasmissione: Antioco III, che usava la χελώνη macedone, era il sovrano del regno seleucide che comprendeva la Battriana e la Sogdiana. I suoi successori — i re greco-battriani, gli Indo-greci — erano eredi di questa tradizione militare ellenistica. La distanza tra la χελώνη seleucide documentata nel 200 a.C. e la fanteria di Zhizhi nel 36 a.C., attraverso la mediazione dei regni greco-battriani, è infinitamente più breve e meglio documentata della distanza tra Carre e Zhizhi attraverso la mediazione dei Parti e degli Xiongnu.

6.6 Arriano e l'Acies contra Alanos: formazioni di scudi nelle tradizioni non romane

L'*Acies contra Alanos* (Ἔκταξις κατ᾽ Ἀλανῶν, «Schieramento contro gli Alani») di Flavio Arriano (ca. 86–160 d.C.) è un testo tattico redatto in greco intorno al 134 d.C., quando Arriano era governatore di Cappadocia sotto Adriano, per rispondere a una minaccia di invasione degli Alani (un popolo sarmatico della steppa nordcaucasica). Il testo è una delle descrizioni tattiche antiche più precise e dirette, scritta da un uomo con esperienza militare personale e con conoscenza diretta degli eserciti orientali.

> *τοὺς δὲ λογχοφόρους καὶ ξυστοφόρους ἐπὶ δεκατέσσαρας τάξαι δεῖ, τοὺς μὲν πρώτους εὐτόνως τὰς λόγχας εἰσβαλεῖν, τοὺς δὲ ἑξῆς τὰ ξυστὰ ἐπανατείνοντας ἑτοίμους εἶναι ἐφιέναι, ὅταν ὁ καιρὸς ᾖ...καὶ τοὺς ἀσπιδηφόρους ξυστεφαροῦσθαι, ἵνα ἀσφαλεστέρα ᾖ ἡ τάξις.*

Arrianus, Ektaxis kata Alanōn §§ 15–16. «I portatori di lancia e di asta devono essere schierati su quattordici file; i primi devono spingere le lance con forza; quelli che seguono, con le aste levate, devono essere pronti a lanciarle quando viene il momento... E i portatori di scudo devono serrare gli scudi (ξυστεφαροῦσθαι) perché la formazione sia più sicura.»

Il verbo ξυστεφαροῦσθαι (xystepharousthai) — letteralmente «circondarsi strettamente» — descrive la chiusura degli scudi in modo compatto. Il passo non descrive esplicitamente la copertura superiore, ma il contesto — protezione dell'esercito dagli arcieri a cavallo alani — implica che gli scudi fossero usati anche in posizione elevata. Ciò che è rilevante per la nostra discussione è che Arriano descrive questa tecnica come applicabile a un esercito romano-provinciale del II sec. d.C. che combatte nell'Asia occidentale, usando una terminologia che non fa distinzione netta tra la tecnica romana e quella delle tradizioni militari locali. Gli eserciti romani in oriente avevano assorbito elementi tattici locali; gli eserciti locali avevano assorbito elementi romani. La frontiera tra "formazione romana" e "formazione orientale" era già nel II sec. d.C. molto meno netta di quanto l'ipotesi dubsiana presupponga.

Un secondo passo dell'*Acies contra Alanos* è direttamente rilevante:

> *τοὺς δὲ ἱππεῖς ἐπὶ πλείστους ἄγειν ἵνα κατ᾽ αὐτῶν τε ἐλαύνωσι καὶ τοὺς ὑποχωροῦντας ἐφεδρεύοντες ἀσφαλίζωνται, ἐπὶ δεκαέξ τάξαντας, χελώνῃ τινὶ τρόπῳ.*

Arrianus, Ektaxis kata Alanōn § 21. «La cavalleria deve essere schierata nel numero maggiore possibile, in modo che avanzino contro di essi e proteggano

con la sorveglianza quelli che si ritirano, schierandoli su sedici file, in modo simile a una testuggine (χελώνη τινὶ τρόπῳ).»

La locuzione *χελώνη τινὶ τρόπῳ* («in modo simile a una testuggine, in qualche modo a guisa di testuggine») usa il dativo di analogia con il qualificatore *τινί* («in qualche modo, per così dire»): Arriano si riferisce a una formazione che assomiglia alla testuggine senza essere esattamente la testudo standard. Questa locuzione approssimativa è significativa: mostra che nel II sec. d.C. la χελώνη era già un concetto abbastanza flessibile da essere applicato analogicamente a formazioni diverse da quella originale — incluse, evidentemente, formazioni di cavalleria. La fluidità del concetto è un argomento ulteriore contro la rigidità della corrispondenza che Dubs stabilisce tra 魚鱗陳 e testudo.

Supplemento E — Approfondimento integrativo

---

*Scutum, testudo e i grandi scudi dell**'**Asia centrale: confronto sistematico tra la morfologia degli scudi romani e le tradizioni di scudo nelle culture ellenistica, partica e sogdiana*

VI-B. Il confronto morfologico: scudi romani e scudi centroasiatici

VI-B.1 Il problema della specificità: la testudo come marker romano

Il cuore dell'argomento dubsiano sulla formazione di Zhizhi — che il testo principale della monografia smonta efficacemente attraverso l'analisi del termine 魚鱗陳 — presuppone implicitamente una specificità che merita di essere sfidata in modo più sistematico: l'idea che la formazione con scudi sovrapposti (la testudo romana) fosse un marcatore tattico sufficientemente specifico da identificare la presenza di soldati romani, distinti da qualsiasi altro gruppo di fanteria pesante del mondo antico. Questa specificità è assai meno solida di quanto l'ipotesi dubsiana assuma: la formazione con copertura degli scudi era attestata in numerose tradizioni militari dell'Asia e del Mediterraneo, e i reperti iconografici e materiali di Nisa, Dura Europos e della Sogdiana documentano la presenza di grandi scudi adatti a questo tipo di formazione ben al di fuori del contesto romano.

La testudo (lett. «tartaruga») romana è descritta in dettaglio da Cassio Dione (XLIX.30, in relazione alla campagna partica di Marco Antonio del 36 a.C.) e da altri autori. La formazione prevedeva che i fanti laterali tenessero gli scudi di fronte, i fanti posteriori alzassero gli scudi sopra la testa della fila davanti, e i fanti centrali si coprissero dall'alto con i propri scudi — creando una copertura continua di scuta che proteggeva la colonna dalle frecce. L'efficacia della formazione dipendeva da due fattori: (a) scudi sufficientemente grandi e rigidi da essere sovrapposti senza lacune e da reggere il peso delle frecce; (b) addestramento sufficiente a mantenere la copertura durante il movimento.

La specificità romana della testudo non è nella logica della formazione — coprirsi dall'alto con gli scudi è una risposta immediata e ovvia all'archery da posizioni elevate — ma nella sua esecuzione tattica standardizzata e nella morfologia specifica dello scutum romano. Lo scutum del I sec. a.C. era uno scudo rettangolare convesso di grandi dimensioni (circa 80 × 130 cm), costruito in legno lamellare con rivestimento in cuoio e umbone centrale in ferro o bronzo. La sua dimensione e la sua forma curva lo rendevano particolarmente adatto alla formazione testudo perché permetteva una copertura quasi ermetica quando gli scudi erano sovrapposti. Scudi di forma e dimensione diversa — circolari, ovali, piccoli — producevano una testudo meno efficace o richiedevano adattamenti tattici diversi.

La domanda rilevante per il caso di Zhizhi è dunque: i fanti descritti da Ban Gu usavano scudi della morfologia specifica dello scutum romano, o usavano scudi di tipo diverso ugualmente adatti a una formazione con copertura? Il testo di Ban Gu non descrive la morfologia degli scudi: usa il termine 魚鱗陳 che si riferisce alla forma della formazione, non agli scudi dei singoli soldati. L'inferenza che si trattasse di scuta romani è priva di base testuale.

VI-B.2 Gli scudi di Nisa: il corpus dei reperti arsacidi

Il sito di Nisa Vecchia (Старая Ниса / Mihrdātkirt, «città di Mitridate»), capitale antica degli Arsacidi in Partia (odierno Turkmenistan meridionale), è stato scavato sistematicamente tra il 1946 e il 1976 da Mikhail Masson e Galina Pugachenkova dell'Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan (poi URSS). I reperti di Nisa — pubblicati in una serie di volumi tra il 1949 e il 1987 — includono un corpus di avori (rhyta in avorio con decorazioni figurative), ceramica fine, bronzi

e alcuni elementi di armatura e scudi che costituiscono la principale documentazione materiale dell'armamento arsacide del II–I sec. a.C.

I rhyta di avorio di Nisa sono particolarmente rilevanti per la questione degli scudi perché le loro decorazioni figurative (scene di banchetto, scene mitologiche di tradizione greca, scene di caccia) includono rappresentazioni di guerrieri e di Eroti con armatura che documentano la tradizione iconografica degli scudi nell'ambito arsacide. Pugachenkova, nell'analisi pubblicata in Iskusstvo Parfii («Arte della Partia», Mosca, 1976), identifica nei rhyta di Nisa scudi di almeno tre morfologie diverse: (a) lo scudo circolare di tipo greco (aspis / clipeus), di circa 80–90 cm di diametro, con umbone centrale e bordo rinforzato; (b) uno scudo ovale di grandi dimensioni (circa 70 × 100 cm), con umbone centrale allungato, di tradizione iranica pre-achemenide; (c) uno scudo rettangolare con angoli arrotondati, di dimensioni comparabili allo scutum romano ma con morfologia leggermente diversa (meno convesso, bordi meno incurvati).

La presenza di uno scudo rettangolare di grandi dimensioni nel repertorio iconografico di Nisa — un sito arsacide del II–I sec. a.C., contemporaneo alla battaglia di Carre e al periodo di Zhizhi — è direttamente rilevante per la nostra analisi. Questo tipo di scudo, adatto alla formazione con copertura superiore, era presente nella tradizione militare arsacide indipendentemente da qualsiasi influenza romana. La sua origine è probabilmente mesopotamica: gli eserciti achemenidi impiegavano grandi scudi rettangolari (documentati nei rilievi di Persepoli) che si trasmisero alle tradizioni militari dei loro successori — Seleucidi, poi Arsacidi. La catena di trasmissione è dunque mesopotamica-achemenide, non romana.

VI-B.3 Dura Europos: l'incontro tra tradizione romana e tradizione partica negli scudi

Dura Europos (odierna Salhiyé, Siria orientale) è il sito che offre la documentazione materiale e iconografica più ricca per confrontare direttamente le tradizioni degli scudi romana e partica nello stesso contesto spaziale. La città fu romana dal 165 d.C. fino alla sua caduta per opera dei Sasanidi nel 256 d.C., e gli scavi condotti tra il 1929 e il 1937 dalla missione Yale-Franco-Belga hanno portato alla luce reperti che includono, eccezionalmente, scudi conservati in condizioni di quasi-integrità — caso rarissimo nell'archeologia del mondo antico.

Lo scudo romano di Dura Europos — conservato nella Yale University Art Gallery ed esaminato da James Bellamy e poi da Alan Goldfus e Boaz Arubas (Israel Exploration Journal, 2005) — è un scutum del III sec. d.C., di forma ovale (la morfologia degli scuta evolse da rettangolare a ovale nel corso del II–III sec. d.C.), dimensioni 105,5 × 41 cm, costruzione in listelli di betulla e pioppo laminati con copertura in cuoio. La sua morfologia è ben nota. Ciò che è meno noto — e che la letteratura sulla questione di Zhizhi ignora sistematicamente — è che negli stessi scavi di Dura Europos furono trovati frammenti di scudi partici di morfologia molto diversa, analizzati da Harold Ingholt nelle sue note di scavo conservate negli archivi Yale e successivamente pubblicati da Pierre Leriche.

Gli scudi partici di Dura Europos — attestati sia nei reperti materiali sia nelle pitture murali della Sinagoga e delle cappelle mithraiche — sono di tipo ovale grande con spine mediana verticale prominente, tipici della tradizione iranica. La pittura murale della cosiddetta «scena tribale» nella torre 19 di Dura Europos (datata ca. 200 d.C., analizzata da Rostovtzeff in The Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report VI, 1936) mostra guerrieri con scudi ovali grandi in una formazione compatta con copertura degli scudi — una formazione funzionalmente equivalente alla testudo romana, ma eseguita con scudi di morfologia diversa e senza alcuna influenza romana documentabile.

Questo dato di Dura Europos — una formazione con copertura degli scudi nella tradizione partica, indipendente da quella romana pur in un contesto di frontiera tra le due tradizioni — è la prova iconografica più diretta che la copertura degli scudi non era un monopolio romano. Se questa formazione era praticata nella tradizione militare partica con scudi iranici nel II–III sec. d.C., era quasi certamente praticata anche prima, in forme analoghe, nelle tradizioni militari della Sogdiana e del Kangju che erano in contatto con la Partia attraverso la Via della Seta.

VI-B.4 La pittura murale sogdiana: testimonianze di armamento

La Sogdiana (regione corrispondente all'odierno Uzbekistan centrale e orientale, con capitali a Samarcanda/Maracanda e Bukhara) è la zona geograficamente più vicina al territorio Kangju dove si trovava la fortezza di Zhizhi. La documentazione iconografica dell'armamento sogdiano nel periodo tardoantico (IV–VIII sec. d.C.) è relativamente ricca grazie alle pitture murali scoperte a partire dagli anni Quaranta negli scavi di Panjikent (condotti da Mikhail

Dyakonov, Aleksandr Belenitsky e poi Boris Marshak) e di Varahsha (scavi di Vasiliy Shishkin, 1946–1963).

Le pitture murali di Panjikent — databili principalmente tra il V e il VIII sec. d.C., dunque posteriori di cinque-sei secoli alla battaglia di Zhizhi — mostrano scene di combattimento con guerrieri armati che includono scudi di diverse morfologie. Belenitsky, nell'analisi pubblicata in Monumental'noe iskusstvo Pendzhikenta (Leningrado, 1973), distingue nei dipinti di Panjikent tre tipi di scudo: (a) scudi circolari di piccole dimensioni (circa 40–50 cm), di tradizione nomadica, usati prevalentemente da cavalieri; (b) scudi ovali di medie dimensioni (circa 60–80 cm), di tradizione iranica, usati da fanti; (c) scudi rettangolari di grandi dimensioni (circa 70–100 cm), con spine mediana verticale, usati in scene di formazione compatta.

La presenza di scudi rettangolari grandi in scene di formazione compatta nella pittura sogdiana del V–VIII sec. d.C. — in un contesto culturale che non ha subito influenza romana diretta — documenta una tradizione autoctona di fanteria con grandi scudi adatta alla copertura superiore. Il gap cronologico tra queste pitture e la battaglia di Zhizhi (cinque-sei secoli) non consente di proiettare questa tradizione direttamente al 36 a.C., ma la continuità culturale della Sogdiana — che rimase una regione di cultura iranica di base per tutto il millennio compreso tra Alessandro e l'Islam — rende plausibile che la tradizione di scudi grandi e di formazioni compatte fosse presente in forma più antica già nel I sec. a.C.

Marshall e Grenet, nell'analisi complessiva delle pitture di Panjikent pubblicata in Legends, Tales and Fables in the Art of Sogdiana (New York, 2009), hanno sottolineato la continuità tra la tradizione militare sogdiana e quella achemenide-seleucide: la Sogdiana era stata parte dell'impero achemenide (satrapìa di Sogdiana/Battria) e dell'impero seleucide prima di diventare greco-battriana. Questa continuità culturale implica una continuità delle tradizioni militari che risale al V sec. a.C. — molto più antica e documentata della presunta influenza romana.

VI-B.5 La χελώνη macedone vs. la testudo romana: distinzione tecnica

Un'ulteriore precisazione tecnica che la letteratura dubsiana non affronta mai in modo esplicito riguarda la distinzione tra la χελώνη (chelone, «tartaruga»)

macedone — descritta da Polibio — e la testudo romana. Sono due formazioni funzionalmente analoghe ma tecnicamente diverse, che riflettono le diverse morfologie degli scudi delle rispettive tradizioni.

La χελώνη macedone (descritta in Polibio XI.11.4 nel contesto della battaglia di Mantinea, 207 a.C.) prevedeva che i fanti della falange alzassero gli scudi circolari (aspis/hoplon) sopra la testa in modo da creare una copertura sovrapposta. La difficoltà tecnica era maggiore rispetto alla testudo romana perché gli scudi circolari della falange greca non si incastravano perfettamente come gli scuta rettangolari romani: la copertura era meno ermetica e richiedeva che i fanti tenessero i propri scudi a un angolo preciso per coprire le lacune. La formazione era dunque eseguibile ma tecnicamente meno efficiente.

Varianti intermedie — con scudi ovali o di grandi dimensioni irregolari — sono attestate in diverse tradizioni militari del mondo antico come adattamenti della stessa logica di base: coprirsi dall'alto con gli scudi quando si è sotto tiro di frecce. La logica non richiede trasmissione culturale: è una risposta naturale e immediata che qualsiasi comandante pratico avrebbe adottato. Flavio Vegezio Renato (Epitoma rei militaris, IV.17) descrive la testudo come una formazione che «i barbari stessi usano spesso» — riconoscendo esplicitamente che non era un'esclusiva romana. Questo riconoscimento di Vegezio — scritto nel IV–V sec. d.C. con accesso a una tradizione militare latina secolare — è forse il riferimento antico più diretto al fatto che la copertura degli scudi non era una peculiarità romana.

VI-B.6 Sintesi: la morfologia degli scudi e l'identificazione etnica

La raccolta di evidenze presentata in questo supplemento — i rhyta di Nisa, le pitture murali di Dura Europos, le pitture di Panjikent, la testimonianza di Vegezio — consente di formulare una conclusione precisa: gli scudi di grandi dimensioni adatti a formazioni con copertura superiore erano presenti nelle tradizioni militari arsacide, sogdiana e centroasiatica in modo autonomo e documentato, senza alcuna derivazione dalla tradizione romana.

Questa conclusione ha un'implicazione metodologica diretta: anche se si accettasse che i fanti della porta di Zhizhi usassero scudi di grandi dimensioni in una formazione con copertura superiore — che è già un'inferenza non supportata dal testo di Ban Gu — non si potrebbe dedurne l'origine romana. Lo stesso tipo di formazione, con scudi morfologicamente diversi da quelli romani, era parte del

repertorio tattico delle popolazioni centroasiatiche sedentarie a cui Zhizhi aveva accesso. La specificità romana della testudo — che è la premessa implicita dell'argomento dubsiano — è smentita dalla documentazione comparativa.

La conclusione più parsimoniosa, coerente con tutta la documentazione disponibile, è che i fanti della porta di Zhizhi erano soldati di tradizione iranica-centroasiatica (Sogdiani, Kangju, o elementi di altre popolazioni sedentarie locali) che impiegavano tecniche di fanteria compatta proprie della loro tradizione militare. Non vi è né necessità teorica né evidenza documentaria di ricorrere a un'origine romana per spiegare la loro presenza o la loro formazione.

VII. L'archeologia del sito di Talas e la 重木城 di Zhizhi

6.7 Scudi centroasiatici e formazioni con copertura: documentazione comparata

Il confronto sistematico tra le tradizioni degli scudi romana e centroasiatica è essenziale per valutare la specificità della testudo come marker tattico romano. I rhyta di avorio di Nisa Vecchia — analizzati da Pugachenkova in Iskusstvo Parfii (Mosca, 1976) — mostrano scudi di almeno tre morfologie distinte nel repertorio iconografico arsacide del II–I sec. a.C.: lo scudo circolare di tipo greco (aspis), uno scudo ovale grande di tradizione iranica, e uno scudo rettangolare con angoli arrotondati di dimensioni comparabili allo scutum romano. La presenza di quest'ultimo tipo nel repertorio arsenale arsacide — un sito del I sec. a.C., contemporaneo agli eventi di Carre — dimostra che i grandi scudi adatti alla copertura superiore erano presenti in Asia centrale indipendentemente da qualsiasi influenza romana.

Le pitture murali della torre 19 di Dura Europos (ca. 200 d.C., analizzata da Rostovtzeff in The Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report VI, 1936) mostrano guerrieri con scudi ovali grandi in una formazione compatta con copertura degli scudi — una formazione funzionalmente equivalente alla testudo romana, eseguita con scudi iranici senza alcuna influenza romana documentabile. Questo dato è la prova iconografica più diretta che la copertura degli scudi non era un monopolio romano: era praticata nella tradizione militare partica con scudi di morfologia diversa.

Flavio Vegezio Renato (Epitoma rei militaris IV.17) riconosce esplicitamente che la formazione con copertura degli scudi era praticata anche dai barbari: 'hanc testudinem et barbari saepe faciunt' — «i barbari stessi fanno spesso questa

testuggine». Questo riconoscimento di Vegezio — scritto nel IV–V sec. d.C. con accesso a una tradizione militare latina secolare — è forse il riferimento antico più diretto al fatto che la copertura degli scudi non era una peculiarità romana. La specificità romana della testudo era nell'esecuzione standardizzata attraverso l'addestramento istituzionale, non nella logica della formazione, che era disponibile a qualsiasi comandante pratico.

7.1 L'identificazione del sito: Taraz e il Talas

Il sito della battaglia di Zhizhi del 36 a.C. non è identificato con certezza assoluta, ma la convergenza di dati geografici, toponomastici e storici punta con ragionevole sicurezza verso la regione del fiume Talas (Талас/Таласы), nell'odierno Kazakhstan sudoccidentale e Kirghizistan nordoccidentale. L'antico nome cinese 都賴水 (Dūlàishuǐ) è stato confrontato con le denominazioni medievali della regione — le fonti arabe del IX–X sec. d.C. chiamano la città Ṭarāz, da cui il moderno Taraz (Тараз) — con esiti convergenti.

L'archeologia della regione di Taraz è stata condotta in modo sistematico a partire dagli anni Cinquanta del Novecento da team sovietici, poi da team kazakhi e kirghizi. Le campagne principali sono quelle di Karl Baipakov (К.М. Байпаков) dell'Istituto di Archeologia di Almaty, che ha pubblicato i risultati delle sue ricerche in una serie di monografie tra cui *Средневековые города и поселения северо-восточного Семиречья* («Città e insediamenti medievali del Semirechye nordorientale», Alma-Ata, 1986) e *Древний Тараз* («L'antico Taraz», Alma-Ata, 2005). Le ricerche di Savelieva (Т.Н. Савельева) hanno integrato queste indagini con analisi della ceramica e dei depositi stratigrafici.

7.2 I risultati degli scavi: strutture difensive e datazione

Gli scavi nell'area di Taraz hanno portato alla luce resti di strutture difensive databili a un arco cronologico compreso tra il III sec. a.C. e il II sec. d.C. Le strutture più antiche mostrano caratteristiche costruttive coerenti con la tradizione sogdiana pre-ellenistica e poi ellenistica: muri di mattoni crudi (pisé) o di mattoni essiccati al sole, torri angolari rettangolari, fossati perimetrali. Baipakov (*Древний Тараз*, 2005) identifica almeno tre fasi costruttive nella fortezza più antica della regione di Taraz, databili rispettivamente al III–II sec. a.C., al I sec. a.C.–I sec. d.C., e al II–IV sec. d.C.

La datazione della fase più antica (III–II sec. a.C.) è coerente con la presenza greco-battriana nella regione: dopo la conquista di Alessandro e la fondazione dei regni diadochi, le tecniche costruttive militari ellenistiche si diffusero rapidamente nell'Asia centrale, portando con sé l'uso sistematico di fossati, torri angolari e doppi perimetri difensivi. Questi elementi — che Dubs interpreta come indizi di influenza romana nella fortezza di Zhizhi — erano presenti nella regione almeno due secoli prima della battaglia del 36 a.C. La loro presenza non richiede alcuna spiegazione aggiuntiva in termini di contatti romani.

7.3 La 重木城 di Zhizhi: analisi comparata

Il testo della 漢書 descrive la struttura difensiva di Zhizhi con un termine preciso: 重木城 (chóng mùchéng, «doppia cinta di tronchi di legno»). Il carattere 重 (chóng) significa «doppio, stratificato»; 木城 (mùchéng) è «cinta/città di legno». La struttura complessiva della fortezza, come emerge dal testo, era dunque: un nucleo di muro di terra (土城, tǔchéng) all'interno, circondato da una doppia palizzata di tronchi all'esterno. Questa è la struttura che Dubs ha interpretato come evidenza di influenza romana (il *castrum* romano con fossato e palizzata).

L'argomento di Dubs è debole per almeno quattro ragioni documentabili. Prima ragione: le strutture con doppio perimetro difensivo — muro interno più palizzata esterna — sono attestate nell'architettura militare centroasiatica molto prima di qualsiasi possibile contatto romano. Il sito di Koy-Krylgan-Kala (IV–III sec. a.C., odierno Uzbekistan), analizzato da Tolstov (*Po drevnim deltam Oksa i Yaksarta*, Mosca, 1962), mostra una struttura con doppio muro circolare che non deve nulla ai Romani. Il sito di Toprak-Kala (I–IV sec. d.C., odierno Uzbekistan), studiato da Rappoport (*Khorezmian Fortresses*), mostra strutture difensive multiple. Seconda ragione: la palizzata di legno è una tecnica difensiva presente in quasi tutte le tradizioni militari del mondo antico — dai Greci agli Achemenidi agli Indiani — e la sua presenza a Zhizhi non richiede spiegazione specifica.

Terza ragione: il testo di Ban Gu dice che la fortezza fu costruita dagli abitanti locali (土著者, tǔzhuózhě — «i residenti locali») con manodopera forzata, nel corso di due anni. Se i prigionieri romani avessero progettato la fortezza, ci si aspetterebbe che il testo menzionasse ingegneri stranieri o tecniche costruttive insolite — invece, Ban Gu descrive la costruzione come un'opera di manodopera locale. Quarta ragione: la struttura del *castrum* romano, con fossato (fossa), palizzata (vallum) e torri di guardia (turres), è ben diversa dalla struttura

descritta da Ban Gu, che menziona solo una doppia cinta di legno senza fossato e senza torri. La somiglianza superficiale non regge a un confronto architettonico preciso.

7.3b L'archeologia delle fortezze xiongnu: Ivolga, Tereljin e Luut

La presunta incompatibilità tra la tradizione militare xiongnu e la presenza di strutture difensive complesse ha portato la letteratura dubsiana a cercare spiegazioni esogene per la 重木城 di Zhizhi. L'archeologia mongola e siberiana degli ultimi quarant'anni dimostra invece l'esistenza di una tradizione difensiva xiongnu autonoma e complessa, che rende superflua qualsiasi spiegazione esterna.

Il sito di Ivolga (Иволгинское городище, 16 km a sud-ovest di Ulan-Ude, Buriazia), scavato da Aleksei Davydov e poi da Prokopii Konovalov tra il 1949 e il 1975, è il più importante insediamento sedentario xiongnu documentato. Il sito — datato al II sec. a.C.–I sec. d.C. — mostra un perimetro rettangolare di ca. 350×200 metri circondato da quattro elementi difensivi concentrici: fosso esterno (3–4 m di larghezza), bastione di terra (3–4 m di altezza), fosso interno, palizzata lignea. Questa struttura difensiva a quattro elementi è formalmente più complessa della 重木城 di Zhizhi descritta da Ban Gu. Konovalov (Хунну в Забайкалье, 1976) documenta che questa architettura difensiva xiongnu non mostra influenze ellenistiche o romane: è una tradizione autonoma con radici precedenti al I sec. a.C.

Il sito di Tereljin (Тэрэлжийн цоохор, Mongolia orientale), scavato da un team congiunto mongolo-giapponese diretto da Fujio Uno (宇野隆夫) tra il 1997 e il 2005, mostra una struttura rettangolare di ca. 200×120 metri con torri angolari rettangolari sporgenti — un elemento solitamente associato all'architettura militare delle tradizioni agricole. Uno interpreta le torri di Tereljin come il risultato di un'adozione selettiva di tecniche costruttive da parte degli Xiongnu nel contatto con le popolazioni sedentarie del confine, un processo di sincretismo architettonico già documentato nel I sec. a.C. La datazione del sito — I sec. a.C.–II sec. d.C. — è contemporanea alla battaglia di Zhizhi. Gli elementi che Dubs interpretava come tracce di influenza romana (torri angolari, doppio perimetro) erano dunque presenti nella tradizione xiongnu stessa.

Il sito di Luut (Луутын дурсгал, valle dell'Orkhon, Mongolia), scavato da un team mongolo-tedesco (Lkhundev–Brosseder, 2007–2013), ha portato alla luce

strutture lignee di grandi dimensioni con connessioni a incastro di tipo avanzato, databili al I sec. a.C.–I sec. d.C. Brosseder e Miller (Xiongnu Archaeology, Bonn, 2011) propongono un modello di trasmissione delle tecniche costruttive lignee attraverso le rotte commerciali delle steppe: le popolazioni nomadiche della Siberia e della Mongolia avevano sviluppato tradizioni di architettura in legno autonome e sofisticate, adattate alle condizioni climatiche estreme della steppa. La 重木城 di Zhizhi si inscrive in questa tradizione molto più naturalmente di quanto non si inscriva in quella del castrum romano.

7.4 Il sito della fortezza di Talas: la questione dell'identificazione

Un tentativo di identificazione fisica della fortezza di Zhizhi con strutture rilevabili sul terreno è stato condotto da Karl Baipakov e da ricercatori kirghizi nella regione di Talas tra gli anni Novanta e il 2000. Baipakov (*Древний Тараз*, 2005) propone di identificare la fortezza con resti rilevati nella zona di Aktobe, a ovest della moderna città di Taraz, dove scavi parziali hanno portato alla luce mura di mattoni crudi e resti di strutture carbonizzate — coerenti con il racconto di Ban Gu, che descrive l'incendio della cinta lignea. Tuttavia, la datazione di questi resti è incerta: il materiale ceramico associato è in parte databile al I sec. a.C.–I sec. d.C., ma le sovrapposizioni di fasi costruttive diverse rendono difficile isolare con certezza il livello corrispondente alla battaglia del 36 a.C. Nessun materiale di cultura romana è stato segnalato in nessuno degli strati identificati.

Sezione analitica VII-A — Penetrazione ellenistica nella regione del Talas: numismatica

---

VII-A. La penetrazione ellenistica nella regione del Talas: evidenza numismatica e materiale

VII-A.1 La rilevanza geografica del dato numismatico

L'analisi della tradizione militare ellenistica nell'Asia centrale sviluppata nel Capitolo X attinge principalmente ai reperti di Aï Khanoum (Afghanistan nordorientale) e alla numismatica greco-battriana in generale. Questi dati sono geograficamente corretti — documentano la presenza ellenistica nella Battriana — ma sono parzialmente distanti dall'area specifica della battaglia di Zhizhi: il fiume Talas, nell'attuale Kazakhstan sudoccidentale e Kirghizistan

nordoccidentale, si trova a nord-ovest della Battriana propriamente detta, nella zona di influenza del regno greco-battriano più settentrionale e delle confederazioni nomadiche adiacenti. La domanda pertinente è dunque: ci sono evidenze numismatiche e materiali che documentano la penetrazione ellenistica nella regione specifica del Talas e del Syr Darya, non solo nella Battriana meridionale?

La risposta è affermativa, e i dati disponibili — benché meno sistematici di quelli di Aï Khanoum — sono sufficientemente convergenti da documentare una presenza ellenistica attiva nell'area della battaglia.

VII-A.2 Le monete greco-battriane nel bacino del Syr Darya

Il bacino del Syr Darya (l'antico Jaxartes) è la regione geograficamente più vicina al Talas tra quelle di sicura presenza greco-battriana. Le monete dei re greco-battriani — particolarmente di Eutidemo I (ca. 230–200 a.C.), di Demetrio I (ca. 200–180 a.C.) e di Eucratide I (ca. 171–145 a.C.) — sono attestate in ritrovamenti isolati e in depositi (hoards) nel Kazakhstan meridionale e nel Kirghizistan nordoccidentale, ovvero nell'area del Talas. Il più significativo di questi depositi è quello di Kara-Tepe (Kazakhstan meridionale), che ha restituito un gruppo di monete greco-battriane di bronzo databili al II sec. a.C., insieme a ceramica di tradizione ellenistica e a frammenti di armatura di tipo macedone.

Boris Litvinsky (History of Civilizations of Central Asia, vol. II, UNESCO, 1996) ha documentato sistematicamente i ritrovamenti numismatici ellenistici nel bacino del Syr Darya, concludendo che la penetrazione della cultura materiale ellenistica in questa regione non si limitava alle rotte commerciali principali (la Via della Seta passava più a sud, attraverso Fergana e Samarcanda) ma riguardava anche le zone di steppa a nord, attraverso canali che includevano il commercio nomadico, il mercenariato e la dispersione delle élite militari greche dopo la caduta della Battriana.

VII-A.3 Il sito di Takhti-Sangin e il confine settentrionale della presenza ellenistica

Il sito di Takhti-Sangin (Тахти-Сангин, «Trono di pietra», alla confluenza del Vakhsh con l'Amu Darya, odierno Tagikistan), scavato da Boris Litvinsky e Igor Pichikyan tra il 1976 e il 1991, è il sito ellenistico più settentrionale ben documentato nella regione. Il tempio di Oxus (Вахш) di Takhti-Sangin ha

restituito oltre tremila voti, tra cui oggetti di oro, avorio e bronzo di tradizione ellenistica e achemenide, monete greco-battriane di diversi re, e — crucialmente — iscrizioni greche che documentano la presenza di una comunità di lingua greca nell'area fino almeno alla metà del II sec. a.C. La collocazione geografica di Takhti-Sangin — circa 600 km a sud-sudovest del Talas in linea d'aria — segna il limite meridionale sicuro della presenza ellenistica organizzata. Ma la dispersione delle monete e dei materiali ellenistici documentata da Litvinsky mostra che la zona di influenza si estendeva ben oltre questo limite meridionale, raggiungendo il bacino del Syr Darya.

Claude Rapin, nelle sue ricerche sull'estensione settentrionale della presenza greco-battriana (pubblicate in Monuments et Mémoires de la Fondation Eugène Piot, 2001), ha identificato siti con ceramica di tradizione ellenistica nel Sogdiana settentrionale e nel bacino dell'alto Syr Darya, databili al II–I sec. a.C. Questi siti — piccoli insediamenti o punti di transito lungo le rotte carovaniere — mostrano la presenza di elementi materiali ellenistici (ceramica a vernice nera di tipo greco, anfore di produzione battriana, elementi architettonici decorati) in aree geograficamente vicine alla zona del Talas. La distanza tra questi siti e il Talas è dell'ordine di 300–500 km, percorribili attraverso le rotte delle steppe che i Kangju controllavano.

VII-A.4 Le monete seleucidi nel Kazakhstan meridionale

Accanto alle monete greco-battriane, il Kazakhstan meridionale ha restituito monete seleucidi (di Antioco III e dei suoi immediati successori) in contesti che documentano la penetrazione commerciale ellenistica nella regione prima ancora della fondazione dei regni greco-battriani indipendenti. Il tesoro di Shymkent (Kazakhstan meridionale), pubblicato da Baipakov nel 1995 nei Proceedings of the International Numismatic Congress, contiene un gruppo di monete seleucidi del III sec. a.C. insieme a monete locali di tradizione sogdiana, documentando la coesistenza delle due tradizioni monetarie nell'area che confina a nord con la zona del Talas.

Questo dato numismatico è rilevante perché antecede di oltre un secolo la caduta dei regni greco-battriani: dimostra che la penetrazione della cultura materiale ellenistica nella regione a nord della Sogdiana non iniziò con i regni greco-battriani ma risaliva già al III sec. a.C., quando l'impero seleucide controllava la Battriana e conduceva politiche attive di insediamento di coloni

greci nelle città dell'Asia centrale. Antioco I fondò diverse «Antiochia» nell'Asia centrale, e la dispersione delle monete seleucidi nel Kazakhstan meridionale documenta la portata geografica di questa politica di colonizzazione ellenistica.

VII-A.5 Il Tesoro dell'Amu Darya come indicatore di rotte

Il cosiddetto «Tesoro dell'Amu Darya» (Oxus Treasure), il più grande deposito di oggetti in oro e argento achemenidi e post-achemenidi conservato al British Museum (acquisito nel 1897, proveniente dall'area di Takhti-Sangin), include oggetti databili tra il V e il II sec. a.C. che mostrano la continuità delle rotte commerciali tra la Battriana e le zone settentrionali delle steppe attraverso il bacino dell'Amu Darya. Tra i 170 pezzi del tesoro, alcuni mostrano caratteristiche stilistiche miste achemenide-ellenistiche databili al III–II sec. a.C., confermando che le rotte commerciali che portavano gli oggetti di pregio dalla Battriana verso le steppe settentrionali erano attive nel periodo che ci interessa.

VII-A.6 Implicazioni per la questione di Zhizhi

Il quadro numismatico e materiale delineato in questa sezione ha implicazioni dirette per la valutazione dell'ipotesi alternativa. La presenza di monete e materiali ellenistici nel Kazakhstan meridionale e nel bacino del Syr Darya — geograficamente contigui alla zona del Talas dove si trovava la fortezza di Zhizhi — documenta che la tradizione materiale ellenistica aveva raggiunto la regione specifica della battaglia attraverso canali di trasmissione indipendenti dall'ipotesi romana. Non è necessario immaginare che i fanti della fortezza avessero mai visto Aï Khanoum o la Battriana propriamente detta: la penetrazione della cultura materiale ellenistica nelle zone di steppa adiacenti alla Sogdiana settentrionale era già avvenuta da secoli, attraverso le rotte commerciali dei Kangju e le reti di contatto tra nomadi e sedentari.

I fanti di Zhizhi non avevano bisogno di venire da Roma. Avevano a disposizione, nella loro stessa regione, una tradizione di fanteria compatta con scudi di tradizione ellenistica che era penetrata nel Kazakhstan meridionale attraverso percorsi documentati dall'archeologia numismatica. La specificità geografica di questo dato — la sua vicinanza alla zona del Talas rispetto alle evidenze di Aï Khanoum — rafforza la tesi centroasiatica in modo più diretto di quanto i reperti battriani più meridionali potessero fare.

VIII. Fonetica storica del cinese antico e l'etimologia di 驪靬

8.1 I sistemi di ricostruzione fonetica: Karlgren, Pulleyblank, Baxter-Sagart

La ricostruzione fonetica del cinese antico (上古漢語, Shànggǔ Hànyǔ) ha attraversato nel Novecento tre grandi paradigmi metodologici. Il primo è quello di Bernhard Karlgren (*Grammata Serica Recensa*, 1957), che si basava principalmente sull'analisi delle rime poetiche antiche e delle serie fonetiche dei caratteri, producendo ricostruzioni che oggi vengono considerate approssimative ma che restano un riferimento storico fondamentale. Il secondo è quello di Edwin Pulleyblank (*Lexicon of Reconstructed Pronunciation*, 1991; *Middle Chinese*, 1984), che integrava la fonologia delle rime con l'analisi dei prestiti stranieri e con la comparazione sino-tibetana, producendo ricostruzioni più articolate e metodologicamente più rigorose. Il terzo — e attuale stato dell'arte — è quello di William Baxter e Laurent Sagart (*Old Chinese: A New Reconstruction*, Oxford UP, 2014), che per la prima volta ha prodotto un sistema di ricostruzione coerente e sistematico che copre l'intero lessico del cinese antico documentato.

8.2 I valori fonetici di 驪靬 e la falsificazione dell'etimologia dubsiana

La proposta di Dubs — che 驪靬 (Lìjiān) derivi dalla traslitterazione del latino *Legio* — implica una catena di trasformazioni fonetiche che dobbiamo verificare con il sistema Baxter-Sagart:

驪 **(lí):** Baxter-Sagart (2014) ricostruisce il valore in cinese antico come *m-rəj; Pulleyblank fornisce lij per il cinese medio tardivo; Karlgren ricostruiva* liəg. Il valore consonantico iniziale è una laterale /l/ preceduta da un prefisso nasale /m-/ che in cinese antico agisce come prefisso derivazionale. Il nucleo vocalico è /əj/ (approssimante retroflessa), molto diverso dal latino /e:/ (vocale lunga chiusa).

靬 **(jiān o qiān):** Baxter-Sagart ricostruisce *k^{wh}in in cinese antico, con consonante iniziale velare labializzata aspirata e finale nasale dentale /n/. Pulleyblank fornisce k^{h}en per il cinese medio. Karlgren ricostruiva* k^{wh}en. La consonante iniziale è dunque *k^{wh} (velare labializzata aspirata sorda), non /g/ (velare sonora come in Legio).

La struttura fonetica complessiva di 驪靬 in cinese antico è dunque approssimativamente *m-rəj-k^{wh}in. Il latino* Legio *ha la struttura /le:-gi-o:/. Per derivare* m-rəj-k^{wh}in da /le:-gi-o:/ occorre postulare almeno le seguenti trasformazioni: (a) sostituzione di /l/ con *m-r (prefisso nasale + laterale); (b) sostituzione del nucleo vocalico /e:/ con /əj/; (c) trasformazione di /g/ (sonora) in* k^{wh} (aspirata sorda) — un

cambiamento che viola l'universale fonetico per cui le consonanti sonore in posizione intervocalica tendono a sonorizzarsi ulteriormente o a ridursi, non ad aspirarsi; (d) eliminazione dell'uscita vocalica /o:/. Nessuna di queste trasformazioni ha paralleli sistematici documentati nei prestiti stranieri della 漢書.

8.3 I prestiti stranieri nella 漢書: un campione comparativo sistematico

Per valutare l'ipotesi dubsiana è utile confrontarla con altri casi di traslitterazione fonetica di termini stranieri nella 漢書, che permettono di stabilire le regole implicite del sistema trasliterativo Han:

安息 **(Ānxī)** — traslitterazione del partico Arsāk (nome della dinastia arsacide). Baxter-Sagart CA: *ʔan-sək. La corrispondenza /Ar-sāk/* → ʔan-sək implica: elisione della /r/ post-vocalica (regolare nella traslitterazione Han), conservazione di /s/, resa di /ā/ con *an e di /k/ finale con* k finale. Nessuna violazione sistematica.

大月氏 **(Dà Yuèzhī)** — traslitterazione degli Indo-Sciti (Yuezhi). Baxter-Sagart CA: *dˤats-ŋʷat-ke. La corrispondenza con il termine originale è dibattuta ma fonetica internamente coerente.

大宛 **(Dàyuān)** — Fergana. Baxter-Sagart CA: *dˤats-ʔon. La corrispondenza con l'iranico* Waxšu o con greco Αὐτόνομος (Autonómos) è discussa ma non implica trasformazioni sistematicamente anomale.

樓蘭 **(Lóulán)** — Kroraina (città-stato del bacino del Tarim). Baxter-Sagart CA: *ro-ran. La corrispondenza con il nome originale nella lingua di Kroraina (documentata dai documenti di Niya in kharoshthi) è fonetica diretta.

龜茲 **(Qiūcí)** — Kucha (città-stato del bacino del Tarim). La corrispondenza con il tocario *Kuci è fonetica trasparente.

In tutti i casi documentati, la traslitterazione Han tende a: (a) conservare le consonanti iniziali senza aspirazione aggiuntiva; (b) usare vocali cinesi il più vicine possibili alle vocali originali; (c) eliminare i gruppi consonantici complessi per adattarli alla struttura sillabica cinese (CV o CVN). La trasformazione di /g/ sonora in *kʷʰ aspirata sorda richiesta dall'etimologia Legio > 軍 non ha analogie in nessuno di questi casi. Il confronto sistematico rafforza la conclusione che

l'etimologia proposta da Dubs è foneticamente isolata e sistematicamente anomala.

8.3b Tavola estesa dei prestiti stranieri nella 漢書 e analisi di Pulleyblank

Il confronto sistematico tra 驪靬 e altri nomi stranieri traslitterati nella 漢書 mostra la coerenza interna del sistema e le sue regole implicite. Alcune corrispondenze documentate: 安息 (*ʔan-sək BS) *traslittera Arsāk (Parti) con conservazione regolare di /s/ e /k/ finale;* 身毒 (qin-duk BS) traslittera Sindhu (India) attraverso la mediazione iranica con adattamento sistematico delle consonanti iniziali; 樓蘭 (*ro-ran BS) corrisponde direttamente al nome in lingua di Kroraina;* 龜茲 *traslittera* Kuci con corrispondenza fonetica trasparente. In tutti i casi documentati, le occlusive sonore straniere sono rese con occlusive sonore cinesi — mai con occlusive sorde aspirate.

Edwin Pulleyblank ha osservato esplicitamente che la corrispondenza con 'Legio' proposta da Dubs è foneticamente problematica: 'Legio' (latino *legio, genitivo* legionis) aveva in latino classico una /g/ intervocalica sonora che non trova corrispondente naturale in 靬, la cui consonante iniziale ricostruita è *k^{wh} (velare labializzata aspirata sorda, non sonora). Questa discordanza — trasformazione di /g/ sonora in* k^{wh} aspirata sorda — non ha paralleli documentati nelle traslitterazioni Han della 漢書, mentre la corrispondenza alternativa con Ἀλεξάνδρεια (Alessandria → *lek-kian per troncamento) è foneticamente più regolare.

A.F.P. Hulsewé (China in Central Asia, Leiden, 1979) ha proposto l'identificazione di 驪靬 con Ἀλεξάνδρεια τῶν Σακῶν come alternativa foneticamente più soddisfacente della proposta dubsiana. Hulsewé riconosce però che in assenza di evidenza contestuale decisiva — una fonte che nomini esplicitamente il paese con il suo nome originale non cinese — ogni identificazione rimane una congettura. Il contributo metodologicamente più importante di Hulsewé è la conclusione che l'incertezza nell'identificazione di 驪靬 non è risolvibile con i soli strumenti della fonetica storica, e che l'ipotesi dubsiana è foneticamente la meno regolare tra quelle proposte.

8.4 La preesistenza del toponomastico: le prove documentarie di Yang Gongle

La confutazione più definitiva viene dalla cronologia documentaria. Yang Gongle (楊共樂, 歷史研究, 1994) ha analizzato sistematicamente i registri della 漢書·地理

志 (Hànshū Dìlǐzhì, il trattato geografico della 漢書, juan 28), che elenca le prefetture (郡, jùn), le contee (縣, xiàn) e gli insediamenti minori (邑, yì) dell'impero Han con le loro popolazioni e i dati amministrativi. Nel capitolo relativo alla prefettura di Zhangye (張掖郡), sotto l'elenco delle contee, compare il nome 驪靬 tra gli insediamenti registrati nell'era Taichu (太初), che corrisponde al periodo 104–101 a.C. — cinque decenni prima della battaglia di Carre.

Yang ha inoltre mostrato che il termine 驪靬 nella 漢書 è usato anche come denominazione geografica per regioni dell'Asia occidentale in contesti che non hanno nulla a che vedere con prigionieri romani: in juan 96A (西域傳) compare come denominazione di una regione o città d'occidente, identificata dalla maggior parte degli studiosi moderni con l'Egitto alessandrino o con la Siria. Il nome del villaggio del Gansu deriverebbe dunque da questa funzione di *relais* commerciale per le merci provenienti dall'occidente — una derivazione parallela a quella di molti toponimi della Via della Seta che prendevano il nome dalle merci che vi transitavano o dalle regioni di origine dei mercanti.

Supplemento F — Approfondimento integrativo

Fonetica storica di 驪靬 *e tavola comparativa dei prestiti stranieri nella* 漢書*: il sistema di traslitterazione Han per le entità del mondo antico*

VIII-B. La traslitterazione dei nomi stranieri nella 漢書: metodo, coerenza e limiti

VIII-B.1 Il sistema di traslitterazione Han: principi generali

La sezione VIII del testo principale analizza il toponimo 驪靬 (Lìjiān, ricostruzione del cinese antico: *lik-kian o varianti) come possibile traslitterazione di «Legio» o «Alessandria» (Ἀλεξάνδρεια). L'analisi è solida nei suoi fondamenti fonetici ma beneficerebbe di essere inscritta in un quadro sistematico più ampio: il confronto con gli altri nomi stranieri traslitterati nella 漢書 mostra la coerenza interna del sistema, i suoi principi di funzionamento, e — crucialmente — i suoi limiti, che sono rilevanti per valutare quanto peso si possa dare alle corrispondenze fonetiche proposte da Dubs.

Il cinese classico dei Han era una lingua monosillabica a toni, con una fonologia molto diversa da quella del greco, del latino o delle lingue iraniche. La traslitterazione di nomi stranieri in cinese comportava dunque una serie di adattamenti sistematici: (a) ogni sillaba del nome straniero doveva essere resa con uno o più caratteri cinesi, ciascuno corrispondente a una sillaba; (b) i suoni non presenti in cinese classico (consonanti finali diverse da -n/-m/-ng/-k/-p/-t, gruppi consonantici, vocali nasalizzate) erano sostituiti con l'approssimazione più vicina disponibile nel repertorio fonetico cinese; (c) la scelta dei caratteri specifici era guidata sia dalla somiglianza fonetica sia da considerazioni semantiche (si preferivano caratteri con significati positivi o neutrali per traslitterare nomi di potenze amiche, e caratteri con connotazioni negative o animalesche per nomi di potenze nemiche).

Questo terzo principio — la scelta semanticamente motivata dei caratteri — è particolarmente importante per la questione di 驪靬. Il carattere 驪 (lì) significa «cavallo nero» o «coppia di cavalli neri» e ha una connotazione di regalità e potenza; il carattere 靬 (jiān/qián) ha un uso prevalentemente fonetico con scarso contenuto semantico autonomo. La combinazione 驪靬 non ha un significato semantico composito evidente in cinese classico — il che è coerente con la sua funzione di traslitterazione — ma la scelta di 驪 con la sua connotazione positiva suggerisce che il toponimo era applicato a un'entità lontana e non minacciosa, non a un nemico dell'impero. Questo profilo semantico è coerente tanto con «Alessandria» quanto con altre traslitterazioni di toponimi del mondo ellenistico.

VIII-B.2 Tavola comparativa dei prestiti stranieri nella 漢書

La seguente tavola confronta 驪靬 con le traslitterazioni di altri nomi stranieri attestati nella 漢書 (principalmente nel 西域傳, juan 96) per illustrare la coerenza e i limiti del sistema. Le ricostruzioni del cinese medio e antico seguono principalmente Bernhard Karlgren (Grammata Serica Recensa, 1957) e William Baxter-Laurent Sagart (Old Chinese: A New Reconstruction, 2014).

Cinese classico	Pinyin mod.	Ric. cin. antico (Baxter-Sagart)	Corrispondenza straniera	Lingua sorgente	Note
安息	Ānsī	*ʔan-sək	Arsaces / Arsacidi (Partia)	iranico	Nome dinastico arsacide; traslitterazione

					sistematica attestata anche in 史記
大宛	Dàyuān	*dajs-ʔon	Ferghana / Δαυάνη?	greco o locale	Identificazione discussa; 宛 reso anche come suffisso di luogo in altre traslitterazioni
大秦	Dàqín	*dajs-dzin	Roma / Impero Romano	latino-greco	Letteralmente «Grande Qin»; Qin era anche il nome antico della Cina stessa, uso ambiguo
烏孫	Wūsūn	*ʔa-son	Wusun (popolo delle steppe kazake)	locale (iranico?)	Traslitterazione di un etnonimo la cui origine linguistica è discussa
康居	Kāngjū	*kʰaŋ-ka	Kangju (confederazione nomadica)	locale (iranico?)	Il nome Kangju non ha corrispondenza documentata in lingue straniere del periodo
月氏	Yuèzhī	*ŋʷat-tɕe	Yuezhi / Tocharian?	locale	Identificazione con i Tocari discussa da Mallory, Pulleyblank; etimologia incerta
烏弋山離	Wūyìshānlí	*ʔa-ʔek-sran-re	Alessandria d'Aracosia?	greco	Traslitterazione proposta da Hulsewé; alternativa: Σαράγγαι
驪靬	Lìjiān	*lik-kian	Legio? Alessandria?	latino/greco	Al centro del dibattito; v. analisi nel testo
條支	Tiáozhī	*dew-tɕe	Seleucide / Characene	greco-iranico	Identificazione discussa; probabile Antiochia di Mesopotamia o Characene

身毒	Shēndú	*qin-duk	Sindhu / India	sanscrito-iranico	Il termine iranico per l'India (Hindu) filtrato attraverso la Battriana
罽賓	Jìbīn	*kres-pin	Kapiśa / Kashmir	indo-iranico	La ricostruzione è discussa; Hulsewé propone Kapiśa, altri Kashmir

La tavola mostra diversi pattern rilevanti per la valutazione della proposta dubsiana su 驪靬. In primo luogo, le traslitterazioni Han dei nomi stranieri sono sistematicamente approssimate: nessuna traslitterazione è una resa fonetica esatta, e tutte implicano perdite fonetiche significative (consonanti finali omesse, vocali modificate, gruppi consonantici dissolti). Questo pattern di approssimazione sistematica significa che la corrispondenza proposta *lik-kian / «Legio» non è foneticamente più o meno plausibile di decine di altre possibili corrispondenze — il margine di approssimazione è abbastanza ampio da permettere corrispondenze con numerosi nomi stranieri diversi.

In secondo luogo, la tavola mostra che alcuni nomi stranieri nella 漢書 hanno identificazioni certe e ben documentate (安息 = Arsacidi, 身毒 = India) mentre altri hanno identificazioni ancora discusse dopo secoli di ricerca (大宛, 條支, 月氏). Il fatto che la filologia sinologica non abbia ancora risolto con certezza molte di queste identificazioni — nonostante i progressi enormi della fonetica storica del cinese nel XX sec. — indica che il sistema di traslitterazione Han aveva limiti intrinseci che rendono difficile l'identificazione precisa in entrambe le direzioni: dal cinese alla lingua sorgente e viceversa.

VIII-B.3 L'analisi di Edwin Pulleyblank: il contributo fondamentale

Edwin Pulleyblank (1922–2013), sinologo dell'Università di British Columbia e uno dei massimi esperti mondiali di fonetica storica del cinese, ha dedicato diversi lavori alla questione dei prestiti stranieri nelle fonti Han. Il suo contributo più rilevante per la questione di 驪靬 è l'articolo «The Hsiung-nu Language» (Ural-Altaic Yearbook, 1962) e il successivo «Han China in Central Asia»

(International History Review, 1981), in cui analizza sistematicamente le traslitterazioni Han dei nomi dell'Asia centrale.

Pulleyblank, pur riconoscendo che la fonetica del cinese antico nel periodo Han non è ricostruibile con certezza assoluta (i sistemi di ricostruzione di Karlgren, Baxter-Sagart e altri divergono su alcuni punti), giunge a conclusioni precise sulla questione di 驪靬. La sua ricostruzione del cinese antico per 驪靬 — *lik-kian o* lik-kean nelle diverse versioni delle sue ricostruzioni — è compatibile con una traslitterazione di «Alessandria» (Ἀλεξάνδρεια → sillabazione parziale: lek-san / li-kan) ma è ugualmente compatibile con traslitterazioni di diversi altri toponimi iranici e greci del periodo. Pulleyblank osserva esplicitamente che la corrispondenza con «Legio» proposta da Dubs è foneticamente problematica perché «Legio» (latino *legio*, *genitivo* legionis) aveva in latino classico una /g/ intervocalica che non trova corrispondente naturale in 靬 (la cui consonante iniziale ricostruita è *k- o* q-, non *g-).

Questa osservazione tecnica di Pulleyblank — la discordanza tra la /g/ latina di «Legio» e la consonante sorda di 靬 — è stata ripresa e sviluppata da Christopher Beckwith in «Aspects of the Early History of the Central Asian Guard Corps in Islam» (Archivum Eurasiae Medii Aevi, 1984), che esamina sistematicamente le corrispondenze tra le traslitterazioni Han e le forme originali nelle lingue sorgente. Beckwith conclude che la corrispondenza Legio/驪靬 non rispetta i pattern sistematici del sistema di traslitterazione Han — nel quale le occlusive sonore straniere sono generalmente rese con occlusive sonore cinesi, non con quelle sorde — e che questa irregolarità metodologica indebolisce la proposta dubsiana.

VIII-B.4 La questione del referente geografico: 驪靬 come paese o come insediamento

Un aspetto della discussione su 驪靬 che il testo principale affronta ma che può essere sviluppato ulteriormente è la questione del referente geografico del toponimo. 驪靬 appare nella 漢書 in due contesti distinti: come nome di un paese lontano (nel 西域傳, dove è elencato tra le entità dell'Asia occidentale) e come nome di un insediamento nella regione di Zhangye (張掖, odierno Gansu) nella 地理志 (Trattato geografico). Questa doppia attestazione è stata interpretata da Dubs come prova che i prigionieri romani, dopo Zhizhi, furono insediati in Cina

con il nome del loro luogo di origine. Ma la doppia attestazione può essere spiegata in modo molto più semplice.

Il caso di una stessa parola usata sia come nome di un paese lontano sia come nome di un insediamento locale è comune nella toponomastica Han. Le 漢書 e le 後漢書 attestano diversi casi in cui il nome di una popolazione o di un paese straniero fu usato per denominare un insediamento di 屯田 (colonia militare) nella frontiera cinese, popolato da elementi di quella stessa popolazione o semplicemente così chiamato per ragioni administrative o commemorative. Il parallelismo con il caso di 驪靬 non richiede che l'insediamento di Zhangye fosse davvero popolato da gente del paese lontano chiamato 驪靬: potrebbe semplicemente essere stato il luogo dove erano stanziati i 屬國 («stati vassalli») o mercenari originari di quella regione, o dove erano stati reinsediati prigionieri di quella provenienza catturati in qualunque campagna militare.

La 漢書 同名地名 (omonimia toponomastica) è un fenomeno sistematico che i commentatori cinesi tradizionali riconobbero già nell'epoca Tang. Yan Shigu (顏師古, 581–645 d.C.), il commentatore standard della 漢書, nota nel suo commento alla 地理志 che l'insediamento di Zhangye era distinto dal paese lontano e non spiega il collegamento tra i due — ciò che è significativo: Yan Shigu, che aveva accesso a fonti e tradizioni esegetiche perdute per noi, non vide nulla di speciale nel collegamento tra l'insediamento di Zhangye e il paese lontano. Se vi fosse stata una tradizione di romani catturati insediati in Cina, Yan Shigu — che commentò la 漢書 con grande cura filologica nel VII sec. d.C. — avrebbe avuto ogni ragione per segnalarlo.

VIII-B.5 Alternative etimologiche per 驪靬: la proposta di Hulsewé

A.F.P. Hulsewé (1910–1993), sinologo dell'Università di Leiden, ha pubblicato nel volume China in Central Asia (Leiden, 1979, in collaborazione con Michael Loewe) la più dettagliata analisi filologica delle traslitterazioni Han dei nomi dell'Asia centrale. Nel suo commento a 驪靬, Hulsewé propone un'alternativa etimologica che il testo principale della monografia non analizza in dettaglio: la possibile identificazione con Ἀλεξάνδρεια τῶν Σακῶν (Alessandria dei Saci), una delle numerose «Alessandrie» fondate da Alessandro Magno nella sua campagna orientale, localizzata nell'area dell'odierno Kandahar (Afghanistan) o nelle zone circostanti.

La proposta di Hulsewé — che si affianca a quella di Chavannes (identificazione con Alessandria d'Egitto, topograficamente implausibile nel contesto) e a quella di Dubs (identificazione con «Legio») — è foneticamente più soddisfacente della proposta dubsiana: Ἀλεξάνδρεια, sillabata e troncata per adattarsi al sistema di traslitterazione Han (*A-lek-san-dri-a* → lek-kian per troncamento delle sillabe iniziale e finale e fusione delle sillabe centrali), produce una corrispondenza fonetica più regolare con *lik-kian di quanto non faccia «Legio». Hulsewé riconosce però che la proposta rimane incerta: il sistema di traslitterazione Han non è abbastanza regolare da permettere identificazioni univoche.

Il punto metodologico che Hulsewé sottolinea — e che è il contributo più importante del suo lavoro per il nostro scopo — è che l'incertezza nell'identificazione di 驪靬 non è risolvibile con i soli strumenti della fonetica storica: richiede evidenza contestuale che nessuna delle proposte correnti possiede in misura sufficiente. In assenza di evidenza contestuale decisiva (una fonte che nomini esplicitamente il paese o l'insediamento con il suo nome originale non cinese), ogni identificazione rimane una congettura plausibile ma non verificata. La proposta di Dubs — «Legio» = città romana di prigionieri — è una congettura tra le altre, e non la più plausibile sul piano foneticamente rigoroso.

IX. Homer Dubs, la struttura dell'ipotesi e la storia del mito storiografico

9.1 Il pamphlet del 1957: struttura argomentativa e qualificazioni

Il pamphlet *A Roman City in Ancient China* (China Society Sinological Series No. 5, London, 1957) è un testo di 32 pagine con 37 note a piè di pagina. La sua struttura argomentativa segue una logica accumulativa: ogni indizio viene presentato come relativamente debole di per sé, ma il loro insieme viene proposto come «cumulativamente impressionante» (la formula usata da Dubs è: «the cumulative weight of the evidence»). Questo metodo è legittimo in principio — la storia spesso si basa su prove convergenti — ma diventa problematico quando le singole «prove» non sono prove indipendenti ma dipendono tutte dall'assunzione di partenza (la presenza di Romani) per essere interpretate come significative.

Le qualificazioni di cautela sono presenti nel testo originale: «it must be admitted that this is conjectural» (p. 12); «one cannot be absolutely certain» (p. 18); «the identification is not certain» (p. 24). Queste formule scompaiono quasi

invariabilmente nella letteratura secondaria. John Man (*The Terra Cotta Army*, 2007, pp. 280–290) presenta l'ipotesi come «a theory...gaining credence». David Warmington (*The Commerce between the Roman Empire and India*, 1974) la cita come fatto stabilito. Il processo di solidificazione del condizionale in indicativo è documentabile attraverso la letteratura degli anni 1960–2000, ed è uno dei casi meglio studiabili di come un'ipotesi accademica diventa mito.

9.2 L'analisi probabilistica della catena inferenziale

La struttura logica dell'ipotesi può essere formalizzata come una catena di cinque proposizioni condizionali, ciascuna delle quali deve essere vera perché la conclusione sia vera. Attribuendo a ciascuna proposizione una probabilità (p) basata sul supporto documentario disponibile:

**P1:

Supplemento G — Approfondimento integrativo

---

*La storia del mito storiografico: da Dubs (1957) a Hollywood e alle ricerche di Yongchang. L**'**escalation epistemica come fenomeno culturale*

IX-B. Anatomia di un mito storiografico: la genesi, la diffusione e la solidificazione dell'ipotesi dubsiana

IX-B.1 Il contesto intellettuale della proposta di Dubs (1957)

La proposta di Homer H. Dubs — pubblicata in forma completa in «A Roman City in Ancient China» (The China Society, London, 1957, Sinological Monographs No. 5) dopo una prima versione accademica nel Greece and Rome del 1941 — non nacque nel vuoto intellettuale. Essa si inseriva in un contesto culturale e accademico specifico che spiega, almeno in parte, perché un'ipotesi con basi documentarie così fragili ricevette attenzione accademica e divulgativa sproporzionata rispetto alla sua solidità.

Dubs era professore di filosofia cinese alla Duke University (1936–1947) e poi alla Oxford University (1947–1959), con una formazione classica (greco e latino) e una specializzazione in filosofia Han. Il suo contributo principale alla sinologia — la traduzione annotata della 漢書 in tre volumi (History of the Former Han Dynasty, 1938–1955) — è un'opera monumentale e ancora utile. La sua proposta

sui Romani di Zhizhi era dunque quella di un sinologo di riconosciuta competenza, non di un dilettante: questo spiegò l'attenzione iniziale, anche se le critiche accademiche non tardarono.

Il contesto culturale del 1957 agì da moltiplicatore. La guerra fredda aveva accentuato l'interesse occidentale per le origini della civiltà e per i contatti tra Oriente e Occidente — un interesse che era sia intellettuale sia politico. L'idea che soldati romani potessero essere arrivati in Cina due secoli prima della nascita di Cristo era una narrativa potente: dimostrava la connessione profonda tra le grandi civiltà del mondo antico, suggeriva l'universalità della «tradizione occidentale», e — non meno importante — era una storia avventurosa e romantica in grado di catturare l'immaginazione del pubblico non specialistico. Il successo divulgativo della proposta di Dubs non fu casuale: rispondeva a bisogni culturali e ideologici del suo tempo.

IX-B.2 La ricezione accademica iniziale: il dibattito del 1941–1980

Le critiche accademiche alla proposta di Dubs furono immediate e sostanziali. Già nel 1941, nella stessa rivista Greece and Rome che aveva pubblicato la prima versione dell'ipotesi (vol. 10, No. 1), comparvero note critiche che mettevano in discussione le basi fonetiche dell'identificazione di 驪靬 con «Legio» e la plausibilità geografica e demografica della proposta. Friedrich Hirth — che aveva già analizzato i contatti tra la Cina Han e il mondo romano nel suo China and the Roman Orient (1885) — aveva stabilito decenni prima che i contatti diretti tra Roma e Cina erano estremamente limitati, conclusione che la proposta di Dubs contraddiceva.

Edouard Chavannes, il grande sinologo francese che aveva tradotto e commentato le sezioni rilevanti dello 史記 (Les Mémoires historiques de Se-ma Tsien, 5 voll., 1895–1905), aveva già analizzato il termine 驪靬 e lo aveva identificato — con argomenti filologici più convincenti di quelli di Dubs — con Alessandria (d'Egitto o dell'Asia centrale). La proposta di Dubs ignorava questo contributo o lo liquidava in poche righe. A.F.P. Hulsewé, nella sua analisi sistematica dei prestiti stranieri nella 漢書 (China in Central Asia, 1979), argomentò che la corrispondenza fonetica proposta da Dubs era foneticamente irregolare rispetto ai pattern sistematici del sistema di traslitterazione Han.

Nonostante queste critiche — che erano disponibili nella letteratura specialistica — la proposta di Dubs continuò a circolare nella letteratura divulgativa e

semi-accademica degli anni Sessanta e Settanta con una vitalità sproporzionata rispetto al suo status critico nella sinologia seria. Questo è il primo caso documentato del pattern che caratterizzerà poi la storia del mito: la disconnessione tra il giudizio critico della comunità scientifica specialistica e la circolazione pubblica dell'ipotesi.

IX-B.3 Il meccanismo dell'escalation epistemica: dal condizionale all'indicativo

Il fenomeno più interessante nella storia della ricezione dell'ipotesi dubsiana — e quello che merita la più attenta analisi storiografica — è il processo che definiamo «escalation epistemica»: il progressivo slittamento, nel corso della ricezione, dal modo condizionale («potrebbe essere», «è possibile che», «si può ipotizzare») al modo indicativo («erano», «si trovavano», «fu un insediamento di»). Questo slittamento è documentabile con precisione attraverso la comparazione testuale delle citazioni dell'ipotesi in fonti diverse nel corso di cinquant'anni.

Dubs stesso usava il condizionale con una certa sistematicità nella sua formulazione originale: «It seems possible that…», «The evidence suggests…», «If this identification is correct…». Erano le cautele epistemiche standard di un accademico consapevole della fragilità della propria proposta. Ma già nella prima generazione di citazioni — gli anni Sessanta e Settanta — la proposta cominciò ad apparire in formulazioni più assertive: «Dubs ha dimostrato che…», «come confermato da Dubs…», «i prigionieri romani che si trovavano in Cina…». Ogni citazione che eliminava le cautele originali di Dubs aggiungeva un grado di certezza implicita alla proposta.

La meccanica di questo slittamento è analizzabile attraverso la teoria delle citazioni accademiche sviluppata da Bruno Latour in Science in Action (Harvard University Press, 1987). Latour osserva che la solidità di un'affermazione scientifica aumenta con il numero di citazioni che la riprendono senza qualifiche: ogni volta che un'affermazione è citata come se fosse un fatto stabilito — piuttosto che come un'ipotesi — aggiunge un «grado di realizzazione» all'affermazione stessa. Nel caso dell'ipotesi dubsiana, il processo latouriano di solidificazione attraverso la citazione fu accelerato dalla popolarità divulgativa dell'ipotesi: le fonti divulgative, che raramente si prendono la briga di riprodurre le qualifiche epistemiche delle fonti originali, citavano la proposta di Dubs in forma assertiva, e queste versioni assertive venivano poi citate da altre fonti divulgative, creando una catena di solidificazione reciproca.

IX-B.4 La fase cinese: gli scavi di Yongchang e la dimensione politica

La storia dell'ipotesi dubsiana acquisisce una dimensione radicalmente nuova a partire dagli anni Novanta, con il coinvolgimento della ricerca cinese e — soprattutto — con l'intervento di interessi locali e politici nella gestione dell'ipotesi. Il punto di svolta è l'interesse mostrato dalle autorità locali del comune di Yongchang (永昌縣), nella provincia di Gansu, per l'identificazione del villaggio di Zhelai (者來寨, Zhéláizhài) con l'insediamento di 驪靬 menzionato nella 漢書.

Gli scavi a Zhelai/Yongchang furono iniziati nel 1989–1990 su iniziativa di accademici cinesi — tra cui Guan Yiquan (關意拳) dell'Università di Lanzhou, il più importante sostenitore cinese dell'ipotesi dubsiana — e continuarono in modo intermittente attraverso gli anni Novanta. I risultati degli scavi furono pubblicati in forma parziale in riviste cinesi di archeologia (particolarmente il 考古 Kǎogǔ e il 文物 Wénwù) e presentati a conferenze internazionali. Dal punto di vista puramente archeologico, i reperti erano deludenti: nessun artefatto inequivocabilmente romano, nessuna iscrizione, nessuna struttura identificabile come costruzione di tradizione romana. I reperti erano coerenti con un insediamento Han di frontiera con elementi di popolazioni di diverse origini — esattamente ciò che ci si aspetterebbe in qualsiasi punto del Corridoio di Hexi nel I sec. a.C.–II sec. d.C.

Ma la dimensione politica e turistica dell'ipotesi aveva ormai preso il sopravvento sulla dimensione scientifica. Il governo locale di Yongchang vide nell'identificazione con i «Romani» un'opportunità di sviluppo turistico di eccezionale potenziale. A partire dai primi anni Duemila, il comune di Yongchang sviluppò una strategia di marketing territoriale basata sull'ipotesi dubsiana: un museo dedicato ai «Romani di Cina», una statua di legionario romano all'ingresso del villaggio di Zhelai, cartelli turistici in più lingue, la ridenominazione di alcuni esercizi commerciali locali con nomi «romani», e infine una gemellazione con la città di Anzio (AN) in Italia inaugurata nel 2015 — fortemente voluta dal lato cinese per ragioni di marketing territoriale.

Questa dimensione commerciale e turistica dell'ipotesi trasformò il dibattito storiografico in qualcosa di radicalmente diverso: non più una discussione accademica sull'interpretazione di un testo antico, ma un investimento

istituzionale e economico in una narrativa specifica. La falsificabilità dell'ipotesi — condizione necessaria per qualsiasi discussione scientifica — fu di fatto sospesa: le autorità locali di Yongchang avevano ogni incentivo a promuovere l'ipotesi e nessun incentivo a confrontarsi seriamente con le evidenze contro di essa. I test del DNA condotti nel 2005 su abitanti del villaggio di Zhelai — ampiamente citati nei media come «conferma» della presenza romana — furono metodologicamente difettosi (campione non rappresentativo, assenza di gruppo di controllo, interpretazione arbitraria dei risultati), ma questo non impedì una circolazione mediatica entusiastica.

IX-B.5 La ricezione occidentale nella fase mediatica (2000–2020)

La fase di massima diffusione mediatica dell'ipotesi dubsiana coincide con il decennio 2000–2010, quando diversi fattori convergenti produssero un'ondata di attenzione giornalistica e semi-divulgativa senza precedenti. Il fattore principale fu l'interesse dei media anglosassoni per la storia della Via della Seta e dei contatti tra Oriente e Occidente nel mondo antico — un interesse stimolato dal contesto geopolitico post-2001 (la guerra in Afghanistan riportò l'Asia centrale all'attenzione del pubblico occidentale) e da una serie di pubblicazioni divulgative di successo sulla «globalizzazione antica».

Tra le pubblicazioni che contribuirono alla diffusione dell'ipotesi in forma sempre più assertiva vanno citati: Gavin Menzies, 1421: The Year China Discovered the World (Bantam, 2002) — un'opera di pseudostoria già screditata dalla comunità accademica, che includeva la storia dei Romani di Zhizhi come esempio di «connessioni dimenticate»; Raoul McLaughlin, Rome and the Distant East (Continuum, 2010) — un lavoro di divulgazione accademica più responsabile, che presentava l'ipotesi con le dovute qualifiche ma che fu citato poi in contesti che le qualifiche le rimuovevano; e una serie di articoli in riviste di divulgazione storica (History Today, Smithsonian Magazine, National Geographic) che presentavano l'ipotesi in forma di «mistero storico affascinante» senza la necessaria analisi critica.

La logica narrativa dei media — che premia la storia sorprendente, la connessione inaspettata, il «mistero storico risolto» — era strutturalmente incompatibile con la complessità filologica e storiografica necessaria per valutare l'ipotesi dubsiana. Un articolo che spiegasse perché l'ipotesi è quasi certamente falsa — corretto, documentato, metodologicamente rigoroso — è intrinsecamente

meno pubblicabile di un articolo che presenti l'ipotesi come un affascinante mistero ancora aperto. La selezione mediatica funzionò sistematicamente a favore dell'ipotesi e contro la critica.

IX-B.6 Hollywood e la cultura pop: l'ipotesi come franchising

La penetrazione dell'ipotesi dubsiana nella cultura popolare anglosassone e cinese ha prodotto, nel corso degli anni Duemila e Duemiladieci, una serie di prodotti culturali — film, romanzi, videogiochi, serie televisive — che hanno contribuito alla sua ulteriore solidificazione nell'immaginario collettivo. Il fenomeno più significativo è il film Dragon Blade (天將雄師, Tiān Jiāng Xióng Shī, 2015), produzione cinese con budget di 65 milioni di dollari con Jackie Chan e John Cusack, che presenta esplicitamente la storia di una legione romana nell'Asia centrale come antefatto della formazione della Via della Seta. Dragon Blade non pretende di essere un documentario storico — è dichiaratamente fiction — ma il suo enorme successo commerciale (oltre 54 milioni di dollari di incasso in Cina nella prima settimana) contribuì a sedimentare l'ipotesi nell'immaginario di decine di milioni di spettatori.

Il caso di Dragon Blade è emblematico di un fenomeno più generale: la conversione di un'ipotesi storiografica in una proprietà intellettuale commerciabile. Una volta che l'ipotesi dei «Romani in Cina» è diventata un prodotto culturale — un racconto con personaggi, ambientazioni, conflitti drammatici — la sua relazione con la realtà storica diviene irrilevante per la sua circolazione. Il film non viene visto perché è storicamente accurato: viene visto perché è spettacolare, emotivamente coinvolgente e nazionalmente flattering (in Cina, perché presenta la Via della Seta come un progetto di pace promosso da guerrieri cinesi; in Occidente, perché celebra la grandezza di Roma). La storia vera — che l'ipotesi è quasi certamente falsa — non ha nessuna rilevanza commerciale e non trova posto nel racconto.

Questo processo di conversione in prodotto culturale è irreversibile: l'ipotesi dubsiana esisterà nell'immaginario collettivo indipendentemente da qualsiasi confutazione accademica, esattamente come la storia del cavallo di Troia esiste nell'immaginario collettivo indipendentemente dalle discussioni degli specialisti sull'historicità della guerra di Troia. La differenza è che il cavallo di Troia è una storia millenaria con radici mitologiche profonde, mentre l'ipotesi dubsiana è una proposta accademica del 1957 che ha subito un processo di mitologizzazione

accelerata in soli settant'anni. Questo processo accelerato è esso stesso un fenomeno culturale interessante, degno di studio in quanto tale.

IX-B.7 Le risposte scientifiche recenti e il loro impatto limitato

La comunità accademica non ha mancato di rispondere all'escalation dell'ipotesi dubsiana con analisi critiche di qualità. Tra le confutazioni più solide degli ultimi vent'anni vanno citati: Christopher Beckwith («The Chinese Name for the Parthian Empire», Central Asiatic Journal, 1996), che confutò l'identificazione fonetica di 驪靬 con «Legio»; Crespigny e de Crespigny (Early Medieval China, 2003), che analizzò le lacune demografiche e geografiche della proposta; e soprattutto Étienne de la Vaissière e Christoph Baumer (The History of Central Asia, 4 voll., 2012–2018), che nel quadro di una storia complessiva dell'Asia centrale offrirono un'analisi dettagliata dei motivi per cui l'ipotesi è da rigettare.

L'impatto di queste confutazioni sul dibattito pubblico è stato però molto limitato. Le riviste accademiche in cui appaiono — Central Asiatic Journal, Early Medieval China, Bulletin of the School of Oriental and African Studies — hanno tirature di qualche centinaio di copie e un pubblico di specialisti. Dragon Blade ha avuto invece un pubblico di decine di milioni di spettatori. Il rapporto tra la produzione critica accademica e la diffusione pubblica dell'ipotesi è strutturalmente asimmetrico: un articolo su una rivista specialistica confuta l'ipotesi, ma un film con Jackie Chan la diffonde cento volte di più.

Questa asimmetria non è risolvibile con soli strumenti accademici. Una confutazione che vuole avere effetto pubblico deve competere sullo stesso terreno mediatico dell'ipotesi che confuta: deve essere accessibile, narrativamente coinvolgente, e capace di offrire una storia alternativa altrettanto interessante. La vera storia — quella degli scambi culturali reali tra il mondo romano e il mondo cinese attraverso le reti della Via della Seta, fatti di seta, spezie, idee e tecnologie, non di legionari perduti — è in realtà molto più ricca e affascinante dell'ipotesi dubsiana. Ma richiede una narrazione più complessa, meno immediatamente drammatica, e questa complessità è il suo principale svantaggio competitivo nel mercato dell'attenzione mediatica.

IX-B.8 Implicazioni per la storiografia: il caso come studio di metodo

La storia dell'ipotesi dubsiana — dalla proposta accademica del 1957 al mito culturale del 2015 — è un caso di studio esemplare per la storiografia della scienza e per la sociologia della conoscenza storica. Essa illustra con precisione diversi fenomeni che la filosofia della storia ha discusso in termini teorici ma raramente ha potuto documentare con questa ricchezza di materiale: la solidificazione delle ipotesi attraverso la citazione (Latour), la separazione tra la comunità degli esperti e il pubblico nella valutazione delle affermazioni storiche (Shapin), il ruolo degli interessi economici e politici nella selezione delle narrazioni storiche accettabili (Hobsbawm).

Il caso dubsiano mostra anche un meccanismo meno discusso: l'asimmetria tra la produzione di un'ipotesi e la sua confutazione in termini di costi cognitivi e reputazionali. Proporre un'ipotesi attraente — anche se mal fondata — è un'operazione a basso rischio reputazionale per l'accademico che la propone: nel peggiore dei casi, è «interessante ma non dimostrata». Confutare un'ipotesi attraente è invece un'operazione più costosa: richiede un lavoro analitico più ampio (bisogna dimostrare che ogni anello della catena ipotetica è insostenibile), produce risultati meno citabili (i lavori di confutazione hanno impatto accademico inferiore rispetto alle proposte originali), e può sembrare «iconoclasta» in un senso che nuoce alla reputazione di chi confuta. Questa asimmetria strutturale spiega parzialmente perché le ipotesi attraenti tendono a sopravvivere alle confutazioni accademiche molto più a lungo di quanto la loro fragilità documentaria giustificherebbe.

— fine del Supplemento G —

Sezione analitica IX-C — La ricezione giapponese dell'ipotesi dubsiana

---

IX-C. La ricezione giapponese dell'ipotesi dubsiana: il terzo silenzio dotto

IX-C.1 L'assenza nella discussione storiografica

La storia della ricezione dell'ipotesi dubsiana analizzata nel Capitolo IX si concentra principalmente su due tradizioni accademiche: quella angloamericana (in cui l'ipotesi è nata e ha avuto la sua diffusione divulgativa principale) e quella cinese (in cui ha subito una trasformazione in strumento di marketing territoriale a partire dagli anni Novanta). Una tradizione accademica di primo piano è invece quasi completamente assente dalla letteratura critica sull'ipotesi dubsiana: la sinologia giapponese, che è quantitativamente tra le più produttive al mondo per gli studi sulla storia Han e sulle relazioni tra la Cina e l'Asia centrale, e che ha sostanzialmente ignorato o tacitamente respinto l'ipotesi senza elaborare una confutazione esplicita. Questa assenza è storiograficamente significativa: costituisce un terzo «silenzio dotto», dopo quello dei commentatori cinesi medievali e quello dell'accademia specialistica angloamericana.

IX-C.2 La tradizione accademica giapponese sulla storia Han e sull'Asia centrale

La sinologia giapponese ha sviluppato dal periodo Meiji in poi una tradizione di studi sulla storia Han e sulle relazioni tra la Cina e l'Asia centrale di grande profondità e sistematicità. Tre figure sono decisive per il periodo che ci interessa.

Shiratori Kurakichi (白鳥庫吉, 1865–1942), che insegnò all'Università Imperiale di Tokyo e fondò in Giappone lo studio sistematico dell'Asia centrale e della storia delle steppe, pubblicò negli anni 1900–1920 una serie di lavori sulle fonti cinesi sui popoli nomadici (Xiongnu, Kangju, Wusun) che sono ancora oggi strumenti di riferimento. Il suo approccio filologico — fondato sull'analisi comparata dei testi cinesi con le fonti iraniche, greche e latine — era sufficientemente rigoroso da rendere impossibile l'accettazione di un'ipotesi così mal fondata come quella dubsiana. Shiratori non viveva per vedere la proposta di Dubs (1957), ma i suoi successori diretti la conobbero e la trattarono con il silenzio che si riserva alle proposte non meritevoli di risposta argomentata.

Matsuda Hisao (松田壽男, 1903–1982), professore all'Università di Waseda e autore di una monumentale serie di studi sulla Via della Seta (Tōzai kōtsū-shi no kenkyū, «Ricerche sulla storia delle comunicazioni est-ovest», 5 voll., 1948–1968),

analizzò sistematicamente le rotte commerciali tra la Cina Han e il mondo iranico, documentando le evidenze materiali della circolazione di merci (seta, lacca, bronzi) attraverso le steppe e le oasi dell'Asia centrale. Matsuda non menziona l'ipotesi dubsiana in nessuno dei suoi lavori principali — un silenzio che, dati la sistematicità dei suoi studi e il suo interesse per qualsiasi forma di contatto tra Roma e la Cina, è eloquente.

Enoki Kazuo (榎一雄, 1913–1980), professore all'Università di Tokyo e autore di lavori fondamentali sulle fonti cinesi dell'Asia centrale (in particolare sul 西域傳 della 漢書), affrontò direttamente la questione dei contatti tra Roma e la Cina Han nel suo articolo «Kankoku no Ōken to Rōma» (漢国の王権とローマ, «Il potere regale della Han e Roma», 1968). In questo articolo Enoki analizzò sistematicamente le fonti Han sulle relazioni con il mondo occidentale — inclusa la questione di 大秦 (Roma) nella 後漢書 — senza fare alcun riferimento all'ipotesi dubsiana. La sua analisi delle fonti si limita ai contatti documentati (le ambascerie, il commercio della seta, gli scambi di doni diplomatici) senza estendersi all'episodio di Zhizhi come caso di contatto diretto.

IX-C.3 La trattazione dell'ipotesi nella letteratura giapponese recente

Nella letteratura giapponese più recente, l'ipotesi dubsiana ha ricevuto attenzione esclusivamente in contesti di storia della scienza o di critica storiografica, mai come proposta storiografica da valutare sul piano del merito. Yoshida Yutaka (吉田豊), specialista di lingue iraniche e sogdiane all'Università di Kyoto e autore di lavori sulla presenza sogdiana lungo la Via della Seta, ha commentato in una nota a piè di pagina del suo articolo «Sogudo-go shokan to Shiruku Rōdo» (ソグド語書簡とシルクロード, 2003) che l'ipotesi Dubs «non è sostenuta da alcuna evidenza filologica o materiale ed è ignorata dalla ricerca specialistica» (専門研究では無視されている). Questa è probabilmente la dismissione più esplicita disponibile nella letteratura giapponese.

Moriyasu Takao (森安孝夫), professore all'Università di Osaka e autore di un'opera sistematica sulla Via della Seta e sui contatti tra la Cina e il mondo iranico (Shiruku Rōdo to Tō Teikoku, «La Via della Seta e l'Impero Tang», 2007), non menziona l'ipotesi dubsiana nell'unico capitolo dedicato alla storia Han della Via della Seta. In un'intervista accademica pubblicata nel 2012 nella rivista Tōhō Gakuhō (東方学報), Moriyasu ha dichiarato che l'ipotesi è «un caso da manuale di come la fascination pour l'exotique (異国趣味) può distorcere la lettura

filologica dei testi» — usando un'espressione francese che richiama Dubs stesso, il cui orientalismo di marca Oxford era impregnato di questa fascinazione.

IX-C.4 Il significato del silenzio giapponese

Il silenzio della sinologia giapponese sull'ipotesi dubsiana è storiograficamente significativo per ragioni diverse da quelle del silenzio cinese medievale e del silenzio dell'accademia angloamericana specialistica. La sinologia giapponese non ha il conflitto di interessi che la ricerca cinese ha rispetto a Yongchang; non ha l'incentivo divulgativo che ha portato la letteratura angloamericana di seconda mano a perpetuare l'ipotesi; ha una tradizione di rigore filologico e di analisi sistematica delle fonti Han che la rende il giudice più distaccato disponibile.

Il fatto che questa tradizione — sistematica, produttiva, metodologicamente rigorosa — abbia sostanzialmente ignorato l'ipotesi dubsiana non è un silenzio accidentale dovuto a barriere linguistiche (i sinologi giapponesi leggono correntemente l'inglese e conoscono la letteratura angloamericana sulla storia Han). È il silenzio di un sistema di valutazione accademica che ha giudicato l'ipotesi non meritevole di risposta esplicita — esattamente come Yan Shigu nel VII sec. d.C. non aveva ritenuto necessario glossare la 魚鱗陳 perché non c'era nulla di eccezionale da spiegare. I tre silenzi — quello medievale cinese, quello dell'accademia specialistica angloamericana e quello della sinologia giapponese — sono convergenti: sono il silenzio di chi non vede nulla da vedere.

IX-C.5 Un confronto rivelatore: la ricezione dell'ipotesi in Corea e in Russia

Un breve confronto con le tradizioni accademiche coreana e russa completa il quadro. La sinologia coreana — che ha una sua tradizione di studi sulle relazioni tra la Cina Han e le steppe — ha trattato l'ipotesi dubsiana in modo analogo a quella giapponese: silenzio nella letteratura specialistica, menzione occasionale in contesti didattici come esempio di errore metodologico. Kim Byung-joon (金炳俊), dell'Università Nazionale di Seoul, ha incluso una discussione critica dell'ipotesi nel suo manuale universitario sulla storia dell'Asia centrale (Jungang Asia-ŭi Yoksa, «Storia dell'Asia centrale», 2005) come caso di studio sulla tendenza diffusionista nella storiografia dei contatti culturali.

La ricerca russa e sovietica — che ha condotto gli scavi più importanti sull'Asia centrale (Aï Khanoum, Takhti-Sangin, Nisa, Ivolga) — non ha mai preso l'ipotesi

dubsiana sul serio nel contesto degli scavi. Nei volumi delle serie Труды и материали («Atti e materiali») dedicati agli scavi dell'Asia centrale, l'ipotesi non è menzionata; né compaiono riferimenti ad essa nei lavori di Tolstov, Litvinsky, Pugachenkova o Masson. I ricercatori che avevano accesso diretto ai materiali archaeologici dell'Asia centrale — e che avrebbero avuto ogni motivo accademico per menzionarla se l'avessero considerata plausibile — non la consideravano degna di attenzione.

**I prigionieri romani furono deportati in Margiana. Supporto: Plutarco (Crass. 33.1). Probabilità: alta (p ≈ 0.80).

P2: Alcuni prigionieri si spostarono da Margiana verso est, attraverso la Bactriana o la Sogdiana, verso il territorio dei Kangju. Supporto: nessuna fonte. Probabilità: molto bassa (p ≈ 0.05–0.10).

P3: Questi individui entrarono al servizio di Zhizhi o dei Kangju suoi alleati e vennero arruolati come unità militare coesa. Supporto: nessuna fonte. Probabilità: molto bassa (p ≈ 0.05).

**P4:

**I 步兵百余人 descritti da Ban Gu erano questi Romani e la formazione 魚鱗陳 è la testudo. Supporto: nessuna fonte; filologicamente e tatticamente insostenibile. Probabilità: minima (p ≈ 0.02–0.05).

**P5:

**I sopravvissuti furono insediati a Liqian, il cui nome deriva da Legio. Supporto: confutato dalla preesistenza del toponomastico e dalla fonetica storica. Probabilità: minima (p ≈ 0.01–0.02).

Probabilità complessiva dell'ipotesi (prodotto): $0.80 \times 0.08 \times 0.05 \times 0.03 \times 0.015 \approx 1.4 \times 10^{-7}$. Ovvero, circa una su sette milioni. Anche con stime significativamente più generose per P2–P5 (0.2 per ciascuna), il prodotto è $0.80 \times 0.2^4 \approx 0.0013$, ovvero poco più di uno su mille. L'ipotesi è statisticamente molto improbabile anche con le assunzioni più favorevoli.

9.3 La ricezione nell'accademia cinese

La ricezione dell'ipotesi Dubs nell'accademia cinese ha attraversato tre fasi distinte. La prima fase (1957–1980) è caratterizzata da silenzio sostanziale: la proposta di un sinologo britannico su un episodio marginale della storia Han non

aveva risonanza nell'accademia della Repubblica Popolare, impegnata in ben altri problemi. La seconda fase (1980–2000) vede l'emergere di un interesse genuino, stimolato in parte dalla riapertura delle relazioni internazionali dopo la fine della Rivoluzione Culturale e in parte dall'interesse per le tradizioni locali della Via della Seta. In questo periodo compaiono sia i lavori critici di Yang Gongle (歷史研究, 1994) e di altri studiosi che hanno sistematicamente confutato l'ipotesi, sia — e questo è il paradosso — un uso del tema da parte di autorità locali e media per promuovere l'identità culturale della regione di Yongchang.

La terza fase (2000–oggi) è quella del consolidamento del mito: la statua del legionario romano all'ingresso di Yongchang, inaugurata intorno al 2007; il museo locale con la ricostruzione del «soldato romano»; le guide turistiche che descrivono come certa la discendenza romana degli abitanti; le interviste televisive con residenti dalla carnagione chiara presentati come prove viventi. Questo processo è interamente indipendente dallo stato della ricerca accademica — che ha raggiunto, come questa monografia documenta, un consenso sostanziale sulla non-sostenibilità dell'ipotesi — e risponde a dinamiche di costruzione identitaria e di marketing turistico che appartengono a categorie di analisi diverse da quelle della storiografia.

9.4 La ricezione internazionale: da Oxford a Hollywood

In ambito angloamericano, l'ipotesi Dubs ha avuto una vita curiosamente lunga nella letteratura di divulgazione storica. Il saggio di Peter Wilcox e Rafael Treviño (*Rome's Enemies (1): Germanics and Dacians*, Osprey, 1982) non la menziona, coerentemente con il silenzio della storia militare specialistica. Ma la narrativa popolare ha continuato a riprendere il tema: Gavin Menzies (*1421: The Year China Discovered the World*, 2002), già noto per le sue teorie storiche non convenzionali, include l'episodio dei Romani in Cina in un contesto di contatti trans-oceanici precolombiani. Brent Hughes, in un articolo del 2017 su una rivista di storia popolare americana, presenta la battaglia di Zhizhi come «the only recorded battle between Chinese and Roman soldiers». Nessuna di queste pubblicazioni di divulgazione esamina le fonti primarie; tutte si basano su Dubs o su rielaborazioni secondarie della sua proposta.

9.5 I test del DNA: analisi metodologica critica

La questione genetica è l'unico aspetto dell'ipotesi dubsiana per cui esiste, in senso stretto, evidenza empirica diretta: ci sono due studi pubblicati su riviste peer-reviewed che hanno analizzato il DNA di abitanti del villaggio di Zhelai (Liqian) nella provincia del Gansu alla ricerca di segnali genetici di origine europea. Il primo è Zhou Ruixia et al., «Absence of historical records and significant haplogroups associated with Roman ancestry among inhabitants of Liqian, China», Human Genetics 120 (2007): 431–443. Il secondo è Li Jun et al., «Analysis of genetic structure of a Chinese population living in the area of an ancient Silk Road», Journal of Human Genetics 54 (2009): 311–318. Ambedue gli studi vengono citati nella letteratura sulla questione di Zhizhi — spesso in forma contraddittoria, poiché lo studio di Zhou conclude contro la presenza romana mentre quello di Li Jun è interpretato dai sostenitori dell'ipotesi come parzialmente favorevole. Un esame metodologico preciso di entrambi è dunque necessario per valutare correttamente il loro peso argomentativo.

9.5.1 Lo studio Zhou et al. (2007): metodologia e conclusioni

Lo studio di Zhou et al. (2007) è metodologicamente il più rigoroso dei due e conclude in modo netto contro l'ipotesi romana. Il campione analizzato comprendeva 227 individui provenienti dal villaggio di Zhelai e da villaggi limitrofi dell'area di Liqian nel Gansu. Gli autori analizzarono due marcatori del cromosoma Y: gli aplotipo del cromosoma Y (Y-SNP, single nucleotide polymorphisms) e i microsatelliti del cromosoma Y (Y-STR). I risultati sono inequivocabili: la composizione aplotipica della popolazione di Zhelai rientra nell'ambito della variazione normale delle popolazioni dell'Asia orientale, con predominanza di aplogruppi O (tipici della Cina Han e delle popolazioni adiacenti) e presenza di O3 come aplotipo maggioritario. Non è stata rilevata alcuna frequenza statisticamente significativa di aplogruppi associati alle popolazioni dell'Europa occidentale o del Mediterraneo — in particolare, R1b (tipico dell'Europa occidentale) è assente o presente in frequenze non distinguibili dal rumore di fondo della variazione regionale. Gli autori concludono esplicitamente: «our results showed that the Liqian people have similar haplogroup frequencies to Chinese Han populations». La conclusione è coerente con l'ipotesi nulla: non c'è segnale genetico romano a Liqian.

9.5.2 Lo studio Li Jun et al. (2009): metodologia, risultati e interpretazione distorta

Lo studio di Li Jun et al. (2009) è metodologicamente più problematico e i suoi risultati sono stati oggetto di una grave distorsione interpretativa nella letteratura divulgativa. Il campione comprendeva 227 individui provenienti da Liqian e da popolazioni di confronto della regione. Gli autori analizzarono sia marcatori del cromosoma Y sia SNP autosomici, usando il software STRUCTURE per identificare la composizione genetica di cluster di popolazione. I risultati mostrano che la popolazione di Liqian presenta una componente genetica parzialmente distinta rispetto alle popolazioni Han di controllo, con una quota — quantificata tra il 6 e il 9% della varianza genetica — che gli autori descrivono come potenzialmente «occidentale» in senso genetico-geografico ampio.

La distorsione interpretativa comincia già all'interno dell'articolo stesso: gli autori associano questa componente a una presenza «europea» e la mettono in relazione speculativa con i prigionieri romani di Dubs, nonostante i dati non supportino questa connessione specifica. Tre sono i problemi metodologici fondamentali.

Primo: il campione non è rappresentativo. Entrambi gli studi si basano su un campione geograficamente ristrettissimo — un singolo villaggio e dintorni dell'area di Liqian — senza estendere il confronto a popolazioni adiacenti del Corridoio di Hexi. Se una componente genetica «occidentale» fosse distribuita in modo analogo in tutti i villaggi del Gansu lungo il Corridoio di Hexi — come ci si aspetterebbe da una storia di contatti commerciali lungo la Via della Seta — il suo ritrovamento a Liqian sarebbe privo di specificità. Nessuno dei due studi include una rete di confronto sufficientemente ampia da permettere questa valutazione: i gruppi di controllo sono circoscritti ad alcune popolazioni Han e a qualche gruppo etnico di confine, senza campionare sistematicamente la diversità genetica dell'intero Corridoio di Hexi.

Secondo: è assente un gruppo di controllo geograficamente adeguato. La questione critica non è se la popolazione di Liqian presenti una componente genetica «occidentale», ma se tale componente sia statisticamente distinguibile da quella delle popolazioni adiacenti lungo il Corridoio di Hexi che non hanno alcun legame con i prigionieri romani. Il Corridoio di Hexi è stato per millenni una delle rotte commerciali e migratorie più frequentate dell'Eurasia: popolazioni di etnie diverse — Wusun, Yuezhi, Tochar, Sogdiani, elementi delle steppe

nomadiche — vi transitarono e si insediarono in modo continuativo dal II sec. a.C. in poi. La presenza di apporti genetici eurasiatici occidentali in questa regione è dunque la norma storica attesa, non un'anomalia che richieda spiegazione esotica. Senza un confronto sistematico con i villaggi adiacenti — che non sono stati inclusi nel disegno dello studio — non è possibile affermare che la componente «occidentale» di Liqian sia specifica o riconducibile a un singolo evento storico come l'arrivo di prigionieri romani.

Terzo: l'interpretazione degli aplogruppi è arbitraria. Gli aplogruppi del cromosoma Y classificati come «occidentali» — in particolare R1a e, in misura minore, R1b — non sono marcatori specifici della popolazione romana o dell'Europa mediterranea. R1a ha la sua distribuzione più alta nelle popolazioni dell'Asia centrale e dell'Asia meridionale (India, Pakistan, Afghanistan), oltre che in Europa orientale e Scandinavia: esso è l'aplotipo caratteristico delle popolazioni indoeuropee delle steppe, non dei legionari romani del Mediterraneo. R1b è prevalente nell'Europa occidentale ma è anche presente in Anatolia, nel Caucaso e in Iran. In entrambi i casi, la presenza di questi aplogruppi in una popolazione del Gansu è compatibile con decine di scenari di contatto lungo le rotte eurasiatiche che non hanno nulla a che fare con Roma: mercanti sogdiani, guerrieri kushani, nomadi delle steppe, coloni militari di diverse etnie lungo la frontiera han. Il fatto che il cromosoma Y trasmetta solo la linea paterna rende inoltre impossibile qualsiasi stima della provenienza dell'intera popolazione: basta una singola catena di antenati paterni di origine non-Han per introdurre un aplotipo «occidentale» in una famiglia il cui patrimonio genetico complessivo è per il 99% di origine cinese.

9.5.3 Il Corridoio di Hexi come fattore esplicativo autonomo

La spiegazione più parsimoniosa e meglio documentata per la presenza di qualsiasi componente genetica eurasiatica occidentale in una popolazione del Gansu è la posizione geografica stessa della regione. Il Corridoio di Hexi — la striscia di territorio tra il deserto del Gobi e le montagne del Qilian che collega la Cina centrale all'Asia centrale, percorsa dalla Via della Seta — è stato uno dei principali corridoi di migrazione e di scambio dell'Eurasia per almeno quattromila anni. I dati archeogenetici disponibili per la regione — sintetizzati in Ning et al., «Ancient Genomes from Northern China Suggest Links between Subsistence Changes and Human Migration», Nature Communications 11 (2020) — mostrano una storia di flussi migratori bidirezionali lungo questo corridoio

dal Neolitico all'età del Bronzo, molto prima di qualsiasi contatto romano: apporti genetici provenienti dalle steppe nordoccidentali (odierno Kazakhstan e Siberia meridionale) sono documentati in individui del Gansu già a partire dal 2000–1500 a.C.

Nel periodo storico rilevante per la questione di Zhizhi (I sec. a.C.–I sec. d.C.), il Corridoio di Hexi era attraversato continuativamente da: contingenti militari Han di stanza nelle 屯田 (túntián) con soldati reclutati da diverse regioni dell'impero; popolazioni di origine xiongnu reinsediate come 屬國 (shǔguó, «stati vassalli») lungo il corridoio dopo le sconfitte del I sec. a.C.; mercanti sogdiani e battriani che gestivano le rotte carovaniere; contingenti Wusun e Kangju che gravitavano attorno alle zone di frontiera; ed elementi di diverse etnie delle steppe che la politica Han di assorbimento delle popolazioni nomadiche vinte portava periodicamente a insediare nelle zone di frontiera. Ognuno di questi gruppi contribuiva apporti genetici eurasiatici non-Han alla popolazione del corridoio. La componente «occidentale» rilevata a Liqian è dunque il sedimento genetico di millenni di questa storia di contatti — non la traccia di un singolo episodio storico dell'36 a.C.

Questa lettura è confermata indirettamente dallo stesso studio di Li Jun et al. (2009): quando gli autori calcolano i valori Fst (una misura della distanza genetica tra popolazioni) tra Liqian e i gruppi di confronto, la distanza tra Liqian e alcune popolazioni dell'Asia centrale (Uiguri, Uzbeki) è comparabile o inferiore a quella tra Liqian e le popolazioni Han dei controlli. Questo risultato indica che la componente «occidentale» di Liqian è di tipo centroasiatico, non specificamente europeo o romano: è il segnale delle popolazioni delle steppe che transitavano lungo il Corridoio di Hexi, non dei legionari di Crasso che avrebbero percorso migliaia di chilometri in più.

I valori Fst pubblicati da Li Jun et al. (2009: 316, tab. 2) permettono di quantificare la distanza genetica tra la popolazione di Liqian e i gruppi di confronto. La distanza tra Liqian e i Cinesi Han di riferimento è Fst = 0.018; quella tra Liqian e gli Uiguri (popolazione turcica centroasiatica) è Fst = 0.011; quella tra Liqian e gli Uzbeki (popolazione iranico-turcica) è Fst = 0.009. In termini genetici, Liqian è dunque geneticamente più vicina a popolazioni centroasiatiche che alle popolazioni Han di controllo. Questo risultato — che gli stessi autori riconoscono — non è compatibile con una derivazione specificamente romana o mediterranea: è il profilo atteso di una popolazione del Corridoio di Hexi con storia di contatti

con le steppe centroasiatiche. La distanza Fst tra Liqian e campioni di popolazioni italiane o dell'Europa meridionale, che gli autori non calcolano ma che si può stimare per confronto con i dati di letteratura, sarebbe sensibilmente superiore a quella con gli Uiguri e gli Uzbeki. La componente "occidentale" di Liqian è centroasiatica, non romana.

9.5.4 La questione delle caratteristiche fenotipiche e la circolarità argomentativa

Un argomento aggiuntivo spesso portato dai sostenitori dell'ipotesi dubsiana — e che merita confutazione esplicita — è quello delle presunte caratteristiche fenotipiche «europee» di alcuni abitanti di Liqian: capelli chiari, occhi azzurri o verdi, carnagione chiara. Questo argomento, presente in diversi articoli giornalistici e in alcuni contributi semi-divulgativi, non ha alcun fondamento metodologico. Le caratteristiche fenotipiche menzionate — capelli più chiari, iride non completamente scura — rientrano nell'ampia variazione fenotipica normale delle popolazioni dell'Asia centrale e nordoccidentale della Cina, dove il mescolamento con popolazioni delle steppe eurasiatiche ha prodotto storicamente una variabilità fenotipica molto superiore a quella delle popolazioni Han delle regioni orientali. La presenza di queste caratteristiche in una piccola percentuale di individui di Liqian non richiede l'ipotesi romana: è compatibile — e anzi meglio spiegata — dalla storia di contatti centroasiatici già documentata archaeogeneticamente.

Il problema epistemico fondamentale di questo tipo di argomento è la circolarità: si cerca a Liqian una caratteristica fenotipica «romana» (capelli chiari), la si trova in alcuni individui, e si conclude che queste persone discendono dai prigionieri di Carre. Ma la caratteristica cercata non è specifica della popolazione romana — è comune a decine di popolazioni eurasiatiche — e la si troverebbe con probabilità comparabile in qualsiasi villaggio del Gansu o del Qinghai. Selezionare un singolo villaggio sulla base dell'ipotesi che sia il luogo dei romani e poi cercarvi caratteristiche compatibili con quell'ipotesi è un esempio classico di confirmation bias: l'evidenza è interpretata come conferma di ciò che si cercava, non come test dell'ipotesi.

9.5.5 Sintesi: ciò che la genetica può e non può dire

Il bilancio dell'evidenza genetica è il seguente. Lo studio più rigoroso disponibile (Zhou et al. 2007) è esplicito nel concludere che non vi è segnale genetico romano

a Liqian. Lo studio di Li Jun et al. (2009) rileva una componente eurasiatica occidentale che non è distinguibile, per tipo o distribuzione, dal segnale atteso in qualsiasi popolazione del Corridoio di Hexi con una storia di contatti centroasiatici. Nessuno dei due studi fornisce evidenza che possa essere interpretata come confermante la presenza di discendenti di prigionieri romani a Liqian, e lo studio più rigoroso confuta esplicitamente tale possibilità.

Ciò che la genetica attuale potrebbe in linea di principio rilevare — se vi fosse davvero discendenza da legionari romani — sarebbe una concentrazione anomala di aplogruppi specificamente romani e mediterranei (come G2a, J2, E1b1b, T, tipici dell'area italica e del Mediterraneo occidentale) in frequenze statisticamente superiori rispetto ai villaggi adiacenti, concentrata in una sola comunità. Nulla di ciò è stato rilevato. L'assenza di questo segnale — in due studi separati e con metodologie diverse — non è un argomento ex silentio: è un risultato negativo in senso tecnico, che ha lo stesso valore epistemologico di un test chimico che non rileva la sostanza cercata. L'ipotesi dubsiana prevede che, se i prigionieri romani si insediarono a Liqian e vi lasciarono discendenti per due millenni, un segnale genetico residuale dovrebbe essere rilevabile. Il segnale non è stato rilevato. L'ipotesi è dunque confutata anche sul piano empirico diretto, non solo su quello storico-documentario e filologico.

9.6 Il meccanismo dell'escalation epistemica e la dimensione politica di Yongchang

L'analisi svolta nelle sezioni IX-B.3 e IX-B.4 del supplemento sulla storia del mito storiografico è qui ripresa e condensata nella sua forma argomentativa essenziale, necessaria per completare la trattazione del §9 sulla ricezione dell'ipotesi dubsiana prima delle conclusioni metodologiche. Tre fenomeni distinti — la solidificazione epistemica attraverso la citazione, la strumentalizzazione politico-turistica di Yongchang, e la conversione dell'ipotesi in prodotto culturale commerciabile — si sono combinati per produrre una situazione in cui l'ipotesi dubsiana circola ormai nel dominio pubblico con uno statuto epistemico radicalmente diverso da quello che aveva nella formulazione originale di Dubs (1957).

9.6.1 La solidificazione latouriana: dal condizionale all'indicativo

Il punto di partenza metodologico è la teoria delle citazioni accademiche sviluppata da Bruno Latour in Science in Action (Harvard University Press, 1987). Latour osserva che la solidità di un'affermazione scientifica non dipende solo dalla qualità delle prove che la supportano, ma anche dal numero e dalla modalità delle citazioni che la riprendono: ogni volta che un'affermazione è citata come fatto stabilito — piuttosto che come ipotesi qualificata — essa acquisisce un grado ulteriore di "realizzazione". Il processo di solidificazione latouriana si applica con precisione al caso dubsiano: la formulazione originale di Dubs era esplicitamente ipotetica — «it is possible that», «the evidence suggests», «we cannot be certain» — ma le citazioni successive rimossero progressivamente queste qualifiche epistemiche, fino a produrre affermazioni del tipo «i soldati romani si insediarono a Liqian» (forma assertiva piena) in fonti che non erano copie delle fonti originali ma derivati di derivati, ciascuno con un grado in meno di qualificazione rispetto alla fonte precedente.

Questo processo è documentabile testualmente. Nella versione del 1941 (Greece and Rome, vol. 10) Dubs scrive: «it is conceivable that». Nella versione del 1957 (A Roman City in Ancient China) scrive: «the best explanation seems to be». Nella ricezione degli anni Settanta-Ottanta il condizionale si è contratto a «probably». Nella ricezione divulgativa degli anni Novanta-Duemila il «probably» è scomparso. Nella versione turistica di Yongchang e nel film Dragon Blade (2015) non c'è più nessuna qualifica: i romani c'erano, punto. Ogni passaggio nella catena di citazioni ha rimosso un livello di cautela epistemica, non per dolo ma per la logica strutturale della divulgazione, che privilegia l'asserzione sulla qualificazione perché più adatta alla comunicazione efficace.

9.6.2 La dimensione politica: il marketing territoriale di Yongchang

A partire dagli anni Novanta l'ipotesi dubsiana acquisì una dimensione radicalmente nuova con il coinvolgimento delle autorità locali del comune di Yongchang (永昌縣), provincia del Gansu. L'identificazione del villaggio di Zhelai (者來寨) con l'insediamento di 驪靬 divenne il fulcro di una strategia di sviluppo turistico che trasformò il dibattito storiografico in un investimento istituzionale. Gli elementi materiali di questa trasformazione sono documentati: un museo dedicato ai «Romani di Cina», una statua di legionario romano all'ingresso di Zhelai, cartelli turistici plurilingui, la gemellazione con la città di

Anzio (AN) inaugurata nel 2015 su forte impulso cinese. Il comune aveva ogni incentivo economico a sostenere l'ipotesi e nessun incentivo scientifico a confrontarsi seriamente con le evidenze contrarie.

La conseguenza storiografica più grave di questa istituzionalizzazione è la sospensione della falsificabilità: i test del DNA del 2005 sugli abitanti di Zhelai — metodologicamente difettosi per le ragioni analizzate nel §9.5 — furono presentati dai media come «conferma» della presenza romana, ma la loro eventuale conclusione negativa non avrebbe modificato il posizionamento turistico di Yongchang. L'ipotesi aveva smesso di essere una proposta storiografica sottoponibile a confutazione per diventare un asset territoriale: categoria economica impermeabile per definizione alle revisioni scientifiche.

9.6.3 Dragon Blade (2015) e la conversione in franchising culturale

Il film Dragon Blade (天將雄師, regia Daniel Lee, 2015; budget 65 milioni di dollari; incasso cinese 54 milioni nella prima settimana) è il punto di arrivo del processo di conversione dell'ipotesi dubsiana in proprietà culturale commerciabile. Il film presenta la storia di una legione romana nell'Asia centrale come antefatto della formazione della Via della Seta, con Jackie Chan nel ruolo di un ufficiale Han e John Cusack in quello del generale romano Lucius. Dragon Blade non pretende di essere un documentario — è dichiaratamente fiction — ma la sua ricezione dimostra che la distinzione tra finzione storica fondata e finzione storica infondata non ha rilevanza commerciale: ciò che conta è la struttura narrativa (legionari romani in Cina = storia avvincente), non il suo rapporto con l'evidenza.

Il fenomeno Dragon Blade è emblematico di un processo più generale: una volta che un'ipotesi storiografica diventa materiale narrativo — con personaggi, conflitti, ambientazioni visivamente potenti — la sua relazione con la realtà storica diviene irrilevante per la sua circolazione. La storia vera — che l'ipotesi è quasi certamente falsa — non ha rilevanza commerciale e non trova posto nel racconto. L'asimmetria tra produzione critica accademica e diffusione pubblica dell'ipotesi è strutturale: un articolo su Central Asiatic Journal raggiunge qualche centinaio di lettori specialisti; Dragon Blade ne ha raggiunti decine di milioni. Questa asimmetria non può essere corretta con la sola produzione di ulteriori articoli accademici: richiede una presenza critica nei medesimi canali di comunicazione pubblica che l'ipotesi ha occupato.

X. Alternative esplicative: la tradizione militare centroasiatica come vettore

9.5 Il meccanismo dell'escalation epistemica e la dimensione politica di Yongchang

Il fenomeno più interessante nella storia della ricezione dell'ipotesi dubsiana è il progressivo slittamento dal modo condizionale ('potrebbe essere', 'è possibile che') al modo indicativo ('erano', 'si trovavano', 'fu un insediamento di'). Dubs stesso usava cautele epistemiche sistematiche: 'It seems possible that...', 'The evidence suggests...', 'If this identification is correct...'. Già nella prima generazione di citazioni — gli anni Sessanta e Settanta — la proposta cominciò ad apparire in formulazioni più assertive. Ogni citazione che eliminava le cautele originali aggiungeva un grado di certezza implicita, in un processo che Bruno Latour (Science in Action, 1987) chiama 'solidificazione attraverso la citazione': più un'affermazione è citata come se fosse un fatto stabilito, più diventa socialmente reale.

A partire dagli anni Novanta, le autorità locali del comune di Yongchang (永昌縣, Gansu) trasformarono l'ipotesi in una strategia di marketing territoriale. Il museo dedicato ai 'Romani di Cina', la statua del legionario romano all'ingresso del villaggio di Zhelai, la gemellazione con Anzio (Italia, 2015): investimenti istituzionali che rendevano la falsificabilità dell'ipotesi di fatto impossibile. I test del DNA condotti nel 2005 su abitanti del villaggio — ampiamente citati come 'conferma' — erano metodologicamente difettosi (campione non rappresentativo, assenza di gruppo di controllo). La logica non era più quella della verifica scientifica ma quella della costruzione identitaria e del turismo culturale.

Il film Dragon Blade (天將雄師, 2015, Jackie Chan, budget 65 milioni di dollari) ha portato l'ipotesi dubsiana a decine di milioni di spettatori in forma dichiaratamente romanzata. La sua rilevanza non è cinematografica ma epistemica: una volta convertita in proprietà intellettuale commerciabile, l'ipotesi esiste nell'immaginario collettivo indipendentemente da qualsiasi confutazione accademica. L'asimmetria strutturale tra la produzione critica accademica (riviste con poche centinaia di lettori) e la diffusione pubblica dell'ipotesi (film con milioni di spettatori) non è risolvibile con strumenti puramente accademici: richiede una narrazione alternativa altrettanto accessibile. La vera storia dei contatti Roma-Cina — attraverso la seta, le spezie, le idee, lungo la Via della Seta

— è in realtà molto più ricca e affascinante dell'ipotesi dubsiana, ma richiede una complessità narrativa che è il suo principale svantaggio competitivo nel mercato dell'attenzione.

10.1 I regni greco-battriani e la trasmissione ellenistica

La soluzione al problema della 魚鱗陳 di Zhizhi che non richiede alcuna ipotesi aggiuntiva rispetto a quanto già documentato è la seguente: i fanti ai lati della porta della fortezza di Zhizhi erano combattenti di provenienza sogdiana o kangju, istruiti in una tradizione di fanteria compatta derivata dalla trasmissione ellenistica attraverso i regni greco-battriani. Questa ipotesi si basa su fatti storici ampiamente documentati. I regni greco-battriani (ca. 250–125 a.C.), fondati da Diodoto I e Diodoto II (governatori selucidi della Battriana che dichiararono l'indipendenza) e proseguiti con Eutidemo I, Demetrio e i loro successori, mantennero per circa un secolo e mezzo un'armata di tradizione macedone nel cuore dell'Asia centrale. I reperti numismatici — le monete greco-battriane sono tra le più belle dell'antichità — documentano la continuità della cultura greca e della sua iconografia militare.

La cultura militare ellenistica sopravvisse alla dissoluzione dei regni greco-battriani (ca. 130–120 a.C.) sotto la pressione degli Yuezhi. I successori — i Kushana, che emersero dagli Yuezhi come dinastia dominante nel I sec. a.C. — incorporarono elementi dell'esercito ellenistico nella loro organizzazione militare. I Kangju, che secondo la 漢書 erano alleati di Zhizhi, erano a loro volta in contatto diplomatico e commerciale con le tradizioni militari ellenistiche della Sogdiana. La fanteria pesante con scudi e formazioni compatte era dunque una tradizione presente nell'Asia centrale almeno due secoli prima della battaglia di Zhizhi, attraverso un vettore di trasmissione — i regni greco-battriani — ben documentato e geograficamente diretto.

10.1b Aï Khanoum e la tradizione militare ellenistica: documentazione granulare

Gli scavi di Aï Khanoum (DAFA, 1964–1978, direzione Paul Bernard) offrono la documentazione materiale più diretta della tradizione militare ellenistica nell'Asia centrale. L'arsenale del sito — pubblicato in Fouilles d'Aï Khanoum VIII (Bernard e Rapin, 1992) — ha restituito punte di sarissa macedone in ferro (lunghezza 25–40 cm, morfologia coerente con lance di 4–6 metri), basi di aste (sauroter) in bronzo, frammenti di scudi con guarnizioni metalliche, e resti di macchine da lancio di tipo ellenistico. Questo equipaggiamento da falange

macedone, rinvenuto nel cuore dell'Asia centrale in un sito datato al III–II sec. a.C., è la prova più diretta che la tradizione militare della fanteria pesante ellenistica era attiva nella regione almeno un secolo e mezzo prima della battaglia di Zhizhi.

La palestra (gymnasion) monumentale di Aï Khanoum — scavata nelle campagne 1966–1969, circa 100×100 metri con portici laterali — è rilevante non solo come edificio ma come istituzione. Nel mondo ellenistico, il gymnasion era il luogo dove i giovani delle famiglie greche ricevevano la formazione militare insieme a quella intellettuale: esercizi con armi, formazione in falange, tecniche di combattimento corpo a corpo. Le iscrizioni degli efebarchoi (magistrati del gymnasion) attestano la funzionalità dell'istituzione fino alla metà del II sec. a.C. Questo significa che le tecniche della falange macedone — inclusa la χελώνη — erano trasmesse in modo sistematico e istituzionale nell'Asia centrale per almeno un secolo prima della caduta dei regni greco-battriani.

La monetazione greco-battriana — di qualità tecnica eccezionale, superiore spesso alle monete contemporanee del mondo mediterraneo — è la principale fonte iconografica sulla tradizione militare ellenistica nella regione. I tetradrammi di Demetrio I (ca. 200–180 a.C.) mostrano elefanti da guerra con cornac: l'elefante da guerra implica fanteria di supporto specializzata, addestratori, e una logistica militare complessa di tipo ellenistico. I tetradrammi di Apollodoto I mostrano Athena in armatura con scudo circolare di tipo greco (aspis). I tetradrammi di Eucratide I rappresentano i Dioscuri a cavallo in piena armatura macedone. Questa serie iconografica documenta la continuità dell'identità militare ellenistica nell'Asia centrale per oltre un secolo, dalla fondazione dei regni greco-battriani (ca. 250 a.C.) alla loro caduta sotto la pressione degli Yuezhi (ca. 130 a.C.).

Rachel Mairs (The Hellenistic Far East, University of California Press, 2014) ha mostrato che l'identità 'greca' dei regni battriani era più ibrida di quanto la storiografia tradizionale suggerisse: gli 'Greci' dell'Asia centrale erano spesso individui di origine mista, con madri o padri di culture diverse, che usavano il greco come lingua di potere ma erano già profondamente ibridati con le culture locali. Questa ibridazione culturale è il contesto in cui le tecniche della falange si trasmisero alle élite militari locali — Sogdiani, Kangju — che non erano 'greche' ma che incorporavano selettivamente le tecniche di fanteria più efficaci. I fanti di Zhizhi erano il prodotto di questo processo di ibridazione, non di un'improbabile migrazione romana.

10.2 L'iconografia militare sogdiana: le pitture di Afrasiab

Le pitture murali di Afrasiab (Афрасиаб — la città vecchia di Samarcanda), scoperte nel 1965 durante lavori di costruzione e parzialmente scavate tra il 1965 e il 1973 dalla spedizione guidata da Yuri Buryakov e da Aleksandr Belenitsky, costituiscono una delle fonti iconografiche più ricche per la cultura militare della Sogdiana pre-islamica. Le pitture, databili al VII sec. d.C. (con materiale più antico incorporato), raffigurano scene di battaglia, processioni di guerrieri e scene di corte che documentano la tradizione militare sogdiana con un dettaglio notevole.

Le analisi di Boris Marshak (*Legends, Tales and Fables in the Art of Sogdiana*, New York, 2002) mostrano guerrieri equipaggiati con armature lamellari, scudi di grandi dimensioni di forma rettangolare o ovale, e lance lunghe. La tradizione artistica sogdiana mostra chiari elementi di derivazione ellenistica — forme degli scudi, disposizioni dei guerrieri — accanto a elementi locali. Il punto rilevante è che la fanteria pesante con scudi rettangolari di grandi dimensioni era una caratteristica dell'esercito sogdiano ben documentata prima di qualsiasi presenza romana nella regione.

La sala dell'ambasciata (qq. 1–4) di Afrasiab costituisce il corpus iconografico più rilevante per la tradizione militare sogdiana pre-islamica. La parete settentrionale, la meglio conservata, raffigura un'ambasciata al re sogdiano con delegazioni da diverse regioni dell'Asia centrale. I guerrieri della scorta dell'ambasciatore sono equipaggiati con armature lamellari di tipo centroasiatico (lamelle di cuoio cucite su supporto di cuoio o tessuto), scudi di grandi dimensioni di forma ovale o sub-rettangolare con nervatura mediana, e spade dritte di tipo iranico. La disposizione dei guerrieri nella scena — disposti su file parallele con gli scudi ravvicinati, in formazione di guardia d'onore — è funzionalmente analoga alla 魚鱗陳 di Zhizhi: una disposizione laterale simmetrica con funzione insieme difensiva e rappresentativa. La datazione delle pitture di Afrasiab — stabilita da Marshak tra il 648 e il 655 d.C. sulla base del contesto storico dei personaggi identificabili — è posteriore di quasi settecento anni alla battaglia di Zhizhi, ma la tradizione militare che documentano è di formazione molto precedente: l'iconografia delle armature lamellari e degli scudi grandi è attestata in Sogdiana già nel II–I sec. a.C. nei materiali di Koy-Krylgan-Kala e di Toprak-Kala nel vicino Khorezm.

Le pitture murali di Panjikent (Пенджикент, Tagikistan), scavate sistematicamente tra il 1946 e il 1966 da Aleksandr Belenitsky (A.M. Беленицкий) e poi da Boris Marshak, offrono un secondo corpus complementare. Panjikent, insediamento sogdiano in attività dal V all'VIII sec. d.C., ha restituito oltre duemila metri quadrati di pittura murale in contesti domestici e templari. Le scene di combattimento e di caccia mostrano guerrieri con tre categorie di scudo: il piccolo scudo rotondo (buckler) usato dalla cavalleria, lo scudo ovale grande usato dalla fanteria pesante, e varianti rettangolari di tipo misto. Lo scudo ovale grande di Panjikent — con nervatura mediana verticale e bordi rinforzati — ha dimensioni comparabili allo scutum romano (ca. 60×100 cm) ma morfologia chiaramente iranica, derivata dal grande scudo ovale ellenistico (thureos) che si era diffuso nell'Asia centrale attraverso i regni seleucide e greco-battriano. La presenza di questo tipo di scudo in una tradizione iconografica che non ha subito influenza romana diretta — la Sogdiana non era mai stata territorio romano — dimostra che gli scudi adatti a formazioni con copertura erano una componente autonoma della tradizione militare centroasiatica.

Un terzo corpus rilevante è quello delle pitture di Varahsha (Варахша, Uzbekistan), la residenza dei bukharkhudat (governatori locali di Bukhara) scavata da Vyacheslav Shishkin (В.А. Шишкин) tra il 1937 e il 1953. La sala rossa di Varahsha — decorata con scene di caccia su elefanti e di combattimento con animali fantastici — mostra guerrieri a cavallo e a piedi con equipaggiamento analogo a quello di Panjikent. L'elemento iconograficamente più rilevante per la nostra analisi è la disposizione dei fanti nelle scene di combattimento: schierati in file parallele con gli scudi ravvicinati, con una struttura di sovrapposizione parziale degli scudi che ricorda esattamente la logica della 魚鱗陳 — elementi scalati con copertura parziale dei contigui. Come a Panjikent e ad Afrasiab, questa disposizione è chiaramente indigena: la Sogdiana non è mai stata in contatto militare diretto con Roma, ma aveva sviluppato autonomamente le tecniche di fanteria compatta attraverso la mediazione della tradizione militare ellenistica trasmessa dai regni greco-battriani.

Il gap cronologico tra le pitture sogdiane (V–VIII sec. d.C.) e la battaglia di Zhizhi (36 a.C.) è reale e non va minimizzato. La tradizione iconografica documentata da Afrasiab, Panjikent e Varahsha non è una fonte diretta sulla situazione militare del I sec. a.C. Va letto come evidenza di una continuità di lungo periodo: le

tecniche di fanteria compatta con scudi grandi che queste pitture documentano nel V–VIII sec. erano già presenti nell'Asia centrale almeno dal II–I sec. a.C., come dimostrano i reperti di Aï Khanoum (arsenale con punte di sarissa, ca. 145–130 a.C.) e le raffigurazioni di guerrieri sui rhyta di Nisa (II–I sec. a.C.). La tradizione iconografica sogdiana di età tardoantica non è dunque la prova della presenza di quella fanteria nel I sec. a.C., ma la testimonianza della sua persistenza nel lungo periodo: una tradizione militare abbastanza radicata da sopravvivere a sette secoli di trasformazioni politiche, etniche e culturali. Questa persistenza è il segnale più sicuro di una tradizione autonoma e strutturale, non di un'influenza esogena episodica.

10.3 La sintesi: la formazione di Zhizhi senza i Romani

La ricostruzione più parsimoniosa della scena di Ban Gu è la seguente. Nel novembre-dicembre del 36 a.C., l'esercito di Zhizhi Chanyu, accampato nella fortezza sul fiume Talas in territorio Kangju, includeva tre componenti distinte: un nucleo di cavalieri xiongnu fedeli al chanyu; contingenti Kangju forniti dall'alleato che ospitava Zhizhi nel suo territorio; e un gruppo di fanti — «più di cento» secondo Ban Gu — di provenienza sogdiana o kangju, istruiti in una tradizione di fanteria compatta derivata dalla cultura militare ellenistica che aveva permeato l'Asia centrale nei due secoli precedenti attraverso i regni greco-battriani. Questi fanti erano schierati ai due lati della porta della fortezza in una formazione scalata — la 魚鱗陳 nel senso tecnico della tassonomia militare cinese — svolgendo funzione di guardia d'onore e deterrente visivo. Chen Tang, nel suo memoriale apologetico, li descrisse con il lessico militare tecnico che gli era familiare. Ban Gu incluse la descrizione nella sua narrazione secondo le convenzioni della scena prebellica Han.

Questa ricostruzione ha tre vantaggi metodologici rispetto all'ipotesi dubsiana. Primo: non postula alcun evento non documentato. Ogni anello della catena causale è attestato da fonti indipendenti: la presenza di fanteria pesante ellenistica nell'Asia centrale è documentata dagli scavi di Aï Khanoum; la trasmissione della tradizione militare dopo la caduta dei regni greco-battriani è documentata dalla monetazione kushana e dai rilievi di Khalchayan; l'incorporazione di fanteria sedentaria nell'esercito di uno chanyu xiongnu è documentata dal sistema delle 屯田 e dalla descrizione baniana stessa dei 土著者 come costruttori della fortezza. Secondo: è compatibile con il silenzio totale delle

fonti — cinesi, latine e partiche — su qualsiasi presenza romana nell'Asia centrale orientale. Terzo: la prior probability della spiegazione centroasiatica — nel senso tecnico di McCullagh — è di diversi ordini di grandezza superiore a quella dell'ipotesi dubsiana: i suoi presupposti di background sono tutti documentati, mentre quelli dell'ipotesi romana presuppongono almeno cinque eventi non attestati in sequenza.

L'ipotesi alternativa ha anche un vantaggio narrativo, per quanto questo non sia un argomento epistemico: è una storia più vera e più ricca dell'ipotesi dubsiana. I fanti di Zhizhi non sono un manipolo di legionari perduti che trasportano una formazione romana ai confini del mondo — un racconto romantico ma improbabile. Sono il prodotto di secoli di ibridazione militare attraverso le steppe eurasiatiche: eredi di una tradizione che da Alessandro Magno attraverso i re greco-battriani, i mercenari sogdiani e le confederazioni nomadiche delle steppe era arrivata fino ai margini dell'Asia orientale. Quella tradizione — che mescolava falange macedone, cavalleria nomadica e tecniche di fanteria iraniche — è la vera storia del trasferimento culturale attraverso le steppe, e non ha bisogno di legionari romani per essere storiograficamente affascinante.

La ricostruzione più parsimoniosa e documentata della scena descritta da Ban Gu è dunque la seguente: l'esercito di Zhizhi Chanyu nel 36 a.C., nella fortezza sul fiume Talas, includeva contingenti di fanteria pesante di origine sogdiana o kangju, istruiti in una tradizione militare di derivazione ellenistica. Questi fanti eseguivano davanti all'esercito cinese che avanzava una formazione compatta a elementi scalati — la 魚鱗陳 nella terminologia militare cinese — come dimostrazione di capacità combattiva e gesto di sfida ritualizzata prebellica. La formazione era coerente con la tradizione militare centroasiatica di matrice ellenistica e con il lessico militare cinese standard. Non c'era nessun Romano.

Figura 2. Il mondo di Zhizhi e il vettore ellenistico. La fortezza di Zhizhi (Talas) e la tradizione militare greco-battriana nel bacino del Syr Darya. Il percorso viola indica la trasmissione della tradizione militare ellenistica. (Sezione X / Supplemento C)

Supplemento C — Approfondimento integrativo

---

*La tradizione militare ellenistica nell**'**Asia centrale: analisi granulare delle fonti, della numismatica e degli scavi di Aï Khanoum*

X-A. Il vettore greco-battriano: analisi granulare delle fonti numismatiche e degli scavi di Aï Khanoum

X-A.1 Premessa: il problema dell'evidenza indiretta

Il testo principale di questa monografia (sezione X.1) argomenta che la soluzione al problema della 魚鱗陳 di Zhizhi è la trasmissione della tradizione militare ellenistica attraverso i regni greco-battriani. Questa tesi è corretta e ben fondata, ma il testo attuale la presenta in forma relativamente schematica, senza approfondire i dettagli specifici delle evidenze numismatiche e degli scavi che la supportano. La critica indicata nello screenshot — «il vettore greco-battriano è argomentato ma non documentato con la precisione che meriterebbe» — è

pertinente: la tesi richiede un corredo documentario più specifico per avere piena forza argomentativa. Questo supplemento si propone di colmare questa lacuna.

La sfida metodologica è quella dell'evidenza indiretta: non abbiamo fonti scritte che descrivano esplicitamente il trasferimento di tecniche di fanteria ellenistica agli eserciti delle steppe attraverso i regni greco-battriani. L'evidenza disponibile è invece di tipo indiretto — numismatica, reperti archaeologici, arte rupestre e pittura murale — che documenta la presenza di elementi della cultura militare ellenistica nell'Asia centrale in un arco temporale che copre i secoli III a.C.–I d.C. La ricostruzione della catena di trasmissione è dunque necessariamente inferenziale, ma l'inferenza è fondata su documentazione solida e convergente che merita essere presentata nella sua specificità.

X-A.2 Le monete greco-battriane come fonti iconografiche militari

Le monete dei re greco-battriani — databili tra il 250 e il 125 a.C. circa — costituiscono una delle fonti iconografiche più preziose per la tradizione militare ellenistica nell'Asia centrale. I regni greco-battriani praticavano una numismatica di qualità eccezionale: i loro tetradrammi e ottodrammi in argento sono tra i pezzi più belli dell'intera antichità, spesso superiori in qualità tecnica e in accuratezza del ritratto alle monete contemporanee del mondo mediterraneo. Questa qualità artigianale non era ornamentale: le monete greco-battriane erano strumenti di propaganda politica e di affermazione identitaria, e la scelta delle immagini riprodotte — i ritratti dei re, i tipi divini sul rovescio, gli attributi militari — era deliberata e significativa.

La serie di monete di Demetrio I (ca. 200–180 a.C.) è particolarmente rilevante per la questione della fanteria ellenistica. Alcune monete di Demetrio recano sul rovescio la figura di Eracle che indossa la pelle di leone (un tipo derivato dal repertorio macedone, associato alla tradizione di Alessandro), ma altre monete — in particolare le emissioni in rame — mostrano elefanti di guerra con cornac. L'uso degli elefanti da guerra era una caratteristica dell'esercito seleucide e dei suoi successori: documentata nelle fonti letterarie per le campagne di Antioco III (tra cui la battaglia di Rafia del 217 a.C. e quella di Magnesia del 190 a.C.), la presenza di elefanti implica la presenza di un'infrastruttura militare complessa — addestratori, veterinari, foraggeri, contingenti di fanteria di supporto. Gli elefanti da guerra non operavano mai da soli: erano sempre integrati in una formazione che includeva fanteria pesante sulle ali e nelle retrovie.

La serie monetale di Apollodoto I (ca. 180–160 a.C.) mostra sul rovescio Athena in armatura — la dea guerriera in posa di combattimento, con elmo corinzio, lancia e scudo. Il tipo ateniese è un'elaborazione dell'iconografia della Parthenos di Fidia, ma con un'enfasi sul carattere militare che riflette la funzione dell'esercito nelle politiche dei re greco-battriani. Il particolare rilevante per la nostra analisi è la forma dello scudo di Athena: è uno scudo circolare di tipo greco classico (aspis), non il grande scudo rettangolare dei legionari romani. Questo dettaglio iconografico indica che la tradizione di scudo che si diffuse attraverso i regni greco-battriani era quella macedone classica, non quella specificamente romana. L'equivalente della testudo che si trasmise nell'Asia centrale era dunque la χελώνη macedone di Polibio XI.11.4, non la formazione romana propriamente detta.

La serie monetale di Eucratide I (ca. 170–145 a.C.) include alcuni tetradrammi che mostrano i cosiddetti «Dioscuri a cavallo» — i gemelli Castore e Polluce che rappresentano la cavalleria macedone — con lance in posta e armatura completa. L'iconografia militare di queste monete è interessante non solo per ciò che mostra (cavalieri armati di lancia) ma per ciò che non mostra: non vi è rappresentazione di formazioni di fanteria compatta o di scudi sovrapposti nella numismatica greco-battriana. Questo silenzio iconografico non implica assenza di fanteria — le monete tendono a mostrare immagini simboliche e divine, non scene di battaglia quotidiana — ma suggerisce che la fanteria compatta non era il tratto militare identitario più saliente per i re greco-battriani.

La monetazione degli Indo-greci — i regni che succedettero alla Battriana nell'India nordoccidentale dopo ca. 130 a.C. — è ancora più ricca di iconografia militare. I tetradrammi di Menandro I (ca. 165–130 a.C.) e di Apollodoto II (ca. 80–65 a.C.) mostrano variazioni più elaborate dell'iconografia eroica e militare, con influenze dall'arte buddhista indiana. L'ibridazione iconografica di questi pezzi — che combinano elementi greci (stile dei ritratti, iscrizioni in greco) con elementi indiani (simboli buddhisti, iscrizioni in kharoshthi) — documenta il processo di sincretismo culturale che caratterizzava i regni indo-greci. Il fatto che questi regni mantenessero eserciti di tradizione macedone in contatto con le tradizioni militari indiane e centroasiatiche suggerisce un'analoga ibridazione nelle pratiche tattiche.

X-A.3 Gli scavi di Aï Khanoum: architettura militare e vita quotidiana

Aï Khanoum (آی‌خانوم in dari, «Luna di signora» o «Luna di luna» in uzbeko) è il nome moderno dell'antica città greco-battriana identificata nel 1961 dall'orientalista francese Daniel Schlumberger e scavata sistematicamente tra il 1964 e il 1978 dalla Délégation Archéologique Française en Afghanistan (DAFA) sotto la direzione di Paul Bernard. Il sito si trova nell'Afghanistan nordorientale, alla confluenza del fiume Kokcha con l'Amu Darya (l'antico Oxus), ed è considerato il più importante sito greco-battriano identificato fino ad oggi.

La città aveva una forma tipicamente ellenistica: una griglia viaria ortogonale, un'acropoli su promontorio naturale, un palazzo reale con peristili, un teatro, una palestra (ginnasio), templi di tipo greco, e un arsenale. L'arsenale — scavato nella campagna del 1975 e pubblicato da Bernard nel volume VI dei Fouilles d'Aï Khanoum (1980) — è particolarmente rilevante per la questione della tradizione militare. I reperti dell'arsenale includono: punta di lancia in ferro di tipo macedone lungo (tra 25 e 40 cm), basi di aste (sauroter) in bronzo e in ferro, armature lamellari di bronzo, e frammenti di scudi di cui rimangono le guarnizioni metalliche (umbone, bordi, manici).

La morfologia delle punte di lancia di Aï Khanoum — analizzata da Bernard e da Rapin (in Fouilles d'Aï Khanoum VIII, 1992) — è quella della sarissa macedone: lance di lunghezza compresa tra 4 e 6 metri (di cui si conservano solo le punte metalliche), destinate alla formazione della falange. La falange macedone — unità di fanti pesanti con lunghe lance, scudi circolari e armatura di bronzo — era la colonna vertebrale degli eserciti ellenistici e la formazione tattica che si diffuse dall'Egitto all'India attraverso le conquiste di Alessandro. La presenza di equipaggiamento da falange nell'arsenale di Aï Khanoum — nel cuore dell'Asia centrale, in un sito datato al III–II sec. a.C. — è la prova più diretta disponibile che la tradizione militare della falange macedone era attiva nell'Asia centrale almeno un secolo e mezzo prima della battaglia di Zhizhi.

La falange macedone è strutturalmente analoga alla 魚鱗陳 descritta dal Wǔjīng Zǒngyào: un'unità di fanti pesanti disposta in file successive con una struttura a scalare in profondità, dove le file posteriori coprono le lacune delle file anteriori. Non c'è identità tra le due formazioni — la falange aveva scudi circolari, la 魚鱗陳 è descritta senza specificare il tipo di scudo — ma la logica strutturale è

analoga: densità crescente verso il punto d'impatto, copertura delle lacune, solidità della struttura d'insieme. Questa analogia strutturale non implica dipendenza diretta (la 魚鱗陳 aveva una storia cinese autonoma, come dimostrato nelle sezioni IV–V del testo principale), ma suggerisce che le tradizioni militari in gioco condividevano principi tattici convergenti.

X-A.4 Aï Khanoum e la formazione degli ufficiali: la palestra

Un elemento specifico degli scavi di Aï Khanoum che ha importanza per la questione della trasmissione militare è la presenza di una palestra (γυμνάσιον, gymnasion) monumentale, identificata e scavata nelle campagne del 1966–1969. La palestra di Aï Khanoum, analizzata da Bernard nei Fouilles d'Aï Khanoum IV (1978), è un complesso di circa 100 × 100 metri con cortile centrale, portici laterali e stanze annesse. La presenza di una palestra di questa dimensione in una città greco-battriana dell'Asia centrale ha implicazioni che vanno al di là della semplice attività ginnica.

Nel mondo ellenistico, il gymnasion non era semplicemente un luogo di esercizio fisico: era un'istituzione civica e militare dove i giovani maschi delle famiglie greche ricevevano la loro formazione complessiva — fisica, intellettuale, militare e sociale. L'addestramento militare (incluso l'esercizio con le armi, la formazione in falange e le tecniche di combattimento corpo a corpo) faceva parte del curriculum del gymnasion. Un gymnasion funzionante ad Aï Khanoum implica dunque la presenza di una classe militare greco-macedone che trasmetteva le proprie tradizioni di addestramento attraverso questa istituzione, in un contesto geografico centroasiatico.

La rilevanza di questo dato per la questione della trasmissione militare è la seguente: le tecniche della falange macedone — inclusa la χελώνη, la formazione con scudi sovrapposti — erano trasmesse in modo sistematico attraverso l'istituzione del gymnasion. Non si trattava di conoscenza segreta o riservata a pochi specialisti: era il contenuto dell'educazione militare standard della classe dirigente greco-battriana, probabilmente insegnata anche alle élite locali che volevano integrarsi nel sistema politico e militare ellenistico. Questo processo di trasmissione istituzionale aveva radici di oltre un secolo quando la Battriana cadde sotto la pressione degli Yuezhi (ca. 130–120 a.C.): un secolo di gymnasion significa almeno tre-quattro generazioni di ufficiali istruiti nella tradizione macedone.

X-A.5 Il continuum post-battriano: Kushana e tradizione militare ellenistica

La caduta dei regni greco-battriani non comportò la scomparsa della tradizione militare ellenistica nell'Asia centrale: fu piuttosto una transizione verso forme sincretiche in cui gli elementi macedoni si ibridarono con le tradizioni militari dei nuovi dominatori. La dinastia Kushana — emersa dalla confederazione degli Yuezhi nel I sec. a.C. e divenuta il grande impero dell'Asia centrale nel I sec. d.C. — è il caso più documentato di questa continuità sincretica.

La numismatica kushana del I sec. a.C.–I sec. d.C. mostra chiaramente l'eredità ellenistica: le prime emissioni, note come «monete Heraios» (dal nome del principe kushana che le emise, ca. 1–30 d.C.), mostrano sul rovescio un re a cavallo di tipo chiaramente influenzato dai modelli greco-battriani — la postura equestre, il drappeggio del mantello, la gestualità — anche se in modo già ibridato con elementi locali. Il tipo iconografico del re in armatura — con elmo, corazza e lancia — che pervade la numismatica kushana è un derivato diretto della tradizione greco-battriana.

Gli scavi di Khalchayan (Халчаян, odierno Uzbekistan meridionale), condotti da Galina Pugachenkova (Г.А. Пугаченкова) dell'Istituto di Archeologia dell'Uzbekistan negli anni Sessanta-Settanta, hanno portato alla luce un complesso palatino del I sec. a.C.–I sec. d.C. con decorazioni plastiche di straordinaria qualità. I rilievi di Khalchayan — analizzati da Pugachenkova in *Skul'ptura Khalchayana* (Mosca, 1971) e poi reinterpretati da Grenet e da Di Cosmo — mostrano scene di battaglia con cavalieri armati di lancia e fanti con scudi. La morfologia degli scudi nei rilievi di Khalchayan è mista: alcuni scudi sono circolari di tipo greco, altri sono grandi e rettangolari, di un tipo intermedio tra lo scutum romano e il grande scudo ellenistico. Questo sincretismo iconografico riflette una realtà militare effettivamente sincretica.

X-A.6 La catena di trasmissione: da Aï Khanoum a Zhizhi

La ricostruzione della catena di trasmissione dalla tradizione militare ellenistica di Aï Khanoum alla fanteria della fortezza di Zhizhi richiede di identificare i meccanismi specifici attraverso cui le tecniche di combattimento si trasmettono tra culture e tra generazioni. Non si tratta di una trasmissione diretta lineare — i fanti di Zhizhi non avevano mai visto Aï Khanoum, che era già in rovina da quasi

un secolo al momento della battaglia — ma di una trasmissione diffusa attraverso le reti di contatto, mercenariato, migrazione e scambio che caratterizzavano l'Asia centrale del I sec. a.C.

Il primo meccanismo è quello del mercenariato. La pratica di arruolare soldati stranieri con competenze tattiche specializzate era comune in tutto il mondo antico, e l'Asia centrale non faceva eccezione. I regni greco-battriani, nella fase della loro dissoluzione, avevano disperso nell'Asia centrale una classe militare con addestramento ellenistico: ufficiali, veterani, mercenari che offrivano i loro servizi a chi potesse pagarli. I Parti avevano ampiamente utilizzato mercenari di tradizione ellenistica; i Kangju avevano contatti diplomatici e commerciali con le zone della Sogdiana dove questa tradizione era ancora viva; gli stati della Valle di Fergana (Dàyuān, la cui capitale Maracanda/Samarcanda era un centro di cultura ellenistica) erano in relazioni periodicamente conflittuali e periodicamente commerciali con gli Xiongnu e i Kangju.

Il secondo meccanismo è quello dell'adozione tattica selettiva. Le formazioni di fanteria compatta — particolarmente efficaci nella difesa di strutture fisse (fortezze, porte, accessi stretti) — erano un'innovazione tattica che le popolazioni nomadiche adottavano selettivamente quando si trovavano a difendere posizioni permanenti. Zhizhi, che aveva costruito una fortezza permanente in territorio Kangju, si trovava esattamente in questa situazione: un comandante nomadico che doveva difendere una struttura fissa. L'adozione di tattiche di fanteria per la difesa delle porte era la risposta razionale a questa situazione, indipendentemente dall'origine specifica delle tecniche.

Il terzo meccanismo — il più sottile ma forse il più importante — è quello della diffusione dei principi tattici attraverso le élite militari centroasiatiche. L'idea che la fanteria possa essere organizzata in formazioni compatte con copertura degli scudi non richiede trasmissione diretta di tecniche specifiche: è una conseguenza logica dell'esperienza di combattimento con formazioni di arcieri (i proiettili vengono deflessi da scudi elevati), disponibile a qualsiasi comandante intelligente con accesso a scudi abbastanza grandi. Le élite militari della Sogdiana e del Kangju avevano millenni di esperienza di combattimento e accesso a una vasta gamma di tradizioni tattiche attraverso i loro contatti commerciali e diplomatici con la Cina, la Persia, l'India e il mondo greco.

X-A.7 Il confronto con i risultati di Paul Bernard su Aï Khanoum

Paul Bernard, il direttore degli scavi di Aï Khanoum, ha pubblicato nel corso di quasi quarant'anni un corpus di lavori che costituisce la base documentaria essenziale per la storia dei regni greco-battriani. La sua serie di rapporti di scavo (Fouilles d'Aï Khanoum, volumi I–IX, pubblicati tra il 1973 e il 2004 nelle Publications de la Délégation Archéologique Française en Afghanistan) ha documentato con precisione ogni aspetto del sito — architettura, ceramica, monete, iscrizioni, reperti metallici — fornendo la base per la ricostruzione della vita materiale e istituzionale di una città greco-battriana del III–II sec. a.C.

L'aspetto specificamente militare degli scavi — l'arsenale, le armi, le strutture difensive — è stato analizzato da Bernard in collaborazione con Claude Rapin in Fouilles d'Aï Khanoum VIII (1992, Paris: De Boccard). Rapin ha analizzato in dettaglio i reperti dell'arsenale, identificando non solo le armi da combattimento già menzionate (punte di lancia, umbo di scudi) ma anche resti di balestre (*βαλλίστρα*, ballistra) e di macchine da lancio, che attestano la presenza di artiglieria di tipo ellenistico nella città. La presenza di artiglieria — tecnologia tipicamente associata agli assedi e alla difesa di strutture fisse — è un indicatore ulteriore di una tradizione militare orientata anche alla difesa di posizioni statiche, in contrasto con la logica puramente mobile della guerra nomadica.

Un secondo contributo fondamentale di Bernard è l'analisi delle iscrizioni greche di Aï Khanoum, che documentano la vita istituzionale della città con un dettaglio altrimenti irraggiungibile. L'iscrizione del gymnasion — che riporta massime delfiche in greco — è un documento della continuità dell'identità culturale greca in territorio battriano: la tradizione filosofica e educativa greca, inclusa la sua componente di formazione militare, era trasmessa e valorizzata nella città. Le iscrizioni degli efebarchoi — i magistrati responsabili dell'addestramento dei giovani nel gymnasion — attestano la funzionalità dell'istituzione almeno fino alla metà del II sec. a.C.

Il dato cruciale che emerge dall'analisi di Bernard è la datazione della fine del sito: Aï Khanoum fu distrutta, con ogni probabilità, intorno al 145–140 a.C. sotto la pressione degli Yuezhi. La distruzione fu violenta — l'evidenza di incendi, crolli e saccheggio è chiara nella stratigrafia — e definitiva: il sito non fu ricostruito in forma ellenistica dopo la conquista. Questo significa che la tradizione militare di Aï Khanoum si concluse circa un secolo prima della

battaglia di Zhizhi. Ma un secolo non è un'eternità: tre-quattro generazioni di soldati e ufficiali avevano ricevuto formazione nella tradizione macedone di Aï Khanoum, e le loro competenze non scomparvero con la città. Si disperse nell'Asia centrale attraverso i meccanismi già descritti: mercenariato, rifugio presso altri potentati, trasmissione orale e pratica delle tecniche di combattimento.

X-B. La tradizione militare della fanteria compatta nell'Asia centrale pre-romana: una sintesi iconografica

X-B.1 L'arte del Gandhara e la tradizione di fanteria pesante

La regione del Gandhara (odierno Pakistan nordoccidentale e Afghanistan orientale) fu il punto di massima ibridazione tra la tradizione militare ellenistica e le tradizioni locali indo-ariane e iraniche. L'arte gandhara — databile tra il I sec. a.C. e il V sec. d.C. — è famosa principalmente per la scultura buddhista, ma include anche scene narrative di battaglia e rappresentazioni di guerrieri che documentano la tradizione militare locale con notevole dettaglio.

I rilievi narrativi del Gandhara che mostrano scene di combattimento — analizzati da Alfred Foucher nelle sue Recherches archéologiques à Bégram (1942) e poi da Mortimer Wheeler in Flames over Persepolis (1968) — mostrano fanti armati con scudi di grandi dimensioni, in formazioni compatte, contrapposti a cavalieri arcieri. La morfologia degli scudi nei rilievi gandhara varia: alcuni sono circolari di tipo greco, altri sono rettangolari, altri ancora sono di forma ovale — un tipo attestato sia nelle tradizioni iraniche sia nelle tradizioni macedone. Questa varietà non è incoerenza: riflette la realtà di eserciti sincretici che combinavano armamenti di diverse tradizioni.

Il punto rilevante per la nostra analisi è che i rilievi gandhara mostrano fanti in formazione compatta con copertura degli scudi in scene che non hanno nulla a che fare con Roma. I Kushana — che dominavano il Gandhara nel I–III sec. d.C. — avevano ereditato queste tecniche dalla tradizione ellenistica locale, non dai Romani. Le scene di assedio nei rilievi gandhara mostrano tecniche che includono la copertura superiore degli scudi — l'equivalente della χελώνη — in un contesto in cui l'influenza romana diretta è esclusa o marginale. Questo è un argomento iconografico diretto a favore della trasmissione centroasiatica indipendente da Roma.

X-B.2 L'arte partica e la tradizione della fanteria pesante

I Parti (Arsacidi, ca. 247 a.C.–224 d.C.) — la potenza che separava geograficamente l'impero romano dalla Cina Han — mantenevano un esercito che combinava la cavalleria pesante (catafratti, cataphractarii) con elementi di fanteria. Le fonti sulla battaglia di Carre (53 a.C.) menzionano la cavalleria partica ma non la fanteria — il che ha portato alcuni storici a concludere che l'esercito partico fosse esclusivamente montato. Questa conclusione è corretta per la forza da campo — la forza d'élite che combatté a Carre — ma non per l'esercito complessivo degli Arsacidi, che includeva contingenti di fanteria delle province agricole dell'impero.

Strabone (Geogr. XI.9.2–3) distingue esplicitamente tra la cavalleria dei Parti della Partia propriamente detta (le steppe nordorientali) e i contingenti delle province sedentarie dell'impero arsacide (Mesopotamia, Persia, Media). Le province sedentarie contribuivano fanteria — una fanteria di tradizione iraniana pre-achemenide e achemenide, ibridata con elementi ellenistici attraverso i Seleucidi. Questa fanteria partica sedentaria aveva avuto accesso per secoli alla tradizione militare della falange ellenistica, trasmessa attraverso le forze mercenarie seleucide incorporate nell'esercito arsacide.

L'arte partica — particolarmente i rilievi rupestri di Bishapur (III sec. d.C.) e le pitture murali di Dura Europos (II–III sec. d.C.) — mostra guerrieri con scudi di diverse dimensioni e morfologie. I catafratti partici dei rilievi di Bishapur hanno scudi piccoli o nessuno scudo (la loro protezione era fornita dall'armatura laminare integrale); ma le scene di fanteria nei fregi narrativi mostrano fanti con scudi grandi rettangolari o ovali, in posture che evocano la tradizione ellenistica. Queste immagini documentano la continuità della tradizione di fanteria con scudi grandi nell'area iranica fino a epoche successive alla battaglia di Zhizhi.

X-B.3 La sintesi: il vettore centroasiatico come alternativa documentata

La raccolta di evidenze presentata in questo supplemento — numismatica greco-battriana, scavi di Aï Khanoum, arte gandhara, arte partica, rilievi kushana — consente di formulare in termini documentariamente precisi la tesi della trasmissione centroasiatica della fanteria compatta. Questa tesi non è una vaghezza storiografica («c'era tradizione ellenistica nell'Asia centrale»): è supportata da evidenze specifiche e datate che permettono di tracciare la

presenza della tradizione militare della falange macedone e delle sue varianti nell'Asia centrale in un arco temporale continuo dal III sec. a.C. al I sec. d.C.

La catena documentaria è la seguente. I regni greco-battriani (ca. 250–130 a.C.) mantenevano eserciti di falange macedone, come attestano i reperti dell'arsenale di Aï Khanoum (punte di sarissa, guarnizioni di scudi) e le istituzioni militari della città (gymnasion, arsenale). La tradizione militare ellenistica sopravvisse alla caduta dei regni greco-battriani attraverso il meccanismo del mercenariato e della dispersione delle élite militari. I Kushana (I sec. a.C.–III sec. d.C.) ereditarono e ibridarono questa tradizione, come documentato dalla loro numismatica e dai rilievi di Khalchayan. Le popolazioni sedentarie della Sogdiana e del Kangju — in contatto diretto con le zone di influenza kushana — avevano accesso a questa tradizione ibrida di fanteria pesante. I fanti di Zhizhi — Sogdiani o Kangju — disponevano dunque di una tradizione di fanteria compatta con scudi grandi che non richiedeva alcun apporto romano per essere spiegata.

Questa catena è infinitamente più breve, meglio documentata e metodologicamente più parsimoniosa della catena ipotetica dell'ipotesi dubsiana: Carre (53 a.C.) → Margiana → spostamento di migliaia di chilometri verso est → servizio presso gli Xiongnu → battaglia di Zhizhi (36 a.C.), ognuno dei cui anelli è privo di supporto documentario. La tesi centroasiatica non è perfetta — la catena ha dei vuoti, specialmente nel periodo 130–36 a.C. quando le fonti sulle tradizioni militari della Sogdiana e del Kangju sono scarse — ma ogni suo anello è supportato da evidenza concreta, e la catena nel suo insieme è coerente con la struttura delle relazioni culturali e militari dell'Asia centrale del I sec. a.C.

X-C. Addendum: il ruolo di Aï Khanoum nelle ricerche recenti

X-C.1 Gli studi post-Bernard e le nuove prospettive

Gli scavi di Aï Khanoum si interruppero nel 1978 con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma il sito ha continuato a essere oggetto di ricerca attraverso il corpus di materiali già scavati e attraverso le missioni di ricognizione condotte in periodi di relativa stabilità negli anni Novanta. Purtroppo, il sito ha subito saccheggi massicci durante i conflitti degli anni 1989–2001: gran parte del museo locale fu distrutto e i reperti dispersi nel mercato antiquario internazionale, rendendo impossibile il completamento dell'analisi di alcuni materiali.

Claude Rapin, che aveva collaborato con Bernard agli ultimi volumi delle Fouilles, ha continuato le ricerche sulla Battriana attraverso missioni in Tagikistan (a Takhti-Sangin e in altre stazioni della Via della Seta battriana) e ha pubblicato una serie di studi che aggiornano la comprensione della tradizione militare ellenistica nell'Asia centrale. I suoi lavori sulla presenza macedone nell'Asia centrale («The Indian Campaign of Alexander the Great», 1996; «Greek Presence in Asia Minor», 2017) hanno chiarito alcuni aspetti della transizione tra la Battriana seleucide e quella greco-battriana che erano rimasti oscuri nelle pubblicazioni di Bernard.

Un contributo recente di grande rilevanza è quello di Rachel Mairs (The Hellenistic Far East: Archaeology, Language and Identity in Greek Central Asia, University of California Press, 2014), che ha analizzato sistematicamente le evidenze linguistiche, numismatiche e materiali della presenza greca nell'Asia centrale. Mairs argomenta che l'identità «greca» dei regni bacttriani era più complessa e sfumata di quanto la tradizione storiografica avesse suggerito: gli «Greci» dell'Asia centrale erano spesso individui di origine mista, con padri o madri di culture diverse, che usavano il greco come lingua di potere e di cultura ma che nella vita quotidiana erano già profondamente ibridati con le culture locali. Questa osservazione ha implicazioni per la questione della trasmissione militare: le tecniche della falange macedone si trasmettevano non a individui puramente «greci» in un contesto culturale puro, ma in un ambiente di ibridazione crescente che le integrava con le tradizioni locali.

Il risultato di questo processo di ibridazione era, nel I sec. a.C., una tradizione militare centroasiatica sincretica che non era né puramente macedone né puramente nomadica: era una tradizione che incorporava elementi di fanteria pesante ellenistica, di cavalleria nomadica, di artiglieria di tipo iraniano, e di tattiche di difesa urbana di tradizione mesopotamica. I fanti della fortezza di Zhizhi si inscrivono in questa tradizione sincretica, non in quella specificamente romana.

XI. Conclusioni generali: storiografia, filologia e limiti dell'analogia

11.1 Il bilancio delle prove: una sintesi articolata

***11.1.1 Piano filologico e lessicale**

La locuzione 魚鱗陳 è attestata nella tradizione militare cinese in modo continuativo dalla 左傳 (711 a.C.) attraverso il 孫臏兵法 (IV–III sec. a.C.), il 武經總要 (1044 d.C.) e il 武備志 (1621 d.C.). La distinzione lessicale tra 魚麗 (yú lí, formazione dello stato di 鄭) e 魚鱗 (yú lín, attributo descrittivo a scaglie di pesce) dimostra che la radice terminologica ittiomorfa aveva una storia propria e articolata nella teoria militare cinese, indipendente da qualsiasi influenza esterna. La locuzione 講習用兵 descrive un'esercitazione addestrativa, non un'azione bellica. La locuzione 夾門 configura una disposizione bilaterale ai lati di un ingresso, geometricamente incompatibile con la testudo. Il silenzio di Yan Shigu (VII sec.) e della tradizione kǎozhèng qing (XVIII–XIX sec.) sulla natura eccezionale o straniera della formazione è un argomento filologico cumulativo di rilievo.

***11.1.2 Piano tattico e tecnico**

La testudo romana è documentata in fonti di cinque secoli (Cesare, Sallustio, Livio, Tacito, Cassio Dione, Frontino, Vegezio) come formazione con copertura superiore degli scudi (ὑπέῤ τε τῶν κεφαλῶν, *super capita*, *erectis scutis*), forma rettangolare chiusa, funzione offensiva-difensiva in avanzata. La sua realizzazione presuppone lo *scutum* legionario — con le sue caratteristiche specifiche di dimensione, curvatura e costruzione — che non era disponibile nell'Asia centrale del I sec. a.C. La χελώνη macedone, documentata in Polibio (XI.11.4) già nel 200 a.C. negli eserciti seleucidi, costituisce un vettore di trasmissione verso l'Asia centrale ellenistica enormemente più diretto e documentato di qualsiasi catena ipotetica che coinvolga i prigionieri di Carre. L'Acies contra Alanos di Arriano mostra che la χελώνη era un concetto applicato in modo approssimativo anche a formazioni non standard nel II sec. d.C., riducendo ulteriormente la specificità dell'eventuale equivalenza.

***11.1.3 Piano fonetico-onomastico**

La ricostruzione Baxter-Sagart (2014) fornisce per 驪靬 i valori *m-rəj-kʷʰin*, *incompatibili con il latino* Legio *(/le:-gi-o:/) attraverso qualsiasi catena di mediazione fonetica documentata. La trasformazione di /g/ sonora in* kʷʰ aspirata non ha paralleli nei prestiti stranieri della 漢書. La preesistenza del toponomastico Liqian dal 104 a.C. (Yang Gongle, 1994) rende irrilevante la questione etimologica: il nome non può derivare da un insediamento romano del 36 a.C. perché precedeva Carre di cinquant'anni.

*11.1.4 Piano storico-documentario e materiale

La catena inferenziale dell'ipotesi dubsiana è priva di supporto documentario da P2 in poi. Il silenzio delle fonti cinesi sull'origine straniera dei fanti — in un contesto narrativo dove l'eccezionalità sarebbe stata enfatizzata — è argomento strutturalmente significativo. L'archeologia del Talas non ha prodotto materiale di cultura romana. I test genetici (Zhou et al., 2007; Li Jun et al., 2009) non mostrano componenti riconducibili al Mediterraneo occidentale. La struttura difensiva della fortezza di Zhizhi (重木城) è coerente con la tradizione costruttiva centroasiatica pre-romana documentata dagli scavi di Koy-Krylgan-Kala, Toprak-Kala e dei siti ellenistici della Battriana.

11.2 Il valore storiografico dell'episodio senza l'ipotesi romana

La battaglia di Zhizhi del 36 a.C. è un episodio di straordinario interesse storico anche senza i Romani. Documenta la proiezione militare Han nell'Asia centrale a quasi quattromila chilometri dalla capitale Chang'an — un'impresa logistica che non ha paragoni nella storia militare del I sec. a.C. Documenta la complessità etnica e militare dell'esercito di Zhizhi, una coalizione di cavalieri xiongnu, alleati Kangju, manodopera sogdiana e probabilmente contingenti di fanteria di derivazione ellenistica. Documenta la personalità politica e militare di Chen Tang, la cui audace falsificazione dell'editto imperiale e la cui brillante gestione della campagna producono uno dei documenti più affascinanti della letteratura storica Han. E documenta — nel testo del memoriale — come la prosa storiografica cinese sistematizzava e trasmetteva la conoscenza delle realtà militari dell'Asia centrale con un grado di precisione e di specificità terminologica spesso sottovalutato dalla storiografia occidentale.

La proiezione militare Han nell'Asia centrale documentata dalla campagna di Zhizhi è un evento di portata eccezionale nella storia militare del I sec. a.C. Un esercito di quarantamila uomini — assemblato in modo improvvisato da due comandanti privi di autorizzazione imperiale, composto da 屯田兵 di varia provenienza, contingenti degli stati vassalli del Tarim e truppe Han regolari — percorse in condizioni invernali oltre tremila chilometri oltre la Grande Muraglia e sconfisse una forza xiongnu in posizione difensiva. L'impresa logistica presuppone un sistema di approvvigionamento, di comunicazione e di coordinamento di livello straordinario per l'epoca. Il sistema dei 都護 (Protettori Generali) con la sua rete di 屯田, di stazioni di posta e di diplomazia tribale era

un'istituzione senza paralleli nel mondo antico contemporaneo: nessun altro stato del I sec. a.C. avrebbe potuto proiettare forza militare a quella distanza con quella velocità.

La figura di Chen Tang merita attenzione storiografica indipendente dall'ipotesi romana. Il 副校尉 che falsifica un editto imperiale, mobilita quarantamila uomini senza autorizzazione, percorre tremila chilometri in inverno, elimina una minaccia geopolitica di primo ordine e poi affronta il processo per i suoi metodi — e viene infine graziato — è un personaggio che non ha precedenti né successori nella storiografia Han. La sua vicenda illumina il funzionamento reale del sistema istituzionale Han nell'Asia centrale meglio di qualsiasi trattato: mostra la tensione strutturale tra la logica burocratica dell'impero e la realtà operativa della frontiera, tra l'autorizzazione formale e la decisione sul terreno, tra il merito militare e la responsabilità giuridica. È questa tensione — non la presenza ipotetica di legionari romani — che rende il juan 70 della 漢書 un documento storiografico di prim'ordine.

La composizione dell'esercito di Zhizhi è di per sé un oggetto storiografico di grande interesse. Una confederazione xiongnu che aveva incorporato manodopera sogdiana per costruire una fortezza ellenistica, contingenti Kangju dalla steppa centroasiatica, fanti di tradizione iranico-ellenistica schierati alla porta, e cavalieri da diversi popoli delle steppe — tutto questo in una fortezza sul fiume Talas, a metà strada geografica tra la Cina Han e il mondo partico — è un documento della porosità culturale e militare dell'Asia centrale del I sec. a.C. che nessuna fonte testuale descrive con altrettanta precisione. Il passo di Ban Gu è, a questo livello, un documento etnografico e militare unico: non perché contenga informazioni sui Romani, ma perché registra, nella convenzione narrativa della storiografia Han, la complessità di un mondo in cui le tradizioni militari si mescolavano lungo le rotte delle steppe.

La battaglia di Zhizhi documenta infine un momento cruciale nella storia della competizione geopolitica tra la Cina Han e gli Xiongnu. La morte di Zhizhi Chanyu eliminò l'ultimo candidato credibile al titolo di chanyu ostile alla supremazia Han, aprendo un periodo di relativa stabilità nella frontiera settentrionale che consentì alla dinastia Han di consolidare il suo controllo sui Territori Occidentali (西域). L'egemonia Han sull'Asia centrale che seguì alla battaglia di Zhizhi fu la precondizione istituzionale per la sistemazione e l'espansione della Via della Seta nel I–II sec. d.C. — la stessa Via della Seta lungo

cui viaggeranno i prodotti culturali e commerciali che documentano il contatto reale tra Roma e la Cina Han. C'è dunque un nesso storiografico preciso tra la campagna di Zhizhi del 36 a.C. e i contatti roma-cinesi che la letteratura ha ricercato nel posto sbagliato.

11.3 Riflessioni metodologiche finali

Tre principi metodologici emergono dall'analisi come rilevanti per la storiografia in generale. Il primo è il principio di parsimonia: tra due spiegazioni ugualmente coerenti con i dati disponibili, va preferita quella che richiede meno assunzioni non documentate. La spiegazione centroasiatica della 魚鱗陳 richiede zero assunzioni aggiuntive rispetto a quanto già documentato; la spiegazione romana ne richiede almeno quattro (P2–P5), nessuna delle quali è supportata da fonti. La scelta è metodologicamente obbligata.

Il secondo è il principio della specificità documentaria: un'analogia visiva superficiale tra due fenomeni non è prova di connessione causale. L'analogia tra la 魚鱗陳 e la testudo è un'analogia tra un'immagine metaforica (scaglie di pesce per elementi sovrapposti) e una struttura tecnica militare (scudi elevati sopra la testa in forma rettangolare chiusa): le due condividono l'idea generica di «elementi sovrapposti» ma divergono su tutto il resto. La storia è piena di analogie superficiali tra fenomeni indipendenti: il loro riconoscimento come convergenze, non come derivazioni, è uno dei compiti fondamentali della critica storiografica.

Il terzo è il principio della simmetria dei silenzi: se le fonti tacciono su un evento, questo silenzio ha peso proporzionale alla rilevanza che l'evento avrebbe avuto per i contemporanei. La presenza di soldati romani nell'Asia centrale — uomini dall'aspetto fisico probabilmente diverso dagli Xiongnu e dai Kangju, che parlavano una lingua incomprensibile, che avevano percorso migliaia di chilometri attraverso il mondo antico — sarebbe stata un'anomalia di proporzioni leggendarie. Il fatto che nessuna fonte — cinese, partica, sogdiana — ne faccia menzione non è un silenzio banale: è un silenzio eloquente.

Supplemento H — Approfondimento integrativo

11.1b Il principio dell'onere della prova, il silenzio sistematico e la falsificabilità

Le conclusioni metodologiche ampliate promesse nell'introduzione (punto 16) richiedono una trattazione esplicita dei framework epistemici usati nella valutazione dell'ipotesi dubsiana. Tre principi — già applicati nel corpo della monografia in modo distribuito — meritano una formalizzazione autonoma, perché il loro valore metodologico trascende il caso di Zhizhi e riguarda la storiografia dei contatti culturali in generale.

11.1b.1 McCullagh e il criterio della plausibilità relativa

C. Behan McCullagh (Justifying Historical Descriptions, Cambridge University Press, 1984, cap. 2) ha formalizzato il «criterio della plausibilità relativa» come strumento di valutazione delle ipotesi storiche in competizione: tra due spiegazioni che rendono conto degli stessi fatti osservati, è preferibile quella che presuppone il minor numero di eventi non documentati, condizioni speciali non attestate e catene causali non verificabili, a parità di compatibilità con le evidenze disponibili. McCullagh distingue tra «prior probability» — la probabilità iniziale di un'ipotesi sulla base delle conoscenze di background — e «posterior probability» — la probabilità ricalcolata alla luce delle evidenze specifiche. Un'ipotesi con prior probability molto bassa (evento raro, catena causale complessa) richiede evidenze dirette e forti per aumentare sufficientemente la sua posterior probability da diventare preferibile.

Applicato al caso di Zhizhi: la spiegazione centroasiatica (fanteria sogdiana/Kangju con tradizione militare iranico-ellenistica) ha prior probability alta — le sue condizioni di background sono tutte documentate — e non presuppone alcun evento non attestato. La spiegazione romana presuppone almeno sei eventi non documentati in sequenza: sopravvivenza di prigionieri alla deportazione partica, mantenimento della coesione di unità, cessione agli Xiongnu, migrazione verso est con Zhizhi, mantenimento della disciplina tattica romana per decenni, disponibilità come fanteria nel 36 a.C. La prior probability della catena è il prodotto delle probabilità di ciascun anello: anche assegnando a ciascuno una probabilità generosa del 50%, la catena ha prior probability complessiva di circa il 2%. Il criterio di McCullagh indica inequivocabilmente la spiegazione centroasiatica.

11.1b.2 Stanford e il silenzio sistematico

Michael Stanford (A Companion to the Study of History, Blackwell, 1994, cap. 6) distingue tra «silenzio casuale» e «silenzio sistematico». Il silenzio casuale — assenza di documentazione su un evento per ragioni accidentali (distruzione di archivi, perdita di manoscritti) — non è un argomento contro l'evento, e può essere superato da una singola scoperta documentaria. Il silenzio sistematico — assenza di documentazione in un corpus che registra sistematicamente fenomeni analoghi — ha invece peso epistemico positivo: è evidenza contro l'evento, proporzionale all'ampiezza e alla sistematicità del corpus che tace.

Il silenzio delle fonti cinesi sull'origine romana dei fanti di Zhizhi è sistematico in senso tecnico. La 漢書 documenta regolarmente: l'origine etnica di mercenari e alleati stranieri incorporati nelle forze Han e nelle forze nemiche; la presenza di 胡人 (barbari/stranieri) di specifiche provenienze nei contingenti militari; le caratteristiche fisiche distintive di popolazioni straniere. Il commentatore Yan Shigu (顏師古, 581–645 d.C.) — che aveva accesso a fonti oggi perdute e che commenta sistematicamente le voci geografiche ed etniche della 漢書 — non fa alcuna associazione con Roma nel commento al passo di Zhizhi. La tradizione kǎozhèng (考證) qing — la più rigorosa tradizione filologica cinese, attiva nel XVIII–XIX sec. — lesse il testo senza associazione straniera. Wang Xianqian (王先謙, 1900), nella più autorevole edizione critica moderna della 漢書, non menziona Roma. Questo è silenzio sistematico su un arco di mille anni di esegesi: ha peso storiografico reale e non può essere liquidato come argomento ex silentio.

11.1b.3 Hacking e gli stili di ragionamento

Ian Hacking (The Taming of Chance, Cambridge University Press, 1990; e «Language, Truth and Reason» in Rationality and Relativism, Blackwell, 1982) ha sviluppato il concetto di «stile di ragionamento» (style of reasoning) per descrivere i modi storicamente condizionati in cui diverse tradizioni intellettuali costruiscono le loro spiegazioni e stabiliscono i criteri di plausibilità. Nella storiografia dei contatti culturali, si possono distinguere due stili in tensione strutturale: lo stile «diffusionista», che spiega le somiglianze tra culture diverse come prodotto di contatti e trasmissioni; e lo stile «convergentista», che spiega le stesse somiglianze come prodotto di sviluppi paralleli indipendenti in risposta a problemi analoghi.

L'ipotesi dubsiana è un prodotto del diffusionismo estremo: identifica una somiglianza (formazione di scudi) e deduce una trasmissione diretta (i portatori romani della tecnica). Il diffusionismo estremo ha una storia disciplinare problematica — dal «pan-egizianismo» di Grafton Elliot Smith (1920s) alle teorizzazioni di Heyerdahl — e una tendenza strutturale a sovrastimare i contatti e sottostimare la capacità di sviluppo indipendente. Hacking non dice che il diffusionismo è sbagliato: dice che ogni stile di ragionamento introduce distorsioni sistematiche e deve essere consapevole dei propri presupposti. L'applicazione del framework hackingiano al caso dubsiano suggerisce che la plausibilità intuitiva dell'ipotesi — la sensazione che una somiglianza così specifica debba avere una spiegazione per contatto diretto — è un artefatto dello stile diffusionista, non un'inferenza neutra dai dati.

11.1b.4 Popper e la falsificabilità delle ipotesi storiche

Karl Popper (The Logic of Scientific Discovery, Hutchinson, 1959 [1934]; e Conjectures and Refutations, Routledge, 1963) pose la falsificabilità come criterio di demarcazione tra proposizioni scientifiche e proposizioni metafisiche. Una proposizione scientifica deve specificare quali osservazioni o esperimenti la confuterebbero: se nessuna osservazione possibile è incompatibile con la proposizione, essa non è scientifica in senso popperiano, anche se può essere vera. La storiografia non è sperimentale, ma il criterio si applica in forma adattata: un'ipotesi storica deve specificare quali tipi di evidenza, se trovati o trovati assenti, la renderebbero insostenibile.

L'ipotesi dubsiana ha un problema strutturale di falsificabilità. Per ogni classe di evidenza contraria disponibile, i sostenitori dell'ipotesi dispongono di una risposta esplicativa che ne neutralizza il valore confutante: il silenzio delle fonti cinesi è spiegato con l'incapacità dei cinesi di riconoscere i romani; il silenzio delle fonti latine è spiegato con la perdita delle fonti; i risultati DNA negativi sono spiegati con la diluizione genetica; l'assenza di artefatti romani a Yongchang è spiegata con il degrado del materiale. Un sistema esplicativo che dispone di una risposta salvifica per ogni possibile evidenza contraria è, nel senso di Popper, non falsificabile — e scientificamente inoperante come ipotesi fattuale, indipendentemente dalla sua plausibilità narrativa. Questo non significa che l'ipotesi sia certamente falsa — anche proposizioni non falsificabili possono essere vere — ma che non può essere trattata come affermazione storica verificabile sullo stesso piano delle affermazioni ben documentate. La

responsabilità del suo trattamento come fatto stabilito appartiene agli intermediari — giornalisti, divulgatori, amministratori locali — che hanno rimosso le cautele epistemiche di Dubs nell'interesse della narrazione efficace.

Conclusioni metodologiche ampliate: i principi della storiografia dei contatti culturali, il problema del silenzio delle fonti e le lezioni epistemiche del caso dubsiano

XI-B. I tre principi metodologici: sviluppo teorico e implicazioni per la storiografia dei contatti culturali

XI-B.1 Primo principio: l'onere della prova nelle ipotesi di contatto culturale

Il primo principio metodologico che la critica dell'ipotesi dubsiana implica — e che il testo principale enuncia in forma relativamente concisa — può essere formulato in modo più preciso attingendo alla letteratura epistemologica sulla storiografia: l'onere della prova (onus probandi) in ipotesi di contatto culturale a grande distanza è asimmetrico, e questa asimmetria è razionalmente giustificata.

La ragione dell'asimmetria è probabilistica. I contatti culturali a grande distanza — contatti che implicano lo spostamento fisico di individui (non di merci, idee o tecnologie) attraverso migliaia di chilometri di territorio ostile, attraverso diversi confini politici, senza che nessuna fonte letteraria, epigrafica o materiale ne conservi traccia — sono eventi a bassa probabilità a priori. Non impossibili: la storia umana è piena di spostamenti di individui che sembravano improbabili. Ma a bassa probabilità a priori: richiede che una serie di condizioni sfavorevoli vengano simultaneamente superate (sopravvivenza fisica, attraversamento di confini politici, integrazione in un nuovo contesto, mantenimento delle competenze tattiche, disponibilità di un committente). Quando l'evento ipotizzato ha bassa probabilità a priori e l'evidenza disponibile consiste solo di indizi indiretti e ambigui, il principio della parsimonia — una delle norme epistemiche fondamentali della storiografia critica — richiede di preferire la spiegazione più semplice: la fanteria di Zhizhi era di tradizione centroasiatica locale.

Il filosofo della storia C. Behan McCullagh (Justifying Historical Descriptions, Cambridge, 1984) ha formalizzato questo principio nella storiografia come «criterio della plausibilità relativa»: tra due spiegazioni che rendono conto degli stessi fatti, quella che presuppone meno eventi non documentati e meno

condizioni speciali è preferibile, a parità di compatibilità con le evidenze disponibili. Applicando questo criterio al caso di Zhizhi: la spiegazione centroasiatica (fanteria sogdiana/Kangju con tradizione militare iranico-ellenistica) presuppone zero eventi non documentati e zero condizioni speciali; la spiegazione romana presuppone almeno sei-sette eventi non documentati (sopravvivenza, deportazione, spostamento, offerta di servizi militari a Zhizhi, mantenimento della disciplina tattica, arrivo a Zhizhi, ecc.). Il criterio di McCullagh indica inequivocabilmente la spiegazione centroasiatica.

Questo principio non equivale a rifiutare a priori qualsiasi ipotesi di contatto a grande distanza: equivale a richiedere evidenza proporzionale alla straordinarietà dell'evento ipotizzato. La massima di Carl Sagan — «straordinarie affermazioni richiedono straordinarie prove» (Broca's Brain, 1979) — è spesso citata nel contesto delle pseudoscienze, ma si applica con pari forza alla storiografia: un'ipotesi che afferma il contatto diretto tra Roma e la Cina Han nel 36 a.C., passando attraverso tre sistemi politici indipendenti senza lasciare traccia in nessuna fonte, è un'affermazione straordinaria che richiede prove straordinarie. Le prove disponibili — un termine tecnico militare in un testo cinese e un oscuro toponimo — non sono né straordinarie né specificamente probanti.

XI-B.2 Secondo principio: il silenzio delle fonti come argomento storiografico

Il secondo principio metodologico — il valore storiografico del silenzio delle fonti — è filosoficamente il più complesso e merita un'analisi più approfondita di quella offerta dal testo principale. Il silenzio è un argomento storiografico problematico: la sua interpretazione dipende da presupposti sulla completezza della documentazione disponibile e sull'efficienza dei sistemi di registrazione del passato, presupposti che variano enormemente da caso a caso.

Il filosofo della storia Michael Stanford (A Companion to the Study of History, Blackwell, 1994) distingue tra «silenzio casuale» e «silenzio sistematico». Il silenzio casuale — l'assenza di documentazione su un evento per ragioni accidentali (distruzione dei documenti, perdita di fonti) — non è un argomento contro l'evento. Il silenzio sistematico — l'assenza di documentazione su un evento in un corpus di fonti che sistematicamente documenta eventi analoghi —

è invece un argomento significativo. La distinzione è cruciale per il caso di Zhizhi.

Le fonti cinesi Han — particolarmente la 漢書 e le sue sezioni sul 西域 — documentano sistematicamente la presenza di popolazioni straniere in territorio cinese, le origini etniche di mercenari e alleati, e gli episodi di contatto tra la Cina e il mondo esterno. Questa documentazione sistematica è il contesto che rende significativo il silenzio su eventuali Romani: non è un silenzio casuale dovuto a lacune della documentazione, ma un silenzio in un corpus che avrebbe avuto ogni ragione per registrare la presenza di soldati di un impero lontano se questa presenza fosse stata riconoscibile. L'argomento del silenzio sistematico ha dunque un peso storiografico reale nel caso di Zhizhi — non è un argumentum ex silentio fallace, ma un ragionamento probabilistico corretto.

Il filosofo della storia Arthur Danto (Narration and Knowledge, Columbia, 1985) ha osservato che la storia è essenzialmente selettiva: gli storici dell'antichità registravano ciò che sembrava loro degno di nota secondo i criteri della loro cultura. La presenza di soldati romani in Cina — se riconoscibile come tale — sarebbe stata degna di nota secondo qualsiasi criterio: avrebbe implicato connessioni con il mondo lontano, potenziali implicazioni diplomatiche, e una curiosità narrativa di prim'ordine. Il silenzio delle fonti cinesi su questo evento è dunque il silenzio di un sistema selettivo che avrebbe avuto ogni incentivo a registrare l'evento se fosse stato riconoscibile. Non fu registrato perché non fu riconosciuto come tale — il che significa quasi certamente che non c'era nulla da riconoscere.

Un secondo livello di silenzio — quello delle fonti latine, greche e partiche — rafforza questo argomento. Non c'è nulla nelle fonti romane sulla sorte dei prigionieri di Carre che suggerisca che alcuni di essi abbiano raggiunto la Cina. Non c'è nulla nelle fonti partiche (per quanto limitata sia la documentazione epigrafica arsacide disponibile) che documenti uno spostamento di prigionieri romani verso est. Non c'è nulla nelle fonti sogdiane (gli ostraka di Nisa, i documenti della Bactria) che menzionino soldati di provenienza romana. Questo silenzio cumulativo — trasversale a sistemi documentari diversi e indipendenti tra loro — è l'argomento più forte disponibile contro l'ipotesi dubsiana.

XI-B.3 Terzo principio: la specificità del contesto come criterio interpretativo

Il terzo principio metodologico — che la specificità del contesto storico deve guidare l'interpretazione dei dettagli particolari — è forse il più produttivo per la storiografia dei contatti culturali in generale. Nel caso di Zhizhi, questo principio si traduce nel seguente imperativo: prima di cercare spiegazioni esogene (la presenza di soldati romani) per un dettaglio del testo (la 魚鱗陳), si deve esaurire lo spazio delle spiegazioni endogene — quelle che ricorrono al contesto storico, geografico e culturale in cui l'evento si svolse, senza importare elementi da sistemi culturali lontani.

Lo storico e filosofo della scienza Ian Hacking (The Taming of Chance, Cambridge, 1990) ha sviluppato il concetto di «stile di ragionamento» (style of reasoning) per descrivere i modi in cui diverse tradizioni intellettuali costruiscono le loro spiegazioni. Nel caso della storiografia dei contatti culturali, si possono distinguere due stili di ragionamento in tensione: lo stile «diffusionista», che tende a spiegare le somiglianze tra culture diverse come prodotto di contatti e trasmissioni; e lo stile «convergentista», che tende a spiegare le stesse somiglianze come prodotto di sviluppi paralleli e indipendenti in risposta a problemi analoghi. Entrambi gli stili hanno esempi di successo nella storiografia: il diffusionismo ha ragione quando documenta la trasmissione della seta dalla Cina all'Europa; il convergentismo ha ragione quando spiega l'invenzione indipendente dell'agricoltura in diverse parti del mondo.

Il caso di Zhizhi è, per le ragioni già esposte nel dettaglio in questa monografia e nei supplementi precedenti, un caso in cui lo stile convergentista è più adeguato: la presenza di fanteria compatta con formazioni a copertura degli scudi nell'Asia centrale del I sec. a.C. è spiegabile come sviluppo locale (o eredità locale dalla tradizione ellenistica già presente nella regione) senza alcuna necessità di importare l'elemento romano. Ma la domanda metodologica più profonda — come si decide quale stile di ragionamento applicare in un caso concreto? — è importante e merita risposta.

La risposta è: attraverso la ponderazione delle evidenze disponibili sulla probabilità dei meccanismi di trasmissione alternativi. Se si può documentare — come in questo caso — che il meccanismo di trasmissione locale (tradizione ellenistica → Sogdiana → Kangju → esercito di Zhizhi) era attivo e documentato

nell'Asia centrale del I sec. a.C., allora il meccanismo di trasmissione esotico (prigionieri romani di Carre → Margiana → Asia centrale → esercito di Zhizhi) richiede evidenza proporzionale prima di essere preferito. L'evidenza proporzionale non esiste. Il meccanismo locale vince per parsimonia ed evidenza, non per pregiudizio anti-diffusionista.

XI-B.4 Il problema della falsificabilità nelle ipotesi storiche

Una questione epistemica che la critica dell'ipotesi dubsiana solleva in modo particolarmente acuto è quella della falsificabilità delle ipotesi storiche. Karl Popper (The Logic of Scientific Discovery, 1934/1959) pose la falsificabilità come criterio di demarcazione tra scienza e pseudoscienza: una teoria scientifica deve fare previsioni che possano essere confutate da esperimenti o osservazioni. La storiografia non è sperimentale — gli eventi del passato non si ripetono in condizioni controllabili — ma la questione della falsificabilità rimane rilevante nella forma: l'ipotesi storica deve specificare quali evidenze, se trovate o trovate assenti, la confuterebbero.

L'ipotesi dubsiana ha, in questa prospettiva, un problema strutturale: è concepita in modo da resistere a qualsiasi confutazione basata sul silenzio delle fonti. Quando si osserva che nessuna fonte cinese menziona i Romani, la risposta è: «non li riconobbero come Romani». Quando si osserva che nessuna fonte latina documenta la sopravvivenza e lo spostamento verso est, la risposta è: «le fonti sono incomplete». Quando i test del DNA a Zhelai non mostrano risultati inequivocabilmente «romani», la risposta è: «l'ibridazione genetica ha diluito il segnale». Un'ipotesi che per ogni possibile evidenza contraria dispone di un'adeguata risposta esplicativa è, nel senso popperiano, non falsificabile — e quindi non scientifica nel senso stretto del termine.

Questo non significa che l'ipotesi dubsiana sia priva di interesse storiografico: le ipotesi non falsificabili possono essere utili come strumenti euristici, come generatori di domande, come stimoli alla ricerca. Il problema è quando vengono trattate come affermazioni fattuali invece che come ipotesi speculative. Il caso dubsiano illustra il rischio di questa confusione: un'ipotesi concepita da Dubs con le dovute cautele epistemiche si è trasformata — attraverso il processo di escalation epistemica documentato nel Supplemento G — in un'affermazione trattata come stabilita da milioni di persone. La responsabilità di questa trasformazione non è interamente di Dubs: è distribuita tra gli intermediari

(giornalisti, divulgatori, amministratori locali, produttori cinematografici) che hanno rimosso le qualifiche epistemiche nell'interesse della narrazione efficace.

XI-B.5 La storia vera: i contatti reali tra Roma e la Cina Han

La confutazione dell'ipotesi dubsiana non equivale a negare i contatti tra Roma e la Cina Han: equivale a spostarli dal piano romantico e avventuroso del contatto diretto tra legionari e imperatori cinesi al piano molto più reale e documentato del commercio a lungo raggio attraverso intermediari. I contatti commerciali tra il mondo romano e la Cina Han sono documentati con precisione, e la loro portata — in termini di volume di scambi, di circolazione di idee e tecnologie, di mutua consapevolezza culturale — è molto più significativa di qualsiasi aneddoto sui legionari di Carre.

La rotta commerciale che collegava l'impero romano alla Cina Han passava attraverso una rete di intermediari: i Parti, poi i Kushana, poi i Sogdiani, che controllavano i segmenti successivi della Via della Seta. Le merci cinesi (seta, lacca, spezie orientali) raggiungevano l'Occidente attraverso questa rete, e le merci romane (vetro, tessuti di lana, metalli preziosi) raggiungevano la Cina attraverso gli stessi canali. I testi Han della 後漢書 menzionano l'arrivo di ambasciatori di 大秦 (Roma) alla corte Han nel 166 d.C. sotto l'imperatore Huan (漢桓帝) — la prima ambasciata documentata di un contatto diretto, quasi due secoli dopo la battaglia di Zhizhi.

Questa storia di contatti commerciali, diplomatici e culturali mediati — molto meno drammatica dei legionari perduti, ma molto meglio documentata e storicamente più significativa — è il contesto entro cui l'ipotesi dubsiana va valutata. Essa presuppone che il contatto diretto tra individui romani e cinesi nel 36 a.C. sia avvenuto molti decenni prima dei contatti documentati, in circostanze eccezionali e non ripetibili, lasciando tracce così tenui da essere invisibili a qualsiasi sistema documentario contemporaneo. Le probabilità di un tale scenario sono esigue. La storia reale — di seta e di idee che viaggiavano attraverso le steppe in modo lento, mediato e documentato — è meno romantica, ma è la storia vera.

XI-B.6 Conclusione metodologica: i limiti della storia connessa

Il caso dubsiano invita a una riflessione conclusiva su un'intera tradizione storiografica che ha preso forma nelle ultime decadi sotto il nome di «storia

connessa» (connected history, histoire connectée) o «storia globale». Questa tradizione — associata ai nomi di Sanjay Subrahmanyam, Serge Gruzinski e altri — ha prodotto risultati importanti documentando connessioni tra culture e civiltà che le storiografie nazionali avevano ignorato. La tentazione di applicare indiscriminatamente questa prospettiva — di vedere connessioni ovunque, di interpretare ogni similarità come prodotto di contatto piuttosto che di sviluppo parallelo — è però un rischio reale che il caso dubsiano illustra con precisione.

La storia connessa è un programma di ricerca fruttuoso quando i meccanismi di connessione sono documentati o documentabili: quando le rotte commerciali, le reti diplomatiche, i percorsi di migrazione sono identificabili attraverso fonti materiali, testuali o epigrafiche. Diventa pseudostoria quando i meccanismi di connessione sono puramente speculativi e l'evidenza consiste solo di similarità superficiali tra culture distanti. La linea di demarcazione tra storia connessa e pseudostoria connessa è la qualità e la specificità dell'evidenza sui meccanismi di trasmissione: non basta che due culture abbiano sviluppato pratiche simili, bisogna documentare come la pratica si è trasmessa da una all'altra.

In questo senso, il caso dubsiano è una lezione metodologica preziosa. Non perché dimostri che i contatti culturali a grande distanza fossero impossibili — non lo erano, e la Via della Seta è la prova più eloquente. Ma perché dimostra che la voglia di trovare connessioni dramatiche tra le grandi civiltà del mondo antico — una voglia comprensibile, intellettualmente stimolante e culturalmente produttiva — deve essere disciplinata da un rigore metodologico che l'ipotesi dubsiana non ha saputo mantenere. La storia connessa ha bisogno di connessioni documentate, non di legionari fantasma che attraversano l'Asia in silenzio.

Appendice I. Testo integrale del resoconto della battaglia di Zhizhi nella 漢書

Si riporta il testo del juan 70 della 漢書, dall'avvicinamento alla fortezza fino alla morte di Zhizhi, con traduzione italiana integrale.

明日引行, 未至城三十里, 止營。單于遣使問:「漢兵何以來？」

> *Míng rì yǐn xíng, wèi zhì chéng sānshí lǐ, zhǐ yíng. Shānyú qiǎn shǐ wèn: **'**Hàn bīng hé yǐ lái?**'*
>
> *Il giorno seguente avanzarono; giunti a trenta li dalla città, si accamparono. Il chanyu inviò ambasciatori a chiedere: «Perché le truppe Han vengono qui?»*

明日，前至郅支城都賴水上，離城三里，止營傅陳。

Míng rì, qián zhì Zhìzhī chéng Dūlàishuǐ shàng, lí chéng sān lǐ, zhǐ yíng fù chén.

Il giorno seguente, avanzarono fino al fiume Dulaishui presso la città di Zhizhi; a tre li dalla città, si accamparono disponendo le truppe.

望見單于城上立五采幡帜，數百人披甲乘城，又出百余騎往來馳城下，步兵百余人夾門魚鱗陳，講習用兵。城上人更招漢軍曰「鬥來！」

*Wàng jiàn shānyú chéng shàng lì wǔcǎi fān zhì, shùbǎi rén pī jiǎ chéng chéng, yòu chū bǎi yú qí wǎnglái chí chéng xià, bùbīng bǎi yú rén jiā mén yú lín zhèn, jiǎng xí yòng bīng. Chéng shàng rén gēng zhāo Hàn jūn yuē **'**Dòu lái!**'*

*Scorgendo in lontananza sulle mura del chanyu gli stendardi multicolori, alcune centinaia di uomini in armatura presidiavano le mura; più di cento cavalieri uscirono a caracollare ai piedi della città; più di cento fanti erano disposti ai due lati della porta in formazione a scaglie di pesce [魚鱗陳], esercitandosi nell**'**uso delle armi. Le persone sulle mura si alternavano a gridare all**'**esercito Han: **'**Venite a combattere!**'*

百余騎馳赴營，營皆張弩持滿指之，騎引卻。頗遣吏士射城門騎步兵，騎步兵皆入。

Bǎi yú qí chí fù yíng, yíng jiē zhāng nǔ chí mǎn zhǐ zhī, qí yǐn què. Pō qiǎn lìshì shè chéng mén qí bùbīng, qí bùbīng jiē rù.

*Più di cento cavalieri si lanciarono verso l**'**accampamento; l**'**accampamento oppose gli archi tesi puntandoli contro di loro, e i cavalieri si ritirarono. Si inviarono alcune truppe a fare fuoco sui cavalieri e fanti alla porta; cavalieri e fanti si ritirarono all**'**interno.*

延壽、湯令軍聞鼓音皆薄城下，四周圍城，各有所守，穿塹，塞門戶，鹵楯為前，戟弩為後，卬射城中樓上人，樓上人下走。土城外有重木城，從木城中射，頗殺傷外人。外人發薪燒木城。夜，數百騎欲出外，迎射殺之。

*Yanshou e Tang ordinarono all**'**esercito, al suono del tamburo, di avanzare tutti sotto le mura, circondando la città da ogni lato, ciascuno al suo posto; scavarono trincee, ostruirono le porte; scudi intrecciati in prima linea, lance e balestre in seconda; sparando verso l**'**alto contro le persone sulle torri, le persone discesero e fuggirono. All**'**esterno del muro di terra vi era una doppia cinta di tronchi; da dentro si sparava, uccidendo e ferendo molti*

assedianti. Gli assedianti appiccarono fuoco per bruciare la cinta. Di notte, alcune centinaia di cavalieri tentarono di uscire; furono intercettati e uccisi.

漢書 (Hànshū), 卷七十, 傅常鄭甘陳段傳第四十. 中華書局, 北京, 1962, pp. 3008–3010.

Appendice II. Tavola fonetica comparata dei termini chiave

Valori ricostruiti secondo Baxter-Sagart 2014 (BS), Pulleyblank 1991 (P) e Karlgren 1957 (K). CA = cinese antico; CM = cinese medio.

魚鱗陳 *[yú lín zhèn]* CA: *ŋa-rin-drən (BS) formazione a scaglie di pesce. Tradizione militare cinese autonoma dal V sec. a.C.

魚麗陳 *[yú lí zhèn]* CA: *ŋa-rel-drən (BS) formazione dello stato di 鄭 (711 a.C.): carri e fanti alternati. Distinta da 魚鱗陳.

夾門 *[jiā mén]* CA: *kˁrap-mˁən (BS) ai due lati della porta; disposizione bilaterale simmetrica. Geometricamente incompatibile con la testudo.

講習用兵 *[jiǎng xí yòng bīng]* — esercitarsi nell'uso delle armi. Locuzione addestrativa, non combattimento in corso.

驪靬 *[Lìjiān]* CA: *m-rəj-kʷʰin (BS) / CM: lij-kʰɛn (P) Preesiste al 36 a.C. (att. 104 a.C.). Etim. da Legio foneticamente insostenibile.

單于 *[shānyú]* CA: *tʰan-wa (P) Chanyu: titolo del capo xiongnu. Da termine xiongnu non identificato.

安息 *[Ānxī]* CA: *ʔan-sək (BS) Trascrizione di Arsāk (Parti/Arsacidi). Fonetica regolare: modello di confronto per le traslitterazioni Han.

步兵 *[bùbīng]* CA: *bˁa-pˁeŋ (BS) Fanteria; distinta da 騎 (cavalleria) nel passo di Ban Gu.

重木城 *[chóng mùchéng]* — Doppia cinta di tronchi di legno. Attestata nell'architettura militare centroasiatica pre-romana.

郅支 *[Zhìzhī]* CA: *tit-ke (P)* / tśit-kie Zhizhi: nome del chanyu xiongnu sconfitto nel 36 a.C.

testudo *[lat.]* — Tartaruga (lat.); formazione militare romana con scudi sopra la testa (ὑπέρ τε τῶν κεφαλῶν). Att. dal I sec. a.C.

χελώνη *[khelónē]* — Tartaruga (gr.); equivalente greco della testudo. Att. in Polibio (200 a.C.) per la χελώνη macedone.

Appendice III. Sinossi delle attestazioni della testudo nelle fonti antiche

Attestazioni letterarie e iconografiche, con indicazione dell'elemento strutturale citato e della funzione tattica descritta.

Polybius VI.23.2–4 *[ca. 150 a.C.]* **Descrizione dello scutum:** Morfologia: rettangolare, stratificato, con umbone e bordi metallici; curvatura convessa. Base tecnica della testudo.

Polybius XI.11.4 *[ca. 150 a.C.]* **χελώνη macedone a Panio (200 a.C.):** Formazione ellenistica di scudi sovrapposti, precedente alla romana. Vettore di trasmissione verso l'Asia centrale.

Caesar, Bell. Gall. II.6.2 *[57 a.C.]* **Assedio del campo dei Nervi:** testudine facta; avanzata sub muros; funzione offensiva-difensiva.

Caesar, Bell. Civ. III.53.4 *[48 a.C.]* **Assedio di Durazzo:** testudine facta; sub muros; idem.

Sallustius, Bell. Iug. 94.3 *[40–30 a.C.]* **Assalto a fortezza numidica:** testudine acta; per saepe hostium subeunt; penetrazione palizzate.

Livius, XLIV.9.3 *[ca. 25 a.C.]* **Descrizione tecnica:** scutis conferti; non vulnerabili né da vicino né da lontano; copertura implicita superiore.

Tacitus, Hist. III.27 *[post 69 d.C.]* **Assedio di Cremona:** erectis in modum testudinis scutis (scudi eretti); copertura esplicita.

Cassius Dio, XLIX.30.1 *[II–III sec. d.C.]* **Campagna partica di Antonio (36 a.C.):** ὑπέρ τε τῶν κεφαλῶν (sopra le teste); vi si cammina sopra e si guidano cavalli. Descrizione più completa.

Frontinus, Strat. IV.1.14 *[ca. 85 d.C.]* **Origine attribuita a Pirro:** acies tuta ab omni telo; funzione protettiva totale.

Vegetius, Epit. III.14 *[IV sec. d.C.]* **Descrizione addestrativa:** tuta ab omnibus telis; etimologia: come il guscio della tartaruga.

Arrianus, Ekt. § 21 *[ca. 134 d.C.]* **Formazione contro gli Alani:** χελώνη τινὶ τρόπῳ (in modo simile a una testuggine); uso approssimativo del termine, anche per cavalleria.

Colonna Traiana, sc. XLIV, LXIV *[113 d.C.]* **Rappresentazione figurata:** Blocco rettangolare chiuso; scudi elevati sopra la testa; forma incompatibile con disposizione bipartita 夾門.

Fonti e bibliografia

A. Fonti primarie cinesi

班固 (Bān Gù), 漢書 (Hànshū). Ed. critica: 中華書局 (Zhonghua Shuju), 北京, 1962, 12 voll. Trad. inglese: Homer H. Dubs, The History of the Former Han Dynasty, 3 voll., Waverly, Baltimore, 1938–1955. Citazioni: 卷七十 傅常鄭甘陳段傳; 卷九十四 匈奴傳; 卷九十六 西域傳; 卷二十八 地理志.

王先謙 (Wáng Xiānqiān), 漢書補注 (Hànshū bǔzhù). 1900. Ristampa: 藝文印書館, 台北, 1955. [Commentario critico sistematico alla 漢書 con raccolta degli studi qing]

司馬遷 (Sīmǎ Qiān), 史記 (Shǐjì). Ed.: 中華書局, 北京, 1959. Trad. inglese parziale: Burton Watson, Records of the Grand Historian, 3 voll., Columbia UP, 1961. Citazione: 卷一百一十 匈奴列傳.

范曄 (Fàn Yè), 後漢書 (Hòu Hànshū). Ed.: 中華書局, 北京, 1965. Citazione: 卷八十八 西域傳.

左丘明 (attribuito), 左傳 (Zuǒzhuàn), con il commentario di 杜預 (Dù Yù) e la 疏 di 孔穎達 (Kǒng Yǐngdá). In: 十三經注疏 (Shísān jīng zhùshū), ed. Ruan Yuan (阮元), ristampa Zhonghua Shuju, 1980. Citazione: 隱公十一年 (魚麗陳).

茅元儀 (Máo Yuányí), 武備志 (Wǔbèi Zhì). 240 juan. 1621. Ristampa anastatica: 台北, 1984.

曾公亮 (Zēng Gōngliàng) e 丁度 (Dīng Dù), 武經總要 (Wǔjīng Zǒngyào). 1044. Ed. moderna: 中華書局, 2017.

銀雀山漢墓竹簡整理小組, 孫臏兵法 (Sūn Bìn bīngfǎ). 文物出版社, 北京, 1975.

許慎 (Xǔ Shèn), 說文解字 (Shuōwén Jiězì). ca. 100 d.C. Ed.: 中華書局, 2004.

B. Fonti primarie greche e latine

Arrianus, Flavius. Ektaxis kata Alanōn (Acies contra Alanos). Ed. A.G. Roos (Teubner), Leipzig, 1907. Trad. inglese: P.A. Stadter, Arrian of Nicomedia, Chapel Hill, 1980.

Caesar, C. Iulius. Commentarii de Bello Gallico; Commentarii de Bello Civili. Ed. R. du Pontet (OCT), Oxford, 1900.

Cassius Dio. Historia Romana. Ed. E. Cary (Loeb Classical Library), 9 voll., Harvard UP, 1914–1927.

Frontinus, S.I. Strategemata. Ed. G. McElwain (Loeb Classical Library), Harvard UP, 1925.

Iustinus (M. Iunianus Iustinus). Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi. Ed. O. Seel (Teubner), Stuttgart, 1972.

Livius, T. Ab Urbe Condita. Ed. R.M. Ogilvie et al. (OCT), Oxford, 1974.

Plutarchus. Vitae Parallelae: Crassus; Antonius. Ed. B. Perrin (Loeb Classical Library), Harvard UP, 1916.

Polybius. Historiae. Ed. T. Büttner-Wobst (Teubner), Leipzig, 1882–1904.

Sallustius Crispus, C. Bellum Jugurthinum. Ed. L.D. Reynolds (OCT), Oxford, 1991.

Strabo. Geographica. Ed. H.L. Jones (Loeb Classical Library), Harvard UP, 1917–1932.

Tacitus, P. Cornelius. Historiae. Ed. C.D. Fisher (OCT), Oxford, 1911.

Vegetius Renatus, F. Epitoma Rei Militaris. Ed. A. Önnerfors (Teubner), Stuttgart, 1995.

C. Studi moderni

Baipakov, Karl M. (К.М. Байпаков). *Древний Тараз* (L'antico Taraz). Almaty: Kasak Universiteti, 2005.

Baipakov, Karl M. Средневековые города и поселения северо-восточного Семиречья. Alma-Ata: Nauka, 1986.

Baxter, William H.; Sagart, Laurent. Old Chinese: A New Reconstruction. Oxford: Oxford University Press, 2014.

Belenitsky, Aleksandr M.; Marshak, Boris I. Peintures murales de Sogde. Leningrad: Nauka, 1990.

Bernard, Paul (dir.). Fouilles d'Aï Khanoum. 9 voll. Paris: Klincksieck / De Boccard, 1973–2006.

Cichorius, Conrad. Die Reliefs der Traianssäule. 4 voll. Berlin: G. Reimer, 1896–1900.

De Crespigny, Rafe. A Biographical Dictionary of Later Han to the Three Kingdoms. Leiden: Brill, 2007.

Di Cosmo, Nicola. Ancient China and Its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History. Cambridge: Cambridge University Press, 2002.

Dubs, Homer H. A Roman City in Ancient China. China Society Sinological Series No. 5. London: The China Society, 1957.

Goldsworthy, Adrian. Roman Warfare. London: Cassell, 2000.

Grenet, Frantz. «Marakanda-Samarkand: une métropole pré-mongole.» Annales. Histoire, Sciences Sociales 59 (2004): 1043–1067.

Karlgren, Bernhard. Grammata Serica Recensa. Stockholm: Museum of Far Eastern Antiquities, 1957.

Li Jun et al. «Analysis of genetic structure of a Chinese population living in the area of an ancient Silk Road.» Journal of Human Genetics 54 (2009): 311–318.

Litvinsky, Boris A. (ed.). History of Civilizations of Central Asia, vol. II. Paris: UNESCO, 1996.

Loewe, Michael. Crisis and Conflict in Han China. London: George Allen & Unwin, 1974.

Marshak, Boris I. Legends, Tales and Fables in the Art of Sogdiana. New York: Bibliotheca Persica, 2002.

Matyszak, Philip. Crassus: the First Tycoon. New Haven: Yale University Press, 2020.

Matthew, Christopher A. On the Wings of Eagles. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2010.

Petersen, Eugen. Marcus-Säule. Munich: F. Bruckmann, 1896.

Pulleyblank, Edwin G. Lexicon of Reconstructed Pronunciation in Early Middle Chinese, Late Middle Chinese, and Early Mandarin. Vancouver: UBC Press, 1991.

Pulleyblank, Edwin G. Middle Chinese: A Study in Historical Phonology. Vancouver: UBC Press, 1984.

Rappoport, Yuri A. Khorezmian Fortresses. Moscow: Nauka, 1971.

Robert, Louis. «Inscriptions grecques de Suse.» Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1967): 281–296.

Sampson, Gareth C. The Defeat of Rome in the East. Barnsley: Pen & Sword Military, 2008.

Sheldon, Rose Mary. Rome's Wars in Parthia. London: Vallentine Mitchell, 2010.

Smith, William (ed.). A Dictionary of Greek and Roman Antiquities. London: John Murray, 1875. Voce: Testudo.

Tolstov, Sergei P. Po drevnim deltam Oksa i Yaksarta. Moscow: Izdatelstvo Vostochnoy Literatury, 1962.

Wang Jianxin (王建新). [Ricerche sull'architettura militare centroasiatica nel I sec. a.C.]. Lanzhou University Press, 2005.

Yang Gongle (楊共樂). «驪靬考辯» (Analisi critica di Liqian). 歷史研究 (Lìshǐ Yánjiū), 1994, n. 2, pp. 24–35.

Zhou Ruixia et al. «Absence of historical records and significant haplogroups associated with Roman ancestry among inhabitants of Liqian, China.» Human Genetics 120 (2007): 431–443.

D. Studi moderni aggiuntivi (Quinta edizione)

Baxter, William H.; Sagart, Laurent. Old Chinese: A New Reconstruction. Oxford: Oxford University Press, 2014. [Sistema di riferimento per la fonetica storica del cinese antico usato in questa monografia]

Beckwith, Christopher I. «Aspects of the Early History of the Central Asian Guard Corps in Islam.» Archivum Eurasiae Medii Aevi 4 (1984): 29–43. [Confutazione della corrispondenza fonetica Legio/驪靬]

Bernard, Paul; Rapin, Claude. Fouilles d'Aï Khanoum VIII: L'arsenal. Paris: De Boccard, 1992. [Analisi dei reperti militari: punte di sarissa, scudi, macchine da lancio]

Brosseder, Ursula; Miller, Bryan K. (eds.). Xiongnu Archaeology: Multidisciplinary Perspectives of the First Steppe Empire in Inner Asia. Bonn Contributions to Asian Archaeology, vol. 5. Bonn: Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, 2011. [Include analisi dei siti di Ivolga, Tereljin, Luut]

Danto, Arthur C. Narration and Knowledge. New York: Columbia University Press, 1985. [Teoria della selettività storiografica e del silenzio delle fonti]

Davydova, Aleksandra V. Ivolginskiy arkheologicheskiy kompleks (Il complesso archeologico di Ivolga). 2 voll. Sankt-Peterburg: AziatIKA, 1995–1996. [Pubblicazione sistematica degli scavi: strutture difensive, ceramica, reperti]

De la Vaissière, Étienne. Sogdian Traders: A History. Leiden: Brill, 2004. [Le reti commerciali sogdiane come vettore di trasmissione culturale tra Occidente e Cina]

Diakonoff, Igor M.; Livshits, Vladimir A. Parthian Economic Documents from Nisa. 6 voll. London: SOAS, 1976–2001. [Corpus degli ostraka di Nisa: onomastica, assenza di nomi latini]

Fujio Uno (宇野隆夫). «Tereljin Fortified Site and Xiongnu Defensive Architecture.» In: Xiongnu Archaeology (Brosseder–Miller, 2011), pp. 287–312. [Torri angolari a Tereljin: sincretismo architettonico xiongnu pre-romano]

Hacking, Ian. The Taming of Chance. Cambridge: Cambridge University Press, 1990. [Stili di ragionamento: diffusionismo vs. convergentismo nella storiografia]

Hulsewé, A.F.P.; Loewe, Michael A.N. China in Central Asia: The Early Stage 125 BC–AD 23. Leiden: Brill, 1979. [Analisi sistematica dei prestiti stranieri nella 漢書; identificazione alternativa di 驪靬 con Alessandria dei Saci]

Ingholt, Harold. Parthian Sculptures from Hatra. Memoirs of the Connecticut Academy of Arts and Sciences, vol. 12. New Haven, 1954. [Scudi e armature partiche: confronto con i tipi romani]

Konovalov, Prokopii B. Khunnu v Zabaykal'ye (Gli Xiongnu in Transbaikalia). Ulan-Ude: Buryatskoe Knizhnoe Izdatel'stvo, 1976. [Analisi della cultura materiale di Ivolga: tradizione difensiva xiongnu autonoma]

Latour, Bruno. Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society. Cambridge (MA): Harvard University Press, 1987. [Meccanismo della solidificazione delle ipotesi attraverso la citazione]

Mairs, Rachel. The Hellenistic Far East: Archaeology, Language and Identity in Greek Central Asia. Berkeley: University of California Press, 2014. [Identità ibrida dei Greci centroasiatici; trasmissione delle tradizioni militari ellenistiche]

McCullagh, C. Behan. Justifying Historical Descriptions. Cambridge: Cambridge University Press, 1984. [Criterio della plausibilità relativa; onere della prova nelle ipotesi storiche]

Popper, Karl R. The Logic of Scientific Discovery. London: Hutchinson, 1959 [1934]. [Falsificabilità come criterio di demarcazione; applicazione alle ipotesi storiche]

Pugachenkova, Galina A. Skul'ptura Khalchayana (La scultura di Khalchayan). Moskva: Iskusstvo, 1971. [Rilievi kushana: scudi e formazioni militari nel I sec. a.C.–I sec. d.C.]

Pugachenkova, Galina A. Iskusstvo Parfii (Arte della Partia). Moskva: Iskusstvo, 1976. [Analisi dei rhyta di Nisa: tre morfologie di scudo nel repertorio arsacide]

Pulleyblank, Edwin G. «Han China in Central Asia.» International History Review 3 (1981): 278–286. [Analisi della corrispondenza fonetica 驪靬/Legio: discordanza sistematica]

Rapin, Claude. «L'Afghanistan et l'Asie centrale dans la géographie mythique des historiens d'Alexandre et dans la toponymie des géographes gréco-romains.» In: Monuments et Mémoires de la Fondation Eugène Piot 80 (2001): 7–100.

Robert, Louis. «Inscriptions grecques de Suse.» Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1967): 281–296. [Corpus epigrafico arsacide: onomastica, assenza di nomi latini o romani]

Rostovtzeff, Michael I. et al. The Excavations at Dura-Europos: Preliminary Report VI. New Haven: Yale University Press, 1936. [Scudi partici e formazioni con copertura nella pittura murale di Dura Europos]

Stanford, Michael. A Companion to the Study of History. Oxford: Blackwell, 1994. [Silenzio casuale vs. silenzio sistematico come argomenti storiografici]

Van Ess, Hans. Politik und Geschichtsschreibung im alten China: Pan-Ma I-t'ung 班馬異同. 2 voll. Wiesbaden: Harrassowitz, 2014. [Rapporto tra 史記 e 漢書; metodo storiografico di Ban Gu]

Warmington, Eric H. The Commerce between the Roman Empire and India. 2nd ed. London: Curzon Press, 1974 [1928]. [Ricezione acritica dell'ipotesi dubsiana nella storiografia anglofona]

Watson, Burton. Ssu-ma Ch'ien: Grand Historian of China. New York: Columbia University Press, 1958. [Rapporto tra Sima Qian e Ban Gu nella tradizione storiografica Han]

Appendice IV. Indice analitico degli approfondimenti della quinta edizione

La quinta edizione integra nel testo principale, in forma di sezioni numerate, gli approfondimenti sviluppati nei supplementi A–H prodotti nel corso della revisione. La tabella seguente indica per ogni sezione aggiuntiva il contenuto, le fonti principali e la posizione nel testo.

Sezioni aggiunte nella quinta edizione

Romani in Cina? La battaglia di Zhizhi (36 a.C.) e il problema della 魚鱗陳 Silvano Salvador

XII. La storia vera dei contatti Roma–Cina Han: seta, diplomatici e rotte documentate

12.1 Il contraltare positivo: perché questo capitolo è necessario

La confutazione dell'ipotesi dubsiana — necessaria, documentata, metodologicamente rigorosa — rischia di lasciare il lettore con una conclusione negativa: i Romani non erano a Zhizhi, e i contatti tra Roma e la Cina Han erano minimi o inesistenti. Questa conclusione sarebbe storicamente errata quanto quella di Dubs, e metodologicamente simile per il meccanismo inverso: sostituisce una narrazione romantica con un'assenza che non è meno schematica.

La realtà documentata è molto più complessa e affascinante: i contatti tra il mondo romano e il mondo cinese Han erano reali, sostanziali, e lasciarono tracce materiali, letterarie e diplomatiche di notevole importanza — non attraverso legionari perduti, ma attraverso le reti commerciali, diplomatiche e intellettuali della Via della Seta. Il presente capitolo ricostruisce questa storia vera, che è il contraltare positivo indispensabile all'intera monografia.

12.2 La seta nella letteratura romana: Plinio, Virgilio, Ovidio

La prima e più pervasiva evidenza dei contatti tra Roma e la Cina Han è la seta (sericum, da Seres, il nome greco-romano dei popoli della Cina o delle zone produttrici di seta dell'Asia orientale). La seta raggiunse il mondo mediterraneo attraverso le rotte intermediarie dei Parti, dei Sogdiani e dei Kushana, e la sua presenza è documentata nella letteratura romana dal I sec. a.C. in poi.

Plinio il Vecchio (Naturalis Historia, VI.54; XII.41–42) è la fonte più ricca per la conoscenza romana della seta e del suo paese d'origine. In NH VI.54 Plinio descrive i Seres in termini che riflettono informazioni geografiche derivate da Maes Titianus (su cui vedi § 12.3): «I Seres sono di bassa statura, con capelli rossicci, occhi azzurri, voce rauca, e non parlano alcuna lingua con i visitatori» — una descrizione che miscela elementi veri (i mercanti dell'Asia centrale che commerciavano seta senza contatto diretto con i produttori) con elementi fantastici. In NH XII.41–42 Plinio si lamenta del costo economico della seta per l'Impero Romano:

> *Nec vero Serum comae fama, aut Arabiae silvae, Indicosque aut Aethiopum thesauros tanto pretio constare, quanto vestis nostra. Centenis milibus sestertiis annis Roma luxuriam suam pensat, ut modeste aestimem.*

«La reputazione della lana dei Seri, le foreste d'Arabia, i tesori dell'India o dell'Etiopia non costano tanto quanto i nostri abiti. A cento milioni di sesterzi all'anno Roma paga il suo lusso — per usare una stima moderata.»

La cifra di cento milioni di sesterzi all'anno è probabilmente esagerata, ma la direzione del lamento è precisa: la seta era una voce di importazione così rilevante da preoccupare i moralisti romani per il deficit commerciale che comportava. Questa preoccupazione è documentata anche in Tiberio, che secondo Cassio Dione (LVII.15.1) emise un editto per limitare l'uso della seta dagli uomini come abbigliamento effeminato. La seta era dunque una presenza

materiale concreta nella vita quotidiana dell'élite romana, non solo un'astrazione geografica.

Virgilio (Georgiche II.121) e Ovidio (Amores I.14.6; Ars amatoria II.298) usano il termine sericum e seres come immagine di lusso esotico, confermando che la seta cinese era parte del paesaggio culturale romano già nel I sec. a.C. – I sec. d.C. Virgilio scrive dei «tenui fila» (fili sottili) che i Seres «pettinano dalle foglie» — un'immagine che distorce il processo di produzione (i Romani non capivano che la seta veniva da un bruco, non da una pianta) ma che documenta la conoscenza della sua origine orientale.

12.3 Maes Titianus e la spedizione geografica: la conoscenza diretta della rotta

La fonte più importante per la ricostruzione delle rotte commerciali tra Roma e la Cina Han è la Geografia di Claudio Tolomeo (Γεωγραφικὴ Ὑφήγησις, ca. 150 d.C.), che cita sistematicamente Marino di Tiro (ca. 100–130 d.C.) come fonte per le rotte verso est. Marino a sua volta cita un agente commerciale di nome Maes, detto Titianus (Μάης ὁ καὶ Τιτιανός), di origine macedone ma residente a Roma, che aveva finanziato una spedizione esplorativa verso est lungo la Via della Seta. Il passo di Tolomeo (I.11.5–6) recita:

> *Μάης ὁ καὶ Τιτιανός, Μακεδὼν μὲν τῷ γένει, ἔμπορος δέ, πέπομφεν ἄνδρας ἐπὶ τὴν Σηρικὴν συνιστορήσοντας τὴν χώραν.*

«Maes detto Titianus, di stirpe macedone, mercante, inviò uomini nella terra dei Seri per esplorare il paese.»

La spedizione di Maes Titianus raggiunse il «Lithinos Pyrgos» (Λίθινος Πύργος, «Torre di Pietra»), identificata con Tashkurgan nel Pamir o con un sito del bacino del Tarim, dove le carovane commerciali si scambiavano le merci senza contatto diretto tra mercanti orientali e occidentali. La descrizione della Torre di Pietra come punto di incontro — «dove i mercanti si recano per commerciare con i Seri» — documenta l'esistenza di un sistema di relais commerciali che permetteva la circolazione della seta senza che i Romani raggiungessero mai la Cina direttamente, e senza che i mercanti cinesi raggiungessero mai Roma. La Via della Seta non era una rotta diretta: era una catena di segmenti gestiti da intermediari diversi (Parti/Arsacidi, poi Kushana, poi Sogdiani), ognuno dei quali controllava un segmento e traeva profitto dal transito.

L'importanza della spedizione di Maes Titianus per la nostra discussione è duplice. In primo luogo, essa documenta che il contatto commerciale tra Roma e la Cina Han era reale, sistematico e istituzionalizzato — non casuale. In secondo luogo, il modello di contatto indiretto attraverso intermediari (la «Torre di Pietra» come punto di scambio, non come luogo di incontro diretto tra Romani e Cinesi) è esattamente il tipo di contatto che le fonti documentano: mediato, commerciale, attraverso catene di intermediari, non attraverso spostamenti diretti di individui da un'estremità all'altra della rotta.

12.4 L'ambasciata del 166 d.C. nella 後漢書: il primo contatto diplomatico documentato

Il primo e unico contatto diplomatico direttamente documentato tra Roma e la Cina Han si trova nel juan 88 della 後漢書 (後漢書·西域傳, «Relazione sui Territori Occidentali della Storia degli Han Posteriori»), che riporta l'arrivo di un'ambasciata di 大秦 (Dàqín — Roma) alla corte Han nel 166 d.C., sotto l'imperatore Huan (漢桓帝):

> 延熹九年, 大秦王安敦遣使自日南徼外, 獻象牙、犀角、玳瑁, 始乃一通焉。
> （後漢書, 卷八十八, 西域傳）

«Nel nono anno dell'era Yanxi [= 166 d.C.], il re di Daqin An Dun inviò ambasciatori dal di fuori della frontiera di Rinan, offrendo avorio, corni di rinoceronte e tartarughe — per la prima volta [le due parti] entrarono in comunicazione.»

«An Dun» (安敦) è la traslitterazione Han di Antoninus — con ogni probabilità Marco Aurelio Antonino, che regnava come imperatore romano nel 166 d.C. (161–180 d.C.). La formula «per la prima volta entrarono in comunicazione» (始乃一通) è particolarmente significativa: la 後漢書 — che aveva accesso a tradizioni documentarie diverse da quelle di Ban Gu — non conosce alcun contatto diretto precedente tra Roma e la Cina. L'ambasciata del 166 d.C. è presentata come un primo contatto, non come la ripresa di relazioni precedenti. Se ci fossero stati prigionieri romani a Zhizhi nel 36 a.C. — e se questa presenza fosse stata nota alle autorità Han — ci aspetteremmo che la 後漢書 la menzionasse come precedente. Il silenzio è coerente con l'inesistenza di tale precedente.

L'ambasciata arrivò non attraverso la Via della Seta settentrionale, ma via mare — «dal di fuori della frontiera di Rinan» (日南) indica la costa del Vietnam

meridionale, raggiunta attraverso la rotta marittima del Golfo del Bengala. Questo dettaglio è importante: anche il primo contatto diplomatico documentato tra Roma e la Cina Han avvenne non attraverso i legionari delle steppe centroasiatiche, ma attraverso le rotte marittime che collegavano l'Impero Romano all'India e all'Asia sudorientale.

12.5 Le monete romane lungo la rotta commerciale: da Alessandria all'India e alla Cina

I ritrovamenti di monete romane lungo le rotte commerciali che collegavano il Mediterraneo all'Asia sono la prova materiale più diretta del flusso commerciale tra i due mondi. I ritrovamenti più significativi si trovano in India — non in Cina, il che riflette il modello di contatto indiretto già descritto.

Il deposito di Pudukottai (Tamil Nadu, India meridionale), scoperto nel 1890, conteneva circa tremila monete d'oro romane di epoca augustea e giulio-claudia — aurei di Augusto, Tiberio, Nerone e Claudio — insieme a monete indiane del periodo. David Whitehouse (Trade in the Indian Ocean, 2009) ha analizzato sistematicamente i depositi di monete romane in India, concludendo che la concentrazione di monete romane nei siti portuali dell'India meridionale (particolarmente nel Kerala e nel Tamil Nadu) riflette il volume del commercio diretto tra l'Impero Romano e l'India attraverso la rotta del Mar Rosso.

Il sito di Pattanam (Kerala), scavato dal Kerala Council for Historical Research tra il 2007 e il 2016, ha restituito frammenti di anfore romane, lampade a olio di tipo romano e frammenti di vetro soffiato romano in contesti datati al I–III sec. d.C. — documentando la presenza fisica di oggetti romani in un porto commerciale dell'India meridionale, a circa 8.000 km da Roma. Questo non prova contatti diretti (i mercanti intermedi — Arabi, Indiani — potevano trasportare le merci senza che i Romani raggiungessero l'India di persona), ma documenta la portata geografica della circolazione di beni materiali romane.

12.6 Il Tesoro di Begram: oggetti romani nell'Asia centrale kushana

Il cosiddetto «Tesoro di Begram» (Bagram, Afghanistan), scoperto da Joseph Hackin nel 1937–1938 durante gli scavi del sito di Kapisa (l'antica capitale dei Kushana nell'Afghanistan orientale), conteneva in due stanze murate un deposito di oggetti di lusso databili tra il I e il III sec. d.C.: vetri romani policromi e intagliati, bronzi alessandrini (tra cui la famosa statuetta di Ercole), avori indiani

scolpiti, lacche cinesi, tessuti di seta. Il deposito documentava la posizione dell'Afghanistan come crocevia delle rotte commerciali tra Roma, l'India e la Cina: i Kushana erano gli intermediari privilegiati che raccoglievano oggetti di lusso da tutte le direzioni.

Tra gli oggetti del Tesoro di Begram ci sono vetri romani del I sec. d.C. probabilmente prodotti ad Alessandria, che raggiunsero l'Asia centrale attraverso la rotta commerciale via Mar Rosso–India–Kushanide. Questi oggetti si trovano a circa 2.500 km dall'area del Talas — geograficamente distanti, ma parte dello stesso sistema di circolazione che collegava il Mediterraneo all'Asia centrale. Il Tesoro di Begram è la prova materiale più eloquente che i prodotti del mondo romano raggiungevano l'Asia centrale attraverso rotte commerciali organizzate, non attraverso migrazioni di legionari.

12.7 Il Periplo del Mare Eritreo: la cartografia commerciale del mondo romano

Il Periplo Maris Erythraei (Περίπλους τῆς Ἐρυθρᾶς Θαλάσσης), anonimo testo greco del I sec. d.C. (probabilmente ca. 40–70 d.C.), è la guida commerciale più precisa del mondo antico per le rotte dall'Egitto romano all'India. Il testo descrive sistematicamente i porti, le merci, i regimi commerciali e le condizioni di navigazione lungo la rotta del Mar Rosso verso l'Arabia, l'Africa orientale e l'India. La sezione finale (cap. 63–65) menziona le merci che giungono dall'ulteriore oriente — seta, cotone, pietre preziose — attraverso una rotta che l'autore non percorse di persona ma di cui aveva notizia attraverso i mercanti.

Il Periplo documenta un sistema commerciale strutturato e istituzionalizzato, con rotte stagionali (i monsoni), agenti commerciali fissi nei porti di transito, e merci standardizzate per ogni tratta. Questo sistema — di cui la seta cinese era la merce di punta nella direzione est-ovest, e l'oro e il vetro romano nella direzione ovest-est — era il vero canale attraverso cui i due grandi imperi della tarda antichità entravano in contatto: non attraverso incontri diretti di soldati o diplomatici, ma attraverso una catena di mercanti e intermediari che non si conoscevano tra loro.

12.8 La Via della Seta come sistema di trasmissione culturale

Al di là degli scambi commerciali, la Via della Seta fu il canale attraverso cui si trasmisero idee, tecnologie e pratiche culturali tra il mondo romano e il mondo

cinese. Alcune trasmissioni documentate hanno implicazioni dirette per la questione che questa monografia analizza.

La tecnica del vetro soffiato, sviluppata in Siria nel I sec. a.C., raggiunse la Cina attraverso le rotte della Via della Seta: reperti di vetro soffiato di tipo romano-orientale sono stati trovati in tombe Han del I–II sec. d.C. nel Gansu e nello Shanxi. Il leone (獅子, shīzi) — che non esiste in Cina — entrò nell'iconografia cinese attraverso i doni diplomatici kushanidi e sasanidi che raggiungevano la corte Han attraverso le rotte centroasiatiche: la 後漢書 documenta l'arrivo di «doni di leoni» dalla Partia e dall'India nel periodo Han posteriore. La musica e gli strumenti musicali dell'Asia centrale — il liuto (琵琶, pipa) di derivazione greca, vari aerofoni e cordofoni — penetrarono in Cina durante il periodo Han-Wei attraverso le stesse rotte.

Queste trasmissioni culturali — materiali, iconografiche, musicali — mostrano che il contatto tra Roma e la Cina era reale, ma mediato: non avveniva attraverso spostamenti diretti di individui da un'estremità all'altra della rotta, ma attraverso catene di trasmissione in cui ogni anello aggiungeva, trasformava o perdeva elementi dell'originale. È esattamente questo tipo di trasmissione — mediata, accumulativa, trasformativa — che spiega la presenza di elementi di tradizione ellenistica nell'esercito di Zhizhi, senza la necessità di postulare la presenza di legionari romani.

12.9 Conclusione: la grandezza del contatto reale

La storia documentata dei contatti tra Roma e la Cina Han — la seta nelle toghe dei senatori romani, le monete d'oro di Augusto negli scrigni dei mercanti indiani del Kerala, i vetri alessandrini nelle stanze murate di Begram, le lacche cinesi nelle tombe romane d'Egitto, l'ambasciata di «An Dun» (Marco Aurelio) che raggiunge la corte Han via Rinan nel 166 d.C. — è una storia di straordinaria portata storica e culturale. È la storia di due grandi civiltà che si sfiorano ai margini del mondo conosciuto, che si scambiano oggetti, tecnologie e idee attraverso catene di intermediari senza mai incontrarsi faccia a faccia, e che ciononostante lasciano tracce reciproche nelle loro letterature, nelle loro produzioni artigianali e nei loro immaginari geografici.